L' ACAMANTE

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825
TORINO

Il Coriolano F.

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA E Padrona Colendissima LA SIGNORA LELIA MALASPINA PALEOTTI.

E disauuenture d'vna Dama altrettanto sfortunata, quanto saggia, non ponno essere sufficientemente commiserate che da vna gran Dama saggia, mà fortunàta; perche li paragoni non mai sogliono spiccar meglio, che nella disuguaglianza de'loro contrari. A gran ragione dunque consacro à V.S.Illustriss questo mio mal tessuto racconto dell'infelicitadi di Coroconda nel tragico Drama d'Acamante; perche trà le Dame dotate di Sapere, e fauorite dalla Fortuna, V.S.Illustriss. al sicuro tiene il posto migliore; Onde Coroconda sarà compassionata quanto merita l'acerbità

del

del ſuo caſo. E' però vero,che io corro manifeſto pericolo di biaſimo, perche la poca coltura dell'Opera(ſottoponendola alla cenſura di Lei, che in vn'occhiata ne vedrà tutti li difetti) farà conoſcere il mio Acamante copioſiſſimo di debolezze: mà veggo anco,che ſenza artifizio hò proueduto d'ottimo Difenſore al Libro, & à me; ſendo che non hà dubio,che V.S.Illuſtriſs. vorrà (com'è commune vſo de'Grandi) ſoſtentare per buono ciò, che, ſendo donato à Lei, è ſuo.

Sarei pazzo, ſe ſtimaſſi conuenirmiſi di ſoſtentare quì la mia elezione adeguata alla perfezione del Sapere,e della Fortuna, per cui V.S. Illuſtriſs. riſplende; poiche il pretendere ciò ſarebbe volere ingoiarſi in vn ſorſo il mare. E ben' è ſtupido chi non conoſce di quanta eccellenza ſia il Sapere di Lei nata à reggere Diademi, e trattare Scettri;Et è nato negl'vltimi angoli dell'Antartico fin'hora ignoti,chi non sà,che la Fortuna fauorì mai ſempre auuantaggioſamente il ſuo merito,hauendola prima fatta naſcere dell'antichiſſima, e ſempre celebre Famiglia Malaſpina, Rampollo dell'Auguſto, e Real Sangue degli

degli Amali, e Balti per tanti ſecoli Impe ratori della bellicoſiſſima Nazione Gottica (che ſola ſotto vari nomi potè prima d'ogn'altra porre il freno, anzi atterrare la vaſtiſſima Monarchia Romana :) Et hauendola poi vnita all'Illuſtriſs. Caſa Paleotta per lunghiſſima ſerie di tempi fecondiſſima Madre di Heroi, che egualmente ſeppero, e puotero veſtire le Porpore, e gl'Vſberghi, e cingerſi le tempie non men d'Oſtro, che di Ferro, e con pari valore, e prudenza reſſero la Ciuile Machina del Gouerno della Republica, e Senato Bologneſe.

Tralaſcio quell'ambito, e, per lo più, in darno deſiderato dono dell'Eccellenza di Forma, di quella ben collocata proporzione di Fattezze, e di Colori, pregio non ſolo non iſprezzabile, mà peculiare del Seſſo, e di che volentieri ſi vantano (ſe ponno) anche le più celebri Regine, & Imperatrici, ſendo ſegno quaſi infallibile delle Bellezze dell'Animo; perche V.S. Illuſtriſs. ne è ſtata dalla Fortuna sì abondantemente arricchita, che non meno delle Vue di Zeuſi, hà potuto ingannarne, colla ſomiglianza delle Neui, i più feruidi, & importuni Volatili, che penſorno,

ſorno, nel bollor della ſtate, rinfreſcarne le ar-
ſure loro connaturali, onde hebbe campo di
ſchernirli vn bello Spirito, quando, rimprouerandogli
l'audacia più che l'errore, gli auuertì,
Che ben ſi cantaua, mà non ſi ſtrideua in Cielo.

Non mi reſta dunque che ſupplicarla di gradire
queſta picciola dimoſtrazione del mio reuerentiſſimo
Oſſequio, e non iſdegnare queſto debole Tributo, che deuo al ſuo Merito: E leggendo
queſte mie (per altro mal'auuenturate) fatiche, crederle parto dell'Eſperienza, non
dell'Ozio; e conoſciute con aſſidui Sudori; non ſognate nelle Scioperatezze. Che io in tanto,
ratificando l'oblazione della mia coſtantiſſima ſeruitù, bacio à V. S. Illuſtriſs. riuerente le mani,
e le auguro dal Cielo il colmo di tutte le deſiderabili contentezze.

Di Carpi à 31. Luglio 1642.

Di V. S. Illuſtriſs.

Deuotiſs. & Obligatiſs. Seruitore

Mario Mazza.

Auctor Tragoediae Suae.

EIA.

TVTA. VERITATIS. AMVLETO.

ABI.

SYNCERA. TECVM. NIL. LIVOR.

EIA.

PROPERE. PERGE.

FOEDOS. FOEDE. FOEDA.

IMPROBOS. OBIVRGA.

VOLVPIAM. VT. ABNEGENT.

RECTOS. OBIVRA.

VT. STENT.

FAMVLARE. REGIBVS.

OMNES. ERVDI.

CLARITATEM. HAVD. GLORIAM. EXPETE.

SAT. ERIT.

ABI.

Al Genio de' Galant'huomini.

CHI non è tale non legga, ch'io ne lo prego. Le mie ignoranze non ponno essere compatite da altri, che da Voi. Giouami credere, che in vece di dannare la mia inabilità, persuaso dall'instinto, ne lodarete la deliberazione, e l'attentato.

Chi s'accinge ad impresa lodeuole, e v'applica quanto può, non merita biasimo per mio auuiso, se non ottiene perfettamente l'intento. Deue essere ripreso, chi se ne torpe nell'ozio, operante solo in lacerare le azzioni, e scritti altrui.

Chi è troppo ardito nel comporre, se punto si solleua, merita più tosto nome di generoso, e viuo di spirito, che li si conuenga taccia di temerario.

Da questi concetti lasciato lusingare il mio Genio (se rozo, non inimico di lode) per trattare solo con Voi (attesa l'Antipatia, c'hò meco stesso, e con tutti gl'Ignoranti) hò la passata state mascherato vn successo Tragico, riferito da non sò chi, con alquante bugie tendenti all'Imitazione; e ne hò abbozzato vno Dramma.

Che egli sia perfetto nè lo dico, nè lo credo. Lo stimarò della lega, e bontà, di che voi lo giudicarete, passato che egli sia per le dispassionate vostre Copelle. E perche tutto ciò, che si fà, ò si fà per Natura, ò per Arte, ò per Caso, voi date à questo mio Parto quale di questi trè Padri più se li conuiene, e poi sentenziate. Da questa sentenza non pretenderò appello, perche voi solo hò per Giudice competente, e confidente.

Non m'è ignoto ciò, che ci prescriue lo Stagirita, massime nella particola trentesima terza; e perciò, fermata in quella vna punta di compasso del mio Componimento, coll'altra son'ito spaziando à gusto del Capriccio, che trà cicale, e grilli hà sciorinato

de'

de' cicalecci, che frà mediocri, e non buoni, hanno pure per ogget-to l'Imitazione col miglior sugo, ch'hò saputo spremerci.

Hò hauuto risguardo, che questo Mondo è vna Scena, e ciò che dalla sua constituzione in quà vi s'è rappresentato ò è stato perfetta Epopeia à chi l'vdì, ò perfetta Tragedia, ò Comedia à chi vi fù presente. Mi sono perciò persuaso Che volendosi rappresentare vna, ò più azzioni ò possibili, ò seguite possa farsi anche con pace d'Aristotele, e d'Orazio, il quale ridusse ad ogni modo il fine della Poetica ò al Giouamento, ò al diletto.

Il gusto degl'Ingegni d'hoggidì, come ch'è delicatissimo, và desiderare, e fabricarsi sin'il Zucchero brusco. A me basta di vantaggio se sarò arriuato à nõ hauere mal finto la Canna del dolce.

Ben sapete esserui gran differẽza trà cibi preparati dal Cuoco, e quelli che prepara il Medico: Quelli hanno il dilettevole per meta, Questi il giouamento. Io hò creduto in qualche modo esser mi lecito come Medico, e Cuoco nel punto dell'Imitazione far vn miscuglio, vna Putrida (ma non Spagnuola) di vari accidenti possibili per diuerse occasioni à fine di variamente discorrere, onde possa trarsene (se mi verrà fatto) col gusto l'vtilità.

Non per questo pretendo essere reputato dotto, perche non lo sono, anzi e sono, e mi predico di niun sapere, ma bramoso d'imparare (benche già nel cinquantunesimo.)

Hò hauuto fine d'offerire à voi solo quelle poch'herbuccie, e fiori nell'horticello, e praticino del mio pouero natural'Ingegno nati in que' pochi ozi, che la tempesta delle varie mie sempre mal auuenturate fortune, m'hà apprestato per mio consolamento, Non hauendo mai saputo trouare altra quiete nelle mie torbolenze, che quella di placide lezzioni, più tosto che studi, famigliari in ogni caso.

Come tali vi supplico ò gradirli, ò non isprezzarli, che non lo meritano, sendo Parti d'vn'indotto, e perciò tanto meno degni di scherno.

Vna preziosissima Gemma non accresce Maestà in vn Rè, che

la posseggà; in lui non è molto ammirata. Ogni pietruccia di mediocre finezza, e prezzo, che adorni vn pouero, gli accresce molto splendore, e lo fà riguardeuole.

Scrissi in lingua volgare nel più acconcio modo, che m'è stato permesso, e nel migliore, c'hò conosciuto. Non pretendo hauere scritto ò scieltamente, ò Toscano; perche chi nacque in Venezia, e dimorò nella semplicità di quell'Idioma sin'al sedicesimo anno, e pellegrinò il rimanente dell'età sua per molte Parti, oue si parla Italiano, mà goffo, non può allacciarsela di ben parlare; Nè ogn'vno hà tempo, e pazienza d'intisichire dietro à precetti di chi insegna, forse, non senza errori.

Mà nè meno douerei essere ripreso, se hauessi scritto nel linguaggio natiuo; Perche chi adopera, & vsa l'armi consuete della sua Patria, e ne veste gli habiti, merita lode, mentre cō quelle combatte, e con questi comparisce decceuolmente.

Scrissi in Prosa sì per temare questa strada non ancor tocca (ch'io mi sappia) da alcuno; come perche ci hò genio; nè forse in tempo sì breue mi sarebbe riuscito di scriuer in verso. Nè anche ripugna ad Aristotele, per quello accenna nel fine della quarantesima quinta particella.

Trouaransi per auuentura molti errori di lingua (non che d'ortografia) e forse non pochi sollecismi (non che sconcordanze) Mà che merauiglia! Nō sono nato oue col latte si poppano li veri modi di parlare. Voi con la vostra cortesia, e discrezione compatiteli, gradite la buona volontà, lodate l'ardire.

Era Greco chi scrisse bene greco, Arabo chi arabo, Latino chi latino; Molt'altri non natiui v'hanno scritto, e ne riportano, con ragione, lode grandissima; Mà chi sà, se fossero considerati què scritti da Naturali, se da loro li fosse confermata?

Quale si sia questa mia Tragedia, hebbe l'applauso in Scena, quando, à pena finita di trascriuere, riceuè l'honore dell'Assistenza di tanti Prencipi, Dame, e Caualieri il verno passato; Forse non se le negarà nè anco vscita del Torchio, dall'infinita Beni-

nignità de' Medesimi, e dalla cortesia vostra.

Parrà forse prolissa. Mà ella è azzione della fine d'vn giorno, della notte seguente, e d'vna parte dell'altro giorno: Non inclu-de con tutto ciò vn'intiero giro di Sole.

*Alla Lettura nō può riuscire lunga; Riuscirà breue alla Sce-na, se si tralasciarà ò parte, ò tutto ciò, ch'è incluso per essa tra questi due segni * * il che può farsi senza scemarle nè senso, nè vaghezza.*

Se vi ci parrà qualche cosa troppo acetosa, scusatela; che lin-gua stuzzicata si stima forsennata. Gli spiriti violenti sono le furie che l'aggitano: Non si può di meno lasciarsisi trasportare.

Sò ch'è lecito riportare le Sentenze; che chi le colloca bene merita lode, e ne viene riputato giudizioso: Mà perche per espe-rienza sò anche poterſene formare, spiegarle, e come di sue in-namorarsene, e che casualmēte poi può trouarsi che da altri pri-ma sieno in iscritto state esposte sotto l'occhio vniuersale, onde se ne resta cō non poco ramarico; sono sforzato consumare quat-tro righe in questo proposito.

Le Sentenze, od Assiomi appresso di me, sono Concetti della Mente approuati con matura ponderazione dell'Intelletto. O meglio, sono Sentimenti dell'Animo ben purgati dal Discorso, e confermati da osseruante Esperienza. Ogn'huomo può dunque concepirne; mà saranno alle volte le stesse in sostanza, che altri, doppo hauerle conosciute, le espresse con diuerse parole.

Poche, à mio credere, ponno inuentarsene di noue, mercè che gl'huomini, che per tanti secoli ci precessero, e le hanno spiegate (per l'agio che prima di Noi n'hann'hauuto) godonsi, mà impro-priamente, il nome d'Auttori.

Voglio dire, Che sendo le Sentenze Parto della Cognizione, ch'è dono di Natura prima dispensiera de' Tesori di Dio, non deuono in verun modo ad alcuno Raccontante attribuirsi.

Così lo Scalco inuenta viuande, che riescono saporitissime al Prencipe, perche vi conosce la dosa de' Condimenti, e la qualità

de'

de' Sapori, e ne riporta lode; mà il Cuoco, che opera solamente secondo l'ordine, viene lodato di diligenza, e non d'inuentione. Se dunque all' Intelletto si deue la gloria, così meco si prattichi.

Molte n'esprimo in questa mia fatica: Nè mentirò, se dirò d'hauerne concetto la maggior parte col lume della Natura, e cognizioni accennate, e molte hauerne udite da bocche de' dotti, & osseruate negl' altrui Scritti. Voi dateli il loco che più vi piacerà, che da voi tutto riceuerò in grado.

Se vi parerà che calzino, sarà stato ò sano il mio giudizio, ò forte ben' intesa.

Se vi parrà altrimenti, giudicate l' intendimento fosco, & ottuso, non perche sia egli così di sua Natura; Mà perchè il volere di chi dispone di Noi senza Noi hà stabilito negl' Abissi della sua Eternità, Essere meglio ch'io, astretto ad occuparmi nel procacciar' il necessario, riesca mal' atto in essercitare l' Intelletto, & adoperare la penna ò tropp' ardita, ò mal fortunata.

Conchiudo col supplicarui, che leggendola tutta, accoppiate al compatire la defensione.

Con questa rintuzzate la petulanza degl' Ignoranti, che morderanno, con l' opera, la buona mia intenzione. Con quello placate la seuerità de' Dotti; di quelli massime, che stracciano la lingua, nè toccano mai la Penna: Che sanno dire Così hà fatto male; Mà non mai compongono, ò scriuono Così deue farsi per far bene (Mentre non vi paresse più proprio dir loro con Marziale.

Omnibus inuideas, liuide; nemo tibi.)

Conseruateui nella vostra Ingenuità; Correggetemi. Amatemi.

Scribat carmina circulis Palæmon:
Me raris iuuat auribus placere.

Modona 3. Aprile 1641.

Deuotissimo, e parzialissimo vostro Seruidore

Mario Mazza.

L'Auttore à Chi legge.

V sai cortese Lettore, quant'è lubrica la Penna, quanto veloce l'Intelletto, quant' indomito il Capriccio. Se in quest'Operetta trouarai qualche tratto à tuo giudizio eccedente, condonalo alla violenza dell' impeto loro. Tutto il Prologo ascritto ad vn'Idolo della cieca Gentilità, ad vn Demonio, e le voci di Deità, Fato, Caso, Fortuna, Destino, Nume, Paradiso, Beatitudine, Gloria, e simili, reputale proferite da vn Buggiardo; riceuile da sentimento, & vso d'Idolatri (che tali si fingono i Parlanti) Non le credere Concetti di Mente Cristiana.

Così come à Catolico si disdice il parlare con questa frase, fuorche per ben'accostarsi all'Imitazione, e per vaghezza di Componimento; così disconuerrebbesi ad Infedele il parlare co' Termini di Cristiano.

Io danno, detesto, e maledico tutto ciò, che da altri è tenuto diuersamente di quello che crede, & à Noi prescriue da credersi la Santa Chiesa Catolica Apostolica Romana, alli cui Dogmi soli totalmente mi cõformo, & in essi professo viuere, e morire. Tanto ti basti. Leggi tutto come pura finzione, e bugia, e viui felice.

V. D. Ludouicus Modronus Sacra Bonon. Pœnitentiaria Rector pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Principe Card. Columna Archiepiscopo.

Imprimatur. D. Hieronymus Bendandus Monachus Casinensis Doctor Colleg. & Sanctiss. Inquisit. Consultor pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.

Momo fà il Prologo.
Sinderonia Regina Madre.
Talestra Infanta.
Acamante Rè.
Arimaspe Infante.
Ombra d'Arimaspe.
Coroconda } *Dame.*
Adrasta
Farnace } *Consiglieri.*
Malorige
Ormisda Caualiere.
Due Caualieri del Rè, mà solamente vno parla.
Sarpedone Capitano.
Due Caualieri Incogniti, che non parlano.
Comitiue di Caualieri del Rè, e della Regina, che non parlano.
Comitiua di Dame della Regina, che non parlano.
Sebaste Caualiere Indiano.
Midauro Eunuco.
Talbotto } *Valletti del Rè.*
Climario
Alonte Valletto della Regina.
Dordrace Donzella di Corocanda.
Corriere.
Centurione.
Palafreniere della Regina.
Lisania Ninfa.
Coro di Ninfe.
Comitiua di Soldati di Sarpedone, che non parlano.
Serui di Farnace, e Malorige, che non parlano.
Vecchia Mutola.

L'Azzione si finge nella China.

AT-

PROLOGO.

VERITAS ODIVM PARIT.

MOMO.

AL dispetto di Gioue anche Momo è Dio, ~~camb~~ non men gli? Hà bene potuto la sua Tirannide interdirmi il Cielo, perche io non li rimprouerı le sue lasciuie; mà non può già priuarmi de gli attributi della Diuina Natura. Se l'indecenza del perseguitare rubba il cuore d'vn Grande, lo rende incapace di pietà, e lo trasforma in furia, che finalmēte lo diuora, sottraendolo affatto dall'vso dell'humanità: A mio mal grado così prouo. Mà che? Così come Vulcano seppe risentirsi per l'essilio indegnamente portoli dalla propria Madre, saprà anche Momo sodisfarsi di chi l'offende. Lo Scaraffaggio più abietto di tutti li vermini seppe altamente vendicarsi dell'offesa dell'Aquila, e pure ella ardisce sin di trattare li fulmini. Quest'vltima ingiuria troppo mi tocca al viuo. Participare li suoi furori anche all'innocenza della mia Diletta, troppo hà dell'empio. Sposaimi con la figliuola del Tempo l'innocentissima Verità, paragone più adequato d'ogn'altro alla perfezzione di Gioue, e resa di me feconda, hasse Egli animato il Parto con l'Odio; è perciò diuenuta Madre del più detestabile Mostro dell'Inferno. Si scusa, che hauendo l'Idea di lui stabilito di dar al Mondo due Feti qualificati, commise all'Intelligenza Essecutrice, che animasse l'Embrione dell'Adulazione, e della Bugia, corpo biforme, con l'Odio; e con l'Amore quello della Verità: mà che equiuocò, & essegui al contrario, infondendo quello in quelle, e quello in questa. Io, che conosco li suoi Artifizi (se bene m'infingo) sò, che mente, perche la sua Preuidenza non

può dormire. Me l'hà accoccata; Mà nõ sono Momo, se non mi vendico. Risoluo per hora ottenere, che la Verità venghi ammessa in maschera ne' publici congressi; isconosciuta sarà incontrata non per Madre dell'Odio, mà per Deità insegnante. Addottrinatisi gli huomini da' suoi insegnamenti, amaranla. L'aculeo della Verità non sarà sfuggito come pungente, mà riceuuto come istromento di medica Flebotomia. Comincíarò da' più docili, da' più cari. Italia Copella, che sà separare dalla corteccia il midollo, la verità dalle finzioni, ne gustarà il primo sorso. Quì pretendo con cõfidenza pratticare l'effetto de' miei stabilimenti. Modona di purgatissimo ingegno ne farà la credenza, al resto di lei. Fingasi, chi ascolta frà tanto nell'opinione questo Teatro la più ricca, e la più bella parte dell'Asia. Sarà quì per hora il marauiglioso Regno della China, Chinesi gli habitatori; Ciò che vedrassi, vero (com'è per lo più in effetto.) Da queste mende conoscasi la macchia de gli eccedenti Affetti, la lode, che meritano le Moderationi. Questa mascherata Verità goda dell'applauso, arrossisca delle detestazioni. Dà questo paragone cauarò norma per alterare la Dosa delle mie risoluzioni. Momo parla. Hebbe Egli sempre mira di detestare li Vizi, perche più ne spicchino le Virtudi. Non sia chi danni li Sentimenti di lui, c'hanno per iscopo, e per base il Profitto, la Correzzione. Tacendo atten det

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Acamante Rè. Arimaspe Infante. Midauro Eunuco.

Acam. V'Inoltrate troppo Infante. Già potete ritornaruene alla Regina col ricapito del vostro negozio. Non turbate la mia quiete.

Arimas. Sire. Non credetti mai, che l'alte vestigia segnateci da Cariatarbe nostro Padre, c'hora spazia per gli Elisi, hauessero per vostra colpa à terminarsi in tali precipizi. Tendono quelle al sommo della gloria, e voi le torcete all'abisso del vituperio. Oimè quante indignitadi in vn Rè?

Acam. A me toccò il regnare. Non nasceste voi temerario à correggermi.

Arimas. Il Real sangue della China altre ceffate non tolera, che di Gioue.

Acam. E tu osi mostrarli il ferro? Riceui il mio nel seno, e giudica tu se li si conuéga. Non ti giouarà scuoterti scelerato. O và! Questa è la parte del Regno, che con il pretesto di Santimonia machinaui vsurparti. Midauro?

Mida. Sire.

Acam. Dà sepoltura à costui: chiudi sotterra la sua fellonia: fà sparire in modo, che nō più mai si vegga il seruo, che seco venne, e nel cētro del tuo core copri con eterno silenzio questo fatto.

Mida. Tanto farò. O Dei, e che veggio? Sei morto Arimaspe? Troppo osasti. Por mano al ferro contro il Rè è troppo anche per il Rè, se potesse separarsi da se medemo. Riceuesti vna guanciata; è vero. Arriuò inaspettata quella risoluzione à te nato Prencipe, e che stimaui esserti lecito rappresentarli per poco bello ciò, ch'à te pareua difforme; mà troppo era-

uate disuguali, non per colpa d'alcuno, mà per decreto del Fato, ch'à Lui destinò lo scettro, à Te solo la potēza di reggerlo, mà separatissima dall'atto per rēdertelo più disperatamē te desiderabile: E perciò meglio era non irritare li rigori di quella potenza, che non ammette per compagni altro, che le Deità. O forza del destino! Pur'hora giungesti à Quinzai da Macao, doue con Sinderonia Regina Madre gustaui parte delle dolcezze del regnare, e le hai cambiate in morte? Mal per te ella ti diede le chiaui della scala segreta, perche più facilmente, e con secretezza potessi trasferirti alle stāze di Sua Maestà, e nel suo più recondito Gabinetto con esso lui negoziare, se con tante facilità doueui venir'ad incontrare l'immatura tua morte. Ti sei appigliato al più pericoloso partito. E' parte di Gioue il correggere i Rè; anzi nè anch'egli lo prattica, se non di rado. Hà per meglio alle volte il fulminarli, che il riprenderli; Chi vuole l'amore del Rè, loda tutto ciò, che è nel Rè, e biasima solamente ciò, che non vuole il Rè, nè altro farebbe il Rè, se non fosse Rè. Troppo era acerbo il frutto della tua sauiezza, e con spiccarlo ne hai diuelta la pianta. L'ingelosire, chi è di forze maggiori, è vn necessitarlo à risoluzioni precipitose. Queste braccia inuecchiate nel seruire tuo Padre, & Auo, e che bramauano anco ridursi in polue nel seruizio tuo, ecco che, fatte troppo vile feretro, t'apprestano gli vltimi ossequi. Non li sprezzare ò grand'alma. Porterollo per impratticata, e torta scala alli più sotterranei, e non frequentati appartamenti, e quiui lo confidarò à non conueniente sepolcro. Questa notte poi, ò quanto prima potrò, nascostamente trasferirollo alle Regie Tombe. Indi artifiziosamente condurrò per l'intime stanze del Rè il pouero seruo allo Trabocco. Sacrarò anche quell'innocente ad Ecate. O infelice Midauro, à che ti conduce la fierezza del Fato?

SCENA II.

Corogonda, Adrasta, Dame.

Corogon. NOn ti stupir Adrasta: Tutte le cose di quà giù hanno le loro vicende: gareggiano co' giri del Cielo, perche sono parti del Cielo. Se mi vedi liera, ammiri vn cõtraposto di quello, che fè poco di anzi ammirarmi piangente. Io verginella ben tenera rimasta per la morte del mio Genitore sotto la cura materna, e poco doppo sotto la sola inesperta custodia di me medema, per la morte di lei, caddi bersaglio più esposto alle libidini d'Acamante, Fanciulla senza custodia, ò sdrucciola ingannata dalla fieuolezza de' propri conoscimenti; ò trabocca, allettata dall'altrui lusinghe, & artifizi, nell'insidie di qualch'amante, ò precipita per la rapina di qualche potente: Io di questa guisa fui aggiunta al numero di ben mill'altre vergini, da Lui constrette à patire con la di Lui violẽza la propria deflorazione. Non mi fù dato di poter fuggire la commune sciagura verginale del Regno della China. La porpora d'Acamante tanto viene da lui stimata più grande, quant'egli più eccessi v'intesse. Stima troppo gran gioie le forze, i stupri, i sacrileggi. Gli aghi di questo Regno, à suo giudizio non ponno arriuare alla finezza de' suoi trapunti. Pouero Ormisda (il riamato mio amante prima della crudele mia violazione) impietrì in vedendomi strascinata da' commãdi del Re. Se il suo cuore fosse stato capace di ferite maggiori di quelle, che per me li daua vn amore, e gelosia, si sarebbe passato il petto. Quella morte, che aspettaua dal suo dolore, fù da lui giudicata più crudele di quella, che gli haurebbe prestato il ferro, e perciò lasciò d'vcciderli. Mà che? intãto hebbi pure la fortuna fauoreuole, che nelle mie maggiori angoscie (bẽche con eccessiuo prez-

zo)comprai l'affezzioni del Rè,ne diuëni padrona:Sì che egli auezzo solo à saziare li suoi furori, imparò pur'vna volta ad amare,se bene non perfettamente. Chi scherza con quel Nume, non può sempre fuggire le punture de'suoi strali. Vistolo amante, nel feruore de gli amplessi hò rubbato quella pietà dal suo core,che per miracolo d'amore vi s'era intrusa,per subito sparirui;se non ne faceuo rapina. Holli chiesto in grazia, che mi conceda in isposa adOrmisda medemo suo Caualiere, e l'hò ottenuto. Hora,che con tanta fortuna m'è permesso lo scuotermi questo giogo, mi ti rendo più dell'vsato gioconda.Mi cõuiene figurarmi,che l'infamia originatami dalle sue elezzioni, mi renda honorata. Tu ineuitabilmente destinata à subentrare in mio luogo à gli abbracciamenti regij, prega la madre d'Amore, che ti sia scorta à cattiuarti l'affetto regio, acciòche cõ tale,ò più proporzionato mezo tu possa sottraerti da sì sordida fortuna; e se non puoi fuggire d'assaggiarla,fugga almeno di continuarla. Consolati.Questo male sendo così commune, porta seco la maschera del bene.

Adras. Vaneggi Coroconda. Io vergine sacrata à Diana ricorrerò in questo caso ad altra Deità? più tosto mi saetti il Cielo. Vissi, viuo, e viurò casta: e se non potrò contrastare al volere d'Acamante con altro,che con l'assenso, assentirò alla morte, non già à suoi vezzi, ò à sua forza. E' folle il fiero, se pensa farsi peculiari gli attributi delle Deità:e più, se più che le Deità osa arrogarsi. Quelle non mai tiranneggiano l'altrui volontà. Erri,se credi, che io reputi maggior'interesse quell o della vita,che quello dell'honore. E' pazzia quella, che non hà altra sussistẽza, che nell'imaginazione,e perciò la maschera del bene, che testè mi diceui,non mi farà conoscer'il male. per male Il cadauero d'Adrasta potrà bene essere preda d'Acamante, mà non mai Adrasta. O Dio,à che serbi i tuoi fulmini? Dunque la perfidia presente necessitarà la purità anche destinata à gli Dei,alli arbitri d'vn Tiranno?Castissimo mio Nume,ben

co-

conoſci la perfezione del mio affetto, la fermezza delle mie riſolutioni. Non permettere, ti prego, che la mia fede venga tradita. Non laſciare contaminare quel corpo, il cui cuore è ſacrario della tua Deità, anzi nō permettere, che quel ch'è tuo diuenga infame trofeo d'vn tuo nemico. Rinouella Atteone. Fà vedere il tuo ſtrale tanto più onnipotente, quanto più caſto. Corocoda, hò core d'incontrar più toſto il ferro del Rè, che pur'vn ſuo ſguardo. Sianſi pure i ſuoi decreti inappellabili. Atropo hà il richiamo da qualunque potenza, e perciò la ſua ſentenza non haurà in me giuridizione.

Corocon. A troppo duro contraſto t'eſponi Adraſta. Veggio il tuo precipizio, e perche t'amo, te l'addito. Sei folle, ſe penſi di ſottraerti da quel potere, che non è circonſcritto da altro termine, che dalle volontà. Acamante, chè tutto vuole, tutt'è. Non ſai, che la grandezza di Lui non hà altra miſura, ché la vaſtità de' ſuoi penſieri. Fà tu la conſequenza. Saprà negarti anco alla morte. Trouarà modo d'impedir'alle Parche la reciſione del tuo filo, la reuiſione de' ſuoi ſtabilimenti. Il più fiero veleno, che poſſa darſi ad vn Prencipe è il diſprezzo; mà queſto non l'ammazza; Irrita ſolo in eſtremo li ſuoi furori.

Adraſ. Se potranno gli affetti del volere d'Acamante far impreſſione in Cintia, che ſoſtiene la ſtruttura delle mie determinazioni, potrò cader'anch'io. Ella ben ſaprà raffrenare le riſoluzioni di Lui. De gli Dei ne sà più la fede, che la ſcienza. Quella fede, c'hà per baſe l'eternità d'vn Nume, non potrà ruinare: Non crollarà nè anco.

Corocon. Tu così parli per tentarmi, amica, e per vedere quanta ſtima io faccia de' regij voleri.

Adraſ. Parlo, perche così intendo, e così hò riſoluto, che ſegua.

Corocon. A te ſteſſa, & à me in vn medeſimo tempo prepari ruine. A te, che perderai la gioia sì cara della tua pudicizia, ſenza altro prò trarne, che l'odio di S.M. vedendoti contraſta-

re à ſuoi voleri(che ad ogni modo ſaprà effettuare) A me,che per l'inſipidezza de' guſti,che in te Egli ſperaua,mi vorrà più lungo tempo à ſuoi piaceri, e mi farà ritrattato ciò, c'hò già ottenuto forſe, con dubio di non più mai impetrarlo. Penſa bene Adraſta chi ſei, con chi hai à trattare, ciò che deue trattarſi. E ſaniſſimo conſeglio obedire colui, à chi non ſi può reſiſtere. Raccordati,che non camina ſicuro,chi non sà temere oue biſogni.

Adraſ. Non temendo ſarò ſicura,nè sà temere,chi hà grandi ſperanze. Mi duole del tuo male, mà non deuo, nè voglio medicarlo col mio. Diana comporrà me ſteſſa, il Rè, e le ſue,e mie intenzioni. A queſto fine vò trasferirmi al tempio, & iui ſpero vedere terminate le muliebri miſerie, & il faſto di queſto Barbaro. Vero conſolamento non ſi troua,che con gli Dei. A Dio Corocorida.

Corocon. Vanne felice. Oh ècco Ormiſda.

SCENA TERZA.

Ormiſda Caualiere del Rè. Corocanda.

Ormiſ. QVal Deità Corocanda ti mi conduce? Pur vna volta il Cielo pietoſo mi dà, ch'io poſſa ſatollare queſte fameliche luci, di chi loro dà il lume. Ben trouata mia vita: E come doppo tanti giorni d'ecclißi ti veggò fuori della Real ſoglia à beatificare co' tuoi ſplendori queſto cielo? Che ſù di te, doppo che con la tua perdita naufragarono tutte le mie ſperanze?

Corocon. In terra null'altra Deità venerai, che te Ormiſda mio. Tu perciò à te m'attrai: Io Elitropia amoroſa ſempre verſo te mio Sole, ſ'adorni aggirando. A te mia tramontana (benche riſtretta nel buſſolo di queſta Reggia) viuente ca-

lamita sempre hebbi, & hò volto l'ago dell'anima mia. Mà che deuo di me dirti? Non osariano quest'occhi miei aspettare l'incontro de' tuoi sguardi, se non conoscessi te tanto sauio, quanto amante, me tant'innocente, quanto confusa. Questa mia lingua ammutita dalla souerchia ~~inondazione~~ delle mie vergogne, non hà forza di spiegartele: Troppo ti sono note, e se tu bene non le sai, leggile nel mio volto: Se questo nó bene te le scopre, apri questo mio petto, e considerale ne i penetrali dell'afflitto mio core. Troppo fieramente innaspri rei le piaghe fattemi da quegl'improperi, che copro cō l'vnguento della simulazione, se le toccassi col discorrerne, perche sempre versano sangue, mētre le essamino con la rimembranza; Per questo le tacio. * Non mai conobbi in me merito da potermiti rendere desiderabile, mà hora molto meno, c'hò perduto il più pregiato di tutti i fiori; e perche la sola, tal quale si sia, mia beltà per te m'è rimasta, la conosco oggetto troppo caduco per guadagnarmi Ormisda. Se non è vero amore, se nó quello delle cose buone, come potranno lè mie imperfezioni pretendere di mercare da te quell'affezioni, che sempre sospirai? * *Ben ti giuro* per tutte le Deità, per le bellezze tue, per li dolori miei, per la mia fede, che la superficie sola di queste membra patì, e sentì la forza della barbarie d'Acamante: Serbai l'animo casto, & immacolato: la sordidezza de' suoi abbracciamenti non auuelenò la mia volontà: Co' morsi ributtai le dolcezze, che la prochue natura m'appreſtaua nel calice della necessità: Non le assaggiai nò, anzi mi furono fierissima tortura per ritrarne la verità dell' incorrotta mia fede. Ahi.

Ormis. Non t'affannare Coroconda mio bene. Misuro il tuo dolore col compasso de' miei propri creppacori. Sò bene, che la forza imprime carattere di vitupério: la determinata elezione dà macchia; Non mi puoi perciò essere men cara. In niun'altra occasione l'huomo soggiace più alli deliri dell'in-

l'inconſtanza, che ne gli affetti d'amore; in queſti nulladimeno, la perfezione della mia elezione non può riceuere impreſſione, perche non amo ſolamente il bello di Coroconda, mà la virtù dell'animo di lei, che nè anco ne' più rigidi paragoni del letto regio è rimaſto proſtrato. Ammiro bene la maeſtà del volto, che rappreſenta vn'abbozzo di Paradiſo, mà come primo oggetto, che mi conduce alla contemplazione delle bellezze dell'animo, in che prouo vn ſaggio della beatitudine: In queſte ſole mi fermo. E'priuo di ſenſo, chi non conoſce la bianchezza della neue, lo ſplendore del Sole; mà chi non paſſa più auanti nella loro conſiderazione, e reſta pago della viſta di quegli accidenti, è ſciocco. L'amore, c'hà per ſcopo ſolo il delettabile, douenta preſto ſazietà; Quello è vero, che viene da vn perfetto conoſcimento (benche non ſia l'vltimo atto dell'anima.) Di queſta ſorte è il mio. Ben parlo teco d'amore, perche bene intendi amore.

Corocon. Eh, che ſenza honore non può darſi amore; anzi non hà egli altro per iſcopo, non ammette altro compagno: Quando rimaneſſe ſenza, nõ ſarebbe più amore, mà fierezza, odio, tirannia con la maſchera d'amore. * Non dà ſegno d'amante, chi non fà pompa d'honore: Queſti è la gemma, che rende prezioſo l'anello dell'amore: Sono correlatiui. Ne' furori della ſenſualità pazzamẽte vantati per amori non s'hanno queſte mire, mà queſti è amor beſtiale. * Io miſera priua d'honore, come potrò da te ſperar'amore, d'eſſer'amante? Ohimè.

Ormiſ. Non piangere anima mia. Coteſte lagrime ſono perle, vnioni precioſiſſime, che ingemmano maggiormente il ricchiſſimo drappo del bell'animo tuo. Non ſei priua d'honore nò. Non è valeuole la rapina à priuare di poſſeſſo, e perciò ben puoi amarmi. Coteſta compagnia, che tu dì hà la ſedia ſua nell'amãte, à chi ſpetta il giudizio, ſe nell'amata ſi ritroui. Io la conoſco in te beniſſimo accoppiata. Amore non sà

men-

mentire, ne tradire: à me dunque credi, che mi vanto d'esse-re per tuo amore tutto amore. Consolati mio bene, e credi, che così, come siamo pari in amore, summo anco simili ne i dolori. Non può inuentare la rigidezza de gli Dei infernali qualità di tormento, ch'io nō prouassi per la fierezza del tuo, anzi del commune nostro caso. Quante volte piansi à gl'imaginati tuoi singulti; mi contorsi à tuoi dolori; aggiacciai all'impietà delle contemplate rapine? Il cibo, la beuanda, il sonno, il moto, la quiete, la conuersazione, la solitudine mi si rendeuano egualmente fastidioso, amara, interrotto, tormentoso, impossibile, odiosa, & orrida. Che più? detestauo sino alle Deità, che non haueuano impedito sì abomineuol'eccesso. Mà che? concludeuo, che sendo meglio inchinarsi al peso dell'auuersa fortuna, cedendoli, che rompersi volendo ostarli, la tua prudenza t'hauerebbe insegnato à tolerare con pazienza quella, che prouaui tanto più fiera, quanto essercitata nel più sensibile, nel più delicato di tutti li fregi. E' gran prosperità sapere resistere alle auersitadi, preparauo perciò il tuo, e mio volere ad obbedire al tempo, per poter'approfittarsi del benefizio del tempo. Meno sentiuo il tuo caso paragonandolo co'peggiori. Quante Dame molto di te maggiori t'hanno preceduto, mà in preda à masnade di vilissimi serui?

Coroc. All'amalato egualmēte è tormentoso il letto d'oro, e quello di legno. Tanto nuoce à Coroconda l'essere violata da vn Rè, quanto da vn plebeo.

Ormis. T'inganni amica. Gli eccessi di questa sorte commessi dà chi veste la porpora hanno del bello.

Corocon. Sì rispetto à loro, che anzi procurano che il male, che fanno sia messo in vso, mà non rispetto à me. La morte douunque prouenga è sempre morte. Non mai più si riunisce il neruo vna volta reciso.

Ormis. E' cosa da pòco saggio lagnarsi del passato, perche

non può sfuggirsi. Cediamo à ciò, che non potiamo contrastare. Dimmi mio core, euui per noi speranza di respiro? faranno pausa le nostre miserie?.

Corocon. Sì vita mia. Sappi, che nelle torbidezze de'miei dolori arrise il destino à nostri desideri. Il mio Genio hà saputo spremere anche nell'absintio la manna. Il Rè ti m'hà donato per sposo, & io mi ti dedico per serua. * Nel vastissimo pelago delle mie sciagure hà la mia fede saputo pescare quest'alta mia ventura (Benche lo possa anche credere questo vno de'soliti frutti della natura del Tiranno, che suole doppo vn grand'aggrauio far'vn benefizio, perche l'aggrauio si domentichi.) * Per questo apunto, quasi aggiacciata serpe, sono vscita doppo l'horridezza del verno de'miei affanni à riuedere la luce, e la fortuna, od amore, per farmela prouare più gradita, m'hà concesso di potere vederti.

Ormis. O me felice. Potrò dunque sperare in così procelloso mare sorta tanto più cara, quanto più inaspettata calma? O amore. Ben'è vero, che sei premio à te medemo, prezzo di te medemo. E sia pur vero? * Chi ama le sordidezze, le sozzure d'amori lasciui, non hà orecchio, ne senso, se non doue si tratti, e sia occasione di cose simili, ne sà ammettere azione virtuosa. Come può dunque Acamante essere diuerso da se medesimo, & hauer dato orecchio ad azzione non cattiua? * Il primo donatiuo del Tiranno è l'ingratitudine. Hauerà stimato priuarti di gran cosa, sottraendoti alle sue lasciuie; ò pure vorrà essercitare le sue laidezze, che chiama delizie, con altro oggetto.

Corocon. Adrasta la saggia è destinata herede del regio letto. Si decantano per tutta la Reggia con le trombe dell'adulazione gli encomi della sua sorte. O Dio, che habbiano à stimarsi ventura le più enormi sciagure, quando si riceuono da'Rè?

Ormis. Sì quando sono Tiranni. Non sai, che le determina-

zio-

zioni, anzi i pẽsieri loro deuono ſtimarſi eſtratto, quinta eſſenza di virtù? Se l'operazioni de' Prẽcipi s'accommunaſſero con l'azioni altrui, non ſi ſtimarebbero Prencipi. Veramente quà in Terra pizzicano del Diuino. Danno eſſempi, non li riceuono. Ciò che dalle loro mani viene ſi riuerisce per ſacroſanto. Per queſto laſciamo alli Dei la cura di regolare le loro ſimpatie, ſe ve n'hanno, di diſtinguere le maſchere de' loro affetti, di ſciogliere i loro enigmi da noi venerati per decreti del Conciſtoro delli Dei. Io, che hò à fare?

Corocon. Valti dell'auuiſo. Io ſarò dal Rè per l'effettuazione della ſua grazia, e della noſtra fortuna. (Grazia, e fortuna eh?) Vanne, ne ti muouere di caſa.

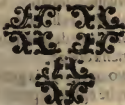
Ormiſ. Vado. * Sai, che il deſiderio è più dolore, che piacere, fin che non s'ottiene ciò che ſi deſidera. Procura, che queſto dolore in entrambi preſto ſi termini. *

Corocon. * Così farò. Puoi credere, che fin che non veggo effettuato queſt'affare, la mia vita è agonizante. Dubito di ſognarmi; temo, che il ſonno termini, e ſeco ſpariſchino le mie ſperanze. *

Ormiſ. * Ogn'vno pone le felicità in quelle coſe, nelle quali è priuo; per queſto ſiamo fin'hora ambi infelici. *

Coroconda. Vanne, che io mi ritiro alle mie ſtanze. Addio. *

Ormiſ. Addio mia vita.

SCE-

SCENA QVARTA.

Acamante. Taleſtra, Infanta. Farnace, Malorige, Conſiglieri. Talbotto, Climario, Valletti del Rè.

Acaman. GIà v'è noto Infanta, che Ariarate Rè dell'India di quà dal Gange ci hà mandato ſuoi Ambaſciatori. Queſti in nome di Lui mi vi chiedono per iſpoſa, in conformità dell'intenzione, che à ſua domanda li diedi con lettere: Tuttauia ſi trattengono nella noſtra Reggia. Di queſta richieſta habbiamo hora à trattare, mà prima vorrei ſentire qual'è il voſtro ſenſo in ciò.

Taleſ. Sire, ſottentraſte in vece di Cariatarbe noſtro Genitore al Regno, io alla voſtra obbedienza. L'vnica figlia del Gran Rè della China non deue hauere per marito che vn Gran Rè. Hò vdito commendare Ariarate per molto generoſo, per prode Caualiere, per vn Gran Rè. Il mio ſenſo ſoſcriuerà ciò, che V.M. vorrà riſoluere.

Acaman. Voi Infanta ſottomettete li voſtri arbitri alle mie determinazioni, ſapendo che le riſoluzioni de' Prencipi, per lo più ſimpatizano co' decreti del Fato. Queſta cognizione è propria della voſtra prudenza. Le voſtre azzioni hanno ſempre corriſpoſto alla voſtra naſcita, nè potete eſſere diuerſa da voi medema. Leggete la ſua lettera.

Talbo. Hai tu oſſeruato, Climario, che l'Infanta inclina à queſte nozze? Non hà però voluto laſciarſi intendere, che le piacciano. E' vero, che l'arte del diſſimulare ciò, che ſi deſidera è perfettiſſima nella donna.

Clima. Hò oſſeruato anco, che la grandezza del ſuo deſiderio è originata, perche egli è vn prode Caualiere, & è vn Gran Rè. O quel prode, e grande hanno pure dell'attrattiuo.

Acam. A voi Farnace, che pare di queſto negozio? Che ne dite?

Far-

Farn. Sire, li matrimoni trà Prencipi hanno sempre gran fini; Presagiscono perciò mai sempre ò gran bene, ò gran male, e di rado succedono senza l'accompagnamento di qualche cosa nuoua. Questo innesto, che si propone de' più illustri rampolli dell'Asia, non può produrre che glorie, e perciò sommamente lo lodo, quando la M. V. v'inclini. Trà questa Corona, e quella d'India, come benissimo à Lei è noto, spesso per interesse di Giurisdizzione sono nate gran guerre. L'armi sono state arbitri delle differenze, e le sentenze non con altro sono state scritte, che colle punte delle spade à caratteri lineati con torrenti di sangue. * Le colonne terminanti sono state erette di puro oro, del quale tante volte sono rimasti essausti gli Erari Regij. * A mio auuiso parmi, che da questo matrimonio si possa sperare la vniuersalmente bramata estirpazione della mala radice, che spesso hà germogliato ad ambi li Regni stragi senza essempio, lacrimose violenze, fierissime rapine, horribili incendi, e spese intolerabili. Costano quei confini à V. M. infinita quantità d'oro, a' vostri popoli mari di sangue. * Spremuto il suolo di quelle campagne per anco ne stillano: Quel terreno tumido di cadaueri vomita tuttauia nuuole d'ombre funesti: Non sono ancora asciutte le lagrime delle essequie: sono ancor molli del proprio, e del nemico sangue l'armi de' vostri Cittadini. Quest' Himeneo rasciugarà il pianto, farà parere, con la speme della futura perpetuità di pace, rubini il sangue, dileguaransi l'ombre, riderà il suolo, e fin' all'aure pioueranno grandini di fiori sopra tutto questo Regno. * Quello striscio di Campagne controuerse, e l'Isola del Borneo à loro finitima, e fuori del corpo del Regno (dote di niun danno à V. M. e più che molto à quella d'India di proposito) faranlo rimanere auantaggiatamente sodisfatto; benche altro non brami, che l'imparadisarsi con ottenere l'Infanta mia Signora. Ariarate è Rè molto valoroso. Dall'accoppiamento di sangui sì sublimi, qual figliuolanza può sperarsene?

ne? di Semidei, d'emoli delle Deità stesse. La pace, Sire (mantenuta massime con vicini) è la più feconda rugiada, che possa cadere sulle campagne del Prencipe. Rassettato questo grand'interesse, potrà V.M. applicare à perpetuare se stesso, e la sua grandezza con la futura sua prole, donandosi in Isposo à Regia Donna: Potria quel Regno vn giorno vnirsi alla Monarchia della China. Io Sire, secondo il mio intendere misuro proporzione singolarissima in questo matrimonio. La cognizione di lei è infinita. Questo, c'hò toccato è solamente detto per espressione di ciò, che mi suggerisce la mia diuozione, per obbedire al suo cenno, non che io osi affermarlo giudizio sano.

Clima. Gran' volponi sono questi Consiglieri. Paroline di zucchero eh?

Talbò. Vh santi pretesti!

Acam. Malorige intendeste ciò, che Farnace cōsidera. Voi che ne dite?

Malor. Farnace, ò Sire, hà breuemente considerato quei medemi motiui, che mi fanno lodare queste nozze. Quando V.M. ammetti le sue ragioni per buone; approua ciò che in vn'occhiata mi s'è potuto rappresentare all'intelletto. * Non può la Monarchia hauere in le instituto più profitteuole, che la pace. Niun'altra cosa più di lei estirpa i cattiui, od auualorai buoni. Le scienze con essa, e le buon'arti fioriscono. Non mai s'inuigoriscono maggiormente i Regni per resistere alla guerra, che godendo la pace. Ciò voleua dire colui, che segnò il simolacro di lei, quando con la spiga, quando con la rosa, e quando col caduceo. Da questo parentado si può aspettare questo frutto stagionato nello stesso tempo che sarà nato. * Potria d'auantaggio aggiungersi à ciò ch'egli hà tocco, che in vn medesimo tempo Ella potrebbe dar marito all'Infanta, e prouedere se stesso di Regia Donna per isposa (punto da lui pur'accennato.) Ariarate ha vna sola sorella l'Infanta Coba-

rinta. Non vide mai l'India più bella cosa. * Le felicitadi di quel suolo s'annientirono, per rẽdere quel corpo degno d'esser'animato della più bell'Idea, che il sommo Gioue mãdasse in quel Regno, e stò per dire, che creasse giamai nell'eternità della sua mente. Direi, Sire, che l'Vniuerso nõ contenga Vergine alcuna più degna del vostro amore, del vostro letto, di costei. Nõ videro le solite cinque Deità faci più pure di quelle, che per lei in questa Reggia s'accenderiano. * Hora potrebbe V. M. con doppia base fermar'il fondamento d'vna perpetua pace trà questò, e quel Regño beatificando quellò, con dare l'Infanta mia Signora à quel Rè, & rendẽdo questa Reggia vn Paradiso cõ ottenere Cobarinta per Regina di questa vastissima Monarchia, per vostra Sposa. Rimarrà à V. M. intatto il suo Regno. Quello d'Ariarate non scemarà punto. Le differenze de' confini vicindeuolmente si donarãno à chi di presente le possiede, ò sotto nome di dote restarãno à possessori incorporate, e formerassene questo sõmo de' beni, questa perpetua vnione. * Nõ solo non ardirà egli di negare ciò, che li significarà gradirle, mà la sua richiesta sarà da lui incõtrata, e riuerita, come risoluzion' vscita dal Collegio de' Dei *

Acam. Ben dite entrambi. Prima d'hora conosceuo per fama le bellezze, & il merito di Cobarinta; mà ella è già destinata à far beato il Regno d'Arabia, felice il letto di quel Rè: nè sò qual' inimico mio Demone habbia ciò loro insinuato: Mà le gioie preziose sono troppo desiderabili. Beato chi prima ne diuiene possessore. A pena sorta l'Alba de' miei desiri, tramontarono le mie speranze coll'Espero dell'impossibiltà per, non sò se dica, empietà del mio destino, ò negligenza delle mie risoluzioni. Ecco atterrate le basi, che testè diceui Malorige. Rimosso questo fondamento, che con lo spezioso haueua accompagnato il cõueneuole, il profitteuole, & il desiderabile, pondero gli affetti d'Ariarate con altro paragone. Non era totalmente ignaro il Rè dell'India dell'affezio-

ni mie verso l'Infanta sua sorella; Et hauēdo precipitato, non che accelerato le il matrimonio, non credo sincerità in lui, quello, che meco tenta. Se hauesse schietto il core così, come voi mi dipingete l'intēzione sua nel ricercare questo parentado, nō hauerebbe permesso, che li miei affetti fossero terminati in vn'aborto. Alli suoi Ambasciatori mandati quà hauerebbe dat'ordine di tentare la mia volontà. Mancauano i modi d'accertarsene intieramente, almeno dādomi parte per termine di confidenza, e spiando così il mio sentimento? Questa sola cosa s'è tacciuta: Sotto il colore di questo melo stà il veleno della mala intenzione. Sia vostra cura di sottraere il midollo di questo punto: Vederete, che lo spirito di questa sua richiesta altro non è, che si come s'è afficurato il Regno per la lunghezza d'esso verso Garbino col parentado dell'Arabo, hà mirà di stabilirlo per di quà nella medema lunghezza verso Aquilone col Regno nostro, non per stima ch'egli faccia del nostro parentado, ò dell'Infanta mia sorella, ma per istabilirsi con vn lungo ozio vn vigoroso neruo di Tesoro, e col respiro delle sue bellicose torme preparare, all'vso suo, la più poderosa inuasione che possa, e sotto sè di patente, tentare di tradire ambi le Corone. Questo è quel ch'io ne sento. Gli Ambasciatori de Rè vicini, e mal'affetti seruono di spie. Trattano con dimostrazione di cōfidenza per ingannare. Hò pensiero di non tradire me, consolando lui con sì pretioso Tesoro, com'è l'Infanta: V. A. non rimarrà senza marito suo pari. Questo è troppo pericoloso. Che ne dite Farnace?

Farn. Ben dissi, che l'infallibile giudizio di V. M. non poteua errare. Se i Prencipi participano tanto delle Deità, quanto sono maggiori de gli altri, preueggono più d'ogn'altro. Mà la supplico permettermi, che io dica anco due parole.

Acm. Dite.

Far-

Farna. * Quelle bellezze, che arriuano all'estremo de i stupori, com'è Cobarinta, sono per lo più Comete minacciati estermini al luogo, doue si ritrouerano: e per ciò la benignità delli Dei Tutelari al Regno della China ve l'hāno tenuta lontana. Chi sà, che Ella, quasi altr'Helena nō tiri adosso all'India nuoui furti, ò della Persa, ò dell'Afro Rè? Nō dispiaccia à V. M. l'allontanamento di tali sciagure. Il Giaponese, ò il Tartaro forse haueriano potuto machinare le rapine, che deuono scaricarsi altroue. Ciò che succede è decreto del Cielo. Godi pur'ella d'hauere tutti li Dei propizi. Mà * Sire, nō ardisco già dire, che sia male disgustar'Ariarate, perche sia Rè si potente, nemico sì vecchio, barbaro sì vicino, negandoli cosa tanto desiderata, quanto li suoi Ambasciatori hann'accennato: dico bene, chè sia forse meglio, in vece di negarli la domanda, differirsene la risoluzione col pretesto, che l'Infanta sia anche troppo acerba (com'è in effetto) per vn Rè sì feroce. Trà tanto più curiosamente potrà far osseruare li suoi andamenti. * E' fatale à Prencipi il non hauere chi li serui per altro, che per interesse, li consegli, che sono loro dati, rade volte hann'altro per iscopo, che passione, adulazione, od interesse. Onde (per l'intelligenze, c'hà V. M. in quella Corte) con l'oro (maggiore di tutti li tormenti per cauar di mezo alle viscere de' suoi Ministri ogni pensiero d'Ariarate) saprà il tutto. Dallo stato del vicino cauarà norma per se stesso. Troncar'il trattato originato dall'intenzione datali, doppo tāti giorni che gli Ambasciatori sono in Corte, con vn motiuo non nuouo, mà viuo prima della loro venuta, non pare così decente: Poteuansi risoluere all'arriuo loro in qualche modo, attesa la viuezza del pretesto di V. M. Parmi vedere pullulare nuoue occasioni di tumulti, quali sein pre il Barbaro andò sì curiosamente pescando. Minerua è Dea dell'Armi, e della Prudenza; con ambi ben si guerreggia, ben si gouerna. * Riceui, la supplico, questo, che dico, per par-

to del zelo della sua gloria,della sua quiete.Souuengale,che niuno più di quello,ch'è felice,hà bisogno d'amici,e che non v'hà chi superi in felicità la M.V.

Acam. La riceui Ariarate come vuole.Non può chi regge dare gusto à chi li niega le sue sodisfazioni, e le niega colui, che non le concede à chi le brama,quando li viene accennato di desiderarle. Questo Regno è stato dal Grand'Auo, e Padre mio assicurato per la parte del Tartaro,cõ quella continuazione di muro tra noi, e lui fabricato quasi à cõcorrenza di Gioue,che sembra vna perpetuità di monti,per rintuzzare qualunqu'orgoglio, tanto più sicuro, quant'è più innaccessibile,quanto è più guardato; sì che non saranno valeuoli gli artifizi di lui, per farci attaccare da quella parte, e con le sue scorrerie solite poscia infestarci. Tutte le nostre forze se gli opporranno, e forse aggiungeremo sicuri dal Tartaro, il suo al nostro Regno. Habbiamo discorso à bastanza.Sian'auuisati gli Ambasciatori per l'vdienza, che si licenziaranno.

Malor. Così farò.

Acam. Ridatemi Infanta la lettera d'Ariarate.

Talef. Eccola.M'hà schernita il Rè domandandomi qual sia il senso mio, se haueua già egli risoluto di negarglimi. Schernirò forse lui.Il più viuo innesto che Gioue habbia posto nell'animo nostro è la libertà. Valerommene.

Talbo. * Vedi storia. Interuiene all'Infanta ciò, che accadde à colui,che in vece d'vn coltello ritrouò d'hauere cõperato vna guaina. Credeua poter impugnare lo stocco, ed essere la sposa,e si troua fornita solamente del fodero.Se tutte le Spose si facessero così,buona notte. *

Clima * Saria bene Talbotto; perche ad ogni modo sono tutte scelerate queste femine. Che bisogno hà il mondo di questo morbo?

Talbo. Taci sciocco. Non sai,che se bene la dõna è vn gran male, è però vn male necessario? *

Cli-

Clim. * Sì sì; E' la Capitaneſſa di tutte le coſe cattiue; l'artefice di tutte le ſceleraggini. Fù chi diſſe non ritrouarſi coſa peggior di lei. *.

Talbo. * In alcuna d'eſſe ſi troua anche qualche coſa di buono. *

Clima. * La fleſſibilità. Si laſciano facilmente perſuadere, mà con altrui danno Quindi naſcono tanti Cimieri, che non sò diſcernere ſe profeſſino parentela con l'Ottomano, ò ſe gareggino con la Luna; con queſta differenza però, che, oue ella alle volte cala, quelli non mai ſcemano; ſtanno ſempre ſull'augumento.

Talbo. * ſtà citto * Ecco Sarpedone Capitano della Guardia del Porto. Vdiam ciò che dice queſto Spaccamonti.

SCENA QVINTA.

Tutti li predetti. Sarpedone Capitano.

Sarped. AL pari dell'eternità prolunghi il Cielo con la voſtra vita tutte le voſtre felicitadi, ò Gran Rè. Mentre al Porto diſponeuo ne' ſoliti poſti i Soldati deſtinatiui da V. M. per guardia, approdò vno ſpedito vaſcello, di cui vſcito huomo in habito di Corriere, fattomiſi vicino, mi ſi ſcoperſe ſeruo della Maeſtà della Regina, che in tutta diligenza andaua à più lungo viaggio intento; mi diede queſte lettere, & incaricommene il ſubito ricapito alla M. V. E laſciatelemi, ritornò nel Bregantino, che sferzato da' remi, oltre la fuga, che li daua la vela, qual baleno dilungatoſi, ſubito perdei di viſta. Sẽdo già fornito l'ordine delle ſentinelle, ſono venuto volando.

Acam. Queſte ſono lettere della Reina. Haueremo quì Infanta queſta ſera la Regina Noſtra Madre. Vuole riuederci, e goderci alquanto. La ſtanza di Macao, oue ſi riduſſe ſubito

dop-

doppo la morte del Re Nostro Padre, senza la vostra vista le sembra troppo gran priuazione. V. A. altresì consolarà se stessa cong li amplessi materni, di cui tãto tempo fà è priua. Riduceteui, se così vi piace, à vostri appartamenti.

Talest. Conduca Cibele con felicità la Reina à questi tetti; à V. M. apprestì vn pieno saggio di tutte le glorie anche proprie alli Dei. Non rimarrà, com'altri crede, schernito Ariarate, tradita Talestra. Sarò sua Sposa al dispetto di chi pensa vietarlo. Riceueranno da me li suoi Ambasciatori sufficiente instruzione per la terminazione di questo negozio.

Acam. Facciasi sapere al Maggiordomo la risoluzione della Regina. Esseguite la mia mente con gli Ambasciatori dell'Indo Rè. Restino Talbotto, e Climario.

Farna.
Malor. Faremo.

SCENA SESTA.

Acamante. Talbotto. Climario.

Acam. SE mai la Reina m'annoiò, e m'offese aristarchizando le proporzionate risoluzioni delle mie delizie, adesso m'auuelena con questa intempestiua, & importuna sua venuta. Hà pur anche campo di saziare la muliebre ambizione, imperando assolutamente alla Città di Macao, & à tutta quella Prouincia, doue sì volontieri le permisi lo trasferirsi con l'Infante Artimaspe, acciò non amareggiasse li miei gusti; con tutto ciò viene non per altro, cred'io, che per condire co' suoi aloè li mieli delle mie dolcezze.

Talbo. Se fosse altro che Madre la Regina, direi, Sire, che potesse pratticarsi il consiglio di quel valent'huomo, che à Grandi è lecito adoperare tutti li mezi per leuarsi dinanzi quelli, c'hanno in odio, ò che loro vengono à noia; mà ella è

Ma-

Madre. Fù bene chi non vi guardò, La pietà di V. M. non si specchiò mai in azzioni cattiue, che per detestarle. Sire, la Reina è giouine ancora.

Acam. Che vuoi dir per questo?

Talbo. Vò dire, che gli affetti ponno malamente reprimersi, massime nelle donne, nelle vedoue giouini; che sò io. Deue voler marito. Chi sà, che nō miri ad Ariarate, che confina con la Prouincia da lei retta? Se è punta da questo desio, permetterà ogni cosa à V. M. senza rimprouero, acciò non le contrasti i suoi fini. Se la sola voglia di riuederli l'hà spinta à questa volta, presto se ne satollarà. Qualunque delizia hà poco del giocondo paragonata con quella del regnare. Questa hà sin forza di pregiudicare alle tenerezze della figliolanza.

Acam. Sempre sei sulle pazzie.

Talbo. Affè Sire, ch'è facile l'impazzare, quando s'hanno di queste pazze cose per le mani.

Acam. Sò bene, che Sinderonia fù sempre tutta prudenza. Il senno di lei non può abbassarsi alla condizione muliebre, benche sia donna. Venga pure. Forse non mi sarà contraria. Finalmente son'io il Rè, e saprò sodisfarmi anche senza che se n'auuegga. * Stimai sempre pazzia, nō astinenza, com'altri crede, il fuggir i piaceri; sauiezza, non errore, il cercarli, il pigliarseli. *

Clima. Questo medemo deue considerare la prudenza della Regina.

Acam. Eh, che voi sete à scherzi, & io tormento da douero. Parliamo di me. V'è noto, che Coroconda hà saputo maliarmi. Da scaltra Magà hà potuto, e non sò come, tradire me stesso, rubbarsi à me stesso: suellermi il core, lasciandomelo nel petto, perche io conosca d'hauermelo lasciato lacerare. Mà che merauiglia? Non sò io, che nell'amante è perfettamente l'amicizia d'Amore? All'amicizia nulla può ne-

negarsi. Per amore ogni cosa deue soffrirsi.* Chi s'accosta al fuoco di quel Dio, si scalda più che troppo, perciò anche i cuori d'acciaio possono ridursi à qual forma più vuole colui, che intende approfittarsi di questa disposizione. *

Clima. Intesi vna volta dire, che l'Amore è vn'Incanto; vna beuanda amatoria: Io lo chiamo vn delirio. Questi non permette, che V.M. si rallegri della mutazione, c'hà da fare di Coroconda, frutto già mezzo, con l'intatto d'Adrasta, che sotto l'acerbità verginale chiude le dolcezze de' faui d'Ibla.

Taibo. Adrasta Sire, non men bella di Coroconda le apprestarà nettare, che tale già non lo mesce Ganimede al sommo Gioue.

Acam. Ben disse Climario, Ch'Amor'è vn'Incanto. Se è vero, che fortunatissimo è colui, che hà in potere la cosa, che ama, come lasciarò io Coroconda? E' pur è vero, che nô posso contradirle. Conosco, che chi tarda à côcedere le grazie (tanto più le già promesse) le rende non grate, tiranneggia il loro frutto. * Sò che il benefizio rinfacciato douêta offesa: mà se si ritratta? se si ritoglie? Non v'hà parole, che possino esprimere la bruttezza del suo nome. La mano, l'occhio, e simili non sono parti dell'huomo, se non quando fanno l'vffizio della mano, e dell'occhio: Nè il Rè è Rè. se non quando si dimostra Rè, e fà l'vffizio di Rè. * Deuo perciò lasciare Coroconda: sentire la priuazione, à che vna volta condescési. * e prepararmi, non sò se a languir morendo, ò à morir languendo: Mà non posso farlo, perche la stimo estremamente; e se il desiderio si misura con la grandezza della stima, conoscete quât'è. Eh, che la lasciarò. * Mà côme otterrò Adrasta? Io riuerisco la sua virtù: pauento la sua renitenza. Queste mi vietano l'ardire. * L'amo con speranza d'esser'amato (già che Amore è calamita all'Amore) mà troppo è ella lontana da' studi d'Amore: Si fà perciò lecito di contradirmi. * Nô è vero, che li Potenti facciano tutto ciò che vogliono. Io non

riten-

ritengo Coroconda, non ottengo Adrasta: perdo quella, non acquisto questa. Non sò à qual partito appigliarmi. Ne' repentini accidenti ogn'vno si perde. Voi, che sempre foste peritissimi fabri de' miei diletti, adoprate li vostri ordigni, apprestatemi instromento proprio per superare queste difficoltà.

Clima. La secreta disonestà, Sire, s'appetisce con publica modestia. Non credo pudicizia in Adrasta, nè in verun'altra femina. E' ambizione, & è della pessima in lei; poiche quella è tale, che biasima, e rifiuta tutto ciò, che d'estremamente esquisito se le rappresenta, e tutto questo è raccolto nella M. V. Il suo essere tanto schifa me la dipinge per lana di tinta soprafina. Mà diamo, che sia buona sù: il buono si muoue anche al male, quando glie lo commanda il Prencipe. V. M. imperi assolutamente, & haurà ciò che vorrà.

Acam. Ah, che il Prencipe non deue mai tentare cosa, in che non sia certo di poter riuscire. E se ricusa?

Clima. Se ricusa? Consideri all'hora, che nell'animo de i Rè più può l'offesa, che la compassione. Faccia da Rè.

Acam. E' vero * Doue non può giungere la prudenza humana, arriuano alle volte gli accidenti. Oppone Cintia per scudo delle sue simulazioni, mà Cintia, ò non Cintia, casta, ò non casta, risoluo trionfarne. * L'amor rapito è più dolce, rende la fruizione più soaue. Talbotto, và alle stanze d'Ormisda, e se v'è, dilli, che se ne venga à me.

Talbo. Vado volando. * La miglior cosa, che possa far il suddito, è imitar' i costumi del Prencipe, tanto più i suoi serуidori. *

Clima. E' nell'estremo del vituperio colui, che opera per se stesso, & à se stesso solamente; mà Talbotto, & io, Sire, siamo nel colmo della gloria, perche viuiamo per V. M. à V. M. Dolcissima cosa è aiutare l'amico, disse colui; e quanto più il Prencipe? dico io.

Acam. Conosco bene il vostro affetto.

SCENA SETTIMA.

Talbetto. Ormisda. Acamante. Climario.

Talbo. TIc, toc: Euui Ormisda? Oh, apunto S. M. vi stà attendendo, & hammi imposto, che ve l'auuisi.

Ormis. Eccomi. Andiamo.

Clima. Viene Ormisda, Sire.

Acam. V'è noto Ormisda, che chi non approua ciò che dice il Rè, li contradice, e che più rimane egli offeso da vn disgusto, che sodisfatto da mille seruigi.

Ormis. Sollo.

Acam. Voglio, che Coroconda Dama, c'hò violato, sia vostra sposa. La stimai cosa degna di me; Questo vi sia norma del modo, con che hauete à procedere seco. Del ricco suo Patrimonio vi farò quella parte, che à me parrà, per sua dote.

Ormis. Sire. E' peculiare à chi estremamente merita non trouare chi sufficiẽtemẽte lo lodi, perche supera ciò ch' altri dir possa. Così le mercedi, che fà la M. V. non ponno, perche sono estreme aspettare rẽdimento di grazie proporzionato alla loro grandezza. La supplico bene credere, ch'io sia per mai sempre idolatrar'il Genio di Lei nel bello di Coroconda, nel posseder la quale, e seruire la M. V. sono per imparadisarmi.* Le cose, che si cõtradicono, Sire, non hanno mezo termine. La mia bassezza cõ l'Altezza di Lei per la disparità si contradicono, mà hanno con tutto ciò per mezzo l'infinito, che non può comprendersi, & in quest'infinito terminano le mie obligazioni, benche le grazie, che ella mi fà, trapassino ancò più là, che l'infinito.*

Acam. Talbotto. Và da Coroconda. Dille, ch'io quì l'attendo.

Clim. La fortuna abbandona gli affari di chi non sà risolversi. Non è già così accaduto à voi Ormisda.

Ormis. Mercè di S. M. Fallarà in me Climario quella regola, che sia minore l'amore, che porta il beneficato al beneficante, che questo à quello, perche di gran lunga supera la mia cognizione ogni imaginazione, che solo è superata dalla grandezza del benefizio di lui. Questa è la madre dell'Amore, ch'è nato in me, e perciò non può ammettere in altrui maggioranza.

Clima. Ecco Apollo femina.

SCENA OTTAVA.

Tutti li sopradetti. Coroconda.

Coroc. ECcomi, Sire, corpo animato da soli arbitrij della M. V. per conformare le mie operazioni à gusti di lei.

Acam. Appresso gli amici il cenno serue per lügo racconto. In tutti la promessa si fa debito. Quella de i Rè è giuramento inuiolabile, sacrosanto. Houui promesso Ormisda per isposo. Velo dò: egli è vostro: pigliateuelo. Priuo me della vita, che sete voi, per contentar voi. Da questa azzione ponderate la grandezza del mio amore, la stima, che di voi faccio: conoscete il vostro merito, la finezza delle mie affezzioni. Ormisda. Ecco, che questa è vostra Sposa. Sarà mia cura di farne poi le nozze solenni, quali si conuengono à Rè, che dia marito à donna amata da lui.

Corocon. È più piccola cosa comprendere l'vniuersità del tutto, che rendere basteuoli grazie alla M. V. Il mio Ormisda, & io in riuerente silenzio terremo in deposito la gran-

dezza della mercè riceuuta, per renderla accoppiata col più espressiuo di tutti li rendimenti di grazie, col sangue cioè; con la vita.

Acam. Restate. Addio Coroconda.

Coroc. Feliciti se stesso, e beatifichi noi V. M. non più Rè solamente, mà Idolo nostro.

SCENA NONA.

Talbotto. Climario. Ormisda. Coroconda.

Talbo. Sono sorelle nate ad vn parto, la fretta, e la poca esperienza. Lo proua il Rè, che s'è accorto d'essersi priuato di Coroconda. O come parte contaminato?

Clim. E che importa à te questo? Non sai, che i nostri pari all'hora trionfano, quando i Padroni sono agitati dall'impeto delle passioni amorose? Quanto ci fiuttaranno la torbidezza, e l'inquietudine dell'animo suo! Tù stà sull'auuiso.

Ormis. E così intenso il giubilo, che prouo, veemente l'allegrezza che m'occupa, Coroconda mia, che superati li sensi da vn'alta marauiglia, non posso esprimerlo, e quasi non lo discerno, che per vn'improuisa palpitazione, la quale dubito che ridottasi in vna fieuolissima Sintesi, mi renda essanime, m'vccida con lo stesso antidoto de i più esquisiti ristoratiui, c'habbia Amore nelle sue drogherie, da voi apprestatomi per darmi vita. E picciol vase il mio core per capir tanta gioia.

Coroc. Respirate Ormisda. Rihaueteui. Cessaranno la marauiglia, e la palpitazione. Harremo caparre, che la Sintesi sarà Vigoria.

Ormis. Non si fidi della fortuna, chi hà prouato la sua volubilità. L'hò prouata, perciò non mi fido di lei.

Coroc. Siasi, se sà volubile: pur troppo è stata stabile nella fermezza delle nostre angoscie. Hà fatto il suo giro: E adesso giunta nell'Apogeo delle contentezze; non così tosto può ruinar'al Perigeo di nuoue sciagure.

Ormis. Eh vita mia; Così come può darsi linea, e superficie senza corpo, mà non linea, e corpo senza superficie; così può darsi volubilità senza fortuna, mà non fortuna senza volubilità.

Coroc. Seruiamoci di ciò, che ci appresta così benignamente il Cielo. Vagliamoci di questo benefizio del tempo; senza mostrarsi tanto ingordi di certezza, di perpetuazione, di stabilimento, ch'è riposto nell'arbitrio del Fato. Chi è troppo auido nelle prosperità, riesce sempre poco auuertito nelle auuersità. Sperando in Amore, haueremo il colmo de' beni.

Talbo. Voi altri innamorati non parlate mai d'altro, nè vi pascete d'altro, che d'Amore. Ditemi per grazia, che cosa è quest'Amore.

Ormis. Vero Amore altro non è, che appetito di cosa buona per sempre possederla.

Talbo. Mà quando noi altri s'innamoriamo, s'innamoriamo del bello: ne credo, che d'vna cosa brutta, per buona ch'ella si sia, altri possa innamorarsi.

Ormis. Bellezza è quella grazia, che dilettãdo l'animo col di lei conoscimento, lo muoue ad amare. è vero. mà se non hà altra considerazione chi ama, si vanta impropriamente d'esser'amante.

Talbo. Oh ditemi per vita vostra. Come s'innamora?

Ormis. Per lo più s'innamora in questo modo. La simetria, & ottima corrispondenza di colori ben collocati entra per gli occhi, passa al senso commune, poscia alla fantasia, e d'indi penetra al core, e lo riceue per sua reggia; quindi empie la mẽte dell'imagine dell'oggetto rappresentato, e così s'innamora, e s'ama.

Tal-

Talbo. Noi dunque s'innamoriamo meglio, conforme la vostra dottrina, la quale in questa lezzione non hà già fatto menzione d'altro, che del bello.

Ormis. Di necessità la mente approua quel bello per buono; e questo fà, che tanti s'innamorano anche d'oggetto non bello.

Talbo. Et io credo, che se non fosse giudicato bello, niuno se n'innamorarebbe. Dunque null'altra cosa, che il bello fà innamorare. Mà quelle vostre baie di morire, d'ardere, di liquefarsi, che sò io, d'onde l'inuentate? Puossi per amor morire?

Ormis. Troppo può morirsi. Perche può bene farsi così intensa la contemplazione dell'oggetto appreso, e così eccessiuo il desiderio di seco vnirsi, che tutto il calor naturale, e tutti gli spiriti, trà loro strettissimamente congiunti, violentemente risoluendosi per auuitichiarsi con lo spirito del proposto simolacro, abbãdonino il core, e lascino il corpo essanime.

Talbo. Puah! si muore così facilmente? Orsù Ormisda, per grazia entrateuene in casa con la vostra sposa; & acciò che l'anime non s'auuiticchino, e se ne vadano in là, auuiticchinsi i corpi, e trattenghinsi quì trà noi. Godiamo sin che c'è permesso. Seruidore.

Clima. Vi baccio le mani, e voi bacciateui, oue meglio vi torna.

Ormis. Andate in pace. Coroconda, entriamo vna volta, se vi piace in casa, oue per le nostre bocche essalaranno i nostri cori tutti li loro incendi, spiegaranno tutte le loro fiamme fin'hora sotto le ceneri de i tormẽti, e dell'angoscie copette.

Coroc. Entriamo. Sò bene, che niuna cosa odiano più gli amanti, che le dimore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Acamante con comitiua di Caualieri, e Serui. Sinderonia Regina con comitiua di Dame. Alonte Valletto della Regina, che non parla. Seruo, ò Palafreniere di Sinderonia.

Acam. BEn'è preuenire l'arriuo della Reina. Giungerà forse cõtaminata dal mare; e benche già buona pezza al porto stiano le Regie lettighe con bastante famiglia attẽdendola, se le alleuiarà molto la noia, se allo sbarco io farò in persona à seruirla; e seco farò quel poco viaggio, ch'è dal Porto alla Corte. Niuna cosa deue tralasciarsi di fare à prò della Madre. Chi ci partorì hà somma giuridizione in noi. Di troppo è debitore il figlio à chi li diè l'essere, & à chi li prestò la carne.

Seruo. Sire, la Maestà della Reina è quì. Nõ hà voluto seruirsi delle lettighe apprestate. Dal mare s'è ridotta alla Città à piedi.

Acam. Di molto hà ella preuenuto la nostra credenza. Eccola. Ben giunta sia la M. V. à riueder gli Dei particolari de' Rè della China, e con loro il Simolacro, hoggi si sacraranno dupplicate le vittime, e s'arderanno gl'incensi. Ella è pur giũta à beatificare questa Reggia, à riempire d'infinito giubilo il core dell'Infanta, e mio.

Sindero. Ben trouato Rè, e figliuolo mio amatissimo. Nel paragone dell'allegrezze rimarrò al sicuro di gran lunga io superiore; Che oue V. M. e l'Infanta haueranno vna Sinderonia sola, io la vedrò, e godrò dupplicata nell'vno, e nell'altra de'miei Regij parti, sendo vero, che li figliuoli sono altri

Noi

Noi. E' sana l'Infanta?

Acam. Sì Mădamă, mă impazientissima di riuerirla, e goderla. E come di tanto hà ella accelerato il tempo del suo auuiso?

Sindero. Informate l'aure della qualità de'miei desiri, à gara gonfiando le vele, m'hãno in vn baleno, sempre orzando, fatto scorrere la lunga Riuiera da Macao à questo porto. Così velocemente habbiamo costeggiato, mà molto in alto, che nõ solo li capi, e fiumi, che distinguono gli spazi del camino poteuansi da noi discernere, mà nè anco la planizie, ò la gibbosità del Terreno. Prima d'accertatamẽte conoscere questo lito, per la furia del corso, vi ci siamo approdati. La violenza di questo moto m'hà resa auuida d'intercidere, col naturale de'miei passi, la nausea causatami dalla grossezza del mare, e da'rimbalzi del vascello. Che fà l'Infante Arimaspe? Molt'è ch'egli giunse?

Acam. Io, Madama, da che con V.M. partì egli da Quinzai, non più mai l'hò veduto. Non essendo quì con esso lei, stimauo, che egli se ne fosse rimasto à Macao Città, benche fida, alle frontiere però del nemico, e per ciò non mai di souerchio guardata, e rincorata con la presenza del Prencipe.

Sinder. Come, non è quì? Quattro giorni sono, che egli con vn sol seruo, e con mie lettere, e commissioni di grauissimo negozio partì sulle poste per essere da V.M. e per auuisi riceuuti del suo camino doueua esserui giũto sin'hieri. L'incommodo del veloce mio nauigare m'era caro, per douermi ritrouare insieme con lui à maturamente discorrere con lei della grãdezza dell'affare. Tanto più mi sortirà l'intẽto, perche à bell'agio nostro ne trattaremo. Tolga Dio, che qualche sinistro accidente, di che abondano le strade, che con souerchia fretta si scorrono, gli habbia ritardato l'arriuo.

Acam. Sempre deue sperarsi bene. La protezzione, che gli Dei hanno de i Prencipi è grandissima. Assistono loro

par-

particolari Intelligenze destinateli dal sommo Gioue; anzi hà Egli sempre vn'occhio, che risguarda le loro azzioni. Questa notte sarà dunque con Noi. Con l'assistenza di tanti Astri del Nostro sangue gronderanno à diluui le contentezze in questa Reggia. V. M. hà bisogno di riposo.

Sinder. E' così certo.

SCENA SECONDA.

Farnace. Malorige. Serui loro, che non parlano. Ormisda.

Farna. IN fine le dimostrazioni de' Prencipi sono quasi sempre prospettiue tratteggiate con tant'artifizio, che l'occhio di chi le considera ne resta ingannato. * Sono oggetti intercisi, e di riflesso, & eglino soli hanno lo specchio, e la misura della distanza, co' quali si scuopre la verità del ritratto. Sono cifre, che non ponno intendersi, se non ne confidano la contracifra. Con tutto che gli affetti delle loro voglie sieno potentissimi, e che li loro fini à quelli corrispondano, sono nondimeno sì scaltri, che non lo danno à diuedere.

Vn tal'è nella Galeria del Serenifs. di Modona. V'è dipinto vn bellissimo giardino; ma mirãdo in vna tal distanza vno specchio, che v'è soprapposto, vi si vede l'effiggie del Cardinal' Hippolito d'Este il Grande.

Malor. T'appohi. E chi l'intenderebbe? Pur' hieri S. M. ci impose la spedizione delle Patenti di Locotenente Generalissimo nell'essercito del gran muro, che confina co' Tartari per Ormisda; con impazienza repplicato l'ordine, ce le sottoscrisse, e noi vi appesimo il gran sigillo. Et ecco, che (quando credeuamo di sentirne la dichiarazione; di douersene rallegrare con Ormisda) hoggi lo vediamo fatto lo sposo, & in Coroconda la più fauorita di quante Vergini sieno mai state aggrandite da' suoi Amori. Veggiamo cangiate le fierezze di Marte in vezzi di Venere; le fatiche militari in lussi; il rimbombo de' bellici stromenti in baci; & il tumulto

delle squadre nel silēzio, ò sommesso susurro del letto maritale. Veggiamo il Rè sottraere all'incendio de' giouenili suoi diletti la più bella materia, che mai lo facesse ardere. E mentre ammiriamo questa strana metamorfosi? Ecco, prima che gli Sposi si corchino, mutata di nuouo la scena. Vn'ordine (& il più risoluto, che giamai vscisse da' stabilimenti di S. M.) di consegnare le Patenti ad Ormisda; d'ordinarli, che subito senza dimora; senza replicare; senza parlarne; senza pur prepararsi al viaggio; ma quasi precipitando, se ne voli all'essercito. Chi può conoscere questi misterij? Se non fosse sacrileggio, direi, che così come i Prencipi bene spesso non sanno ciò che si vogliono, così hora il Rè non sappia ciò, che egli si faccia.

Farna Il discorrere di questa materia è mal sicuro. E' pericoloso il volere penetrare i secreti del Prencipe altretanto, quant'è pericolosissimo il mostrare d'hauerli penetrati.* Io stimo grauissimo delitto anche il rifletterui sopra, in tanto, che se li pensieri cadessero sotto l'humana cognizione, l'esperienza ci insegnarebbe, quanto seueramente ciò da loro sarebbe punito. Il Prencipe, che non suole scoprire li propri affetti, si sdegna se s'auuede, che siano stati conosciuti prima, ch'egli li esserciti. Di troppo discapita, se prima che egli habbia conclusi li suoi negozi ponno da altri essere penetrati. Quindi è, che la sola effettuazione fà conoscerli, ma in tempo, che sono innalterabili. * Che sappiamo noi in qual grado di merito, ò di demerito sia Ormisda appresso il Rè. A noi pare compitissimo Caualiere, giudizioso, discreto, e valoroso: ma il paragone del Rè, non il nostro, mostra la vera qualità de' metalli de' suoi seruitori; anzi quant'egli li stimi, ò sprezzi.* Oltre che nutrendosi, come in proprio nido, trà le finte rose delle apparenti delizie della Corte, l'aspe dell'Inuidia, niuno è sicuro da' suoi morsi, nè ella si pasce d'altro, che di cose perfette. Forse egli è cibo (benche im-

me-

meriteuolmente) di questo mostro. Alle volte i Prencipi honorano, per più sconcertatamente precipitare chi viene honorato, quando n'hanno giusto motiuo. * Ciò che hora vediamo velato trà l'incertezze di mille possibilità, apparirà vna volta puramente nudo.

Malor. Orsù. Facciasi chiamare Ormisda. Accostati tu. Vedi se Ormisda è in casa. Dilli, che si contenti di trasferirsi fin quà. Non sò come sia per gradirli questa risoluzione.

Farna. Se li fù caro il dono di Coroconda, se li schiantarà il core in lasciarla. Se anche nò, sendo egli di spirito guerriero, incontrarà volontieri quest'occasione. Stimarà più il trauagliare, che l'ozio. Sà ben'egli, che tutte le cose ci sono forastiere, fuorche il tempo da noi bene speso; che i lussi, ne i quali per Coroconda può immergersi, sono gemme false per ingannare l'auuidità de'sensi, che le appetiscono; che questa nostra massa di carne attrae l'anima alle sue affezzioni; e che quand'ella n'è infangata, cessiamo d'esser huomini, e s'accostiamo alla natura de' bruti. E' prudente. Da tale si gouernarà. Eccolo.

Ormi. Il tuo seruo Malorige, m'hà significato, che ambi quì m'attendete. Eccomi per seruirui.

Malor. Dalla qualità della confidenza, c'hà il Prencipe ne' suoi fauoriti, si misura la stima, ch'egli ne fà, e quanto quella è maggiore, tanto questa è più cōsiderabile. La maggiore di tutte le confidenze è quella, che immediatamente risguarda la persona del Prencipe, & à questa succede quella, che regola la conseruazione dello stato, in che principalmente si considera il comādo dell'armi, massime oue si tratti di star à fronte ad inimico potente, antico, vicino, e solito à danneggiare. Con questo bilancio conosco, e tu potrai discernere, che S.M. grandemente stima il tuo merito, la tua persona, poiche s'è compiaciuto scielgerti trà tutta la schiera de' suoi più intimi per Luogotenente Generalissimo dell'

 esser-

essercito al muro, che diuide il Tartaro da questo Regno, confidando à te solo le chiaui di quelle gelosissime Porte, che chiudono nelle carceri delle sue Tane quell'indomito barbaro. Eccone le Patenti. Egli ordina, che fior'hora senza intertenerti in andarli à fare riuerenza (dal qual debito t'assolue) te ne vada colà in tutta diligenza per subentrare à quella Dignità alcuni giorni sono vacante per la morte dell'Antecessore, gouernandoti in tutto conforme ti viene da questa sua instruzzione prescritto. Noi infinitamẽte si rallegriamo teco per tanto honore, e per la cortese espressione, che il Rè hà voluto fare, dandoti à conoscere à tutti per Caualiere di maggior merito d'ogni altro, e per il più caro, che s'habbia in Corte. Ti ci offeriamo serui, assicurandoti, che trà tutti gli amici tuoi, noi sempre saremo li più parziali.

Ormis. L'innabilità mia mi rende vase sì angusto, che non posso in verun modo capire la grandezza della mercè, che S. M. resta seruita di così profusamente compartirmi. Fù sempre in me questo mãcamento, à che egli volle con l'infinita sua benignità (compatendo mai sempre) supplire. Mà la presente ellezione supera di tanto ogni mio potere, che m'incurerò sotto questo peso in maniera che, cadendone, potria la gratia del Rè sortir nome di souerchio, e mal'inteso Amore, & imprimere nell'infinita sua prudẽza nota d'impropria, per non dire inconsiderata ellezione (che pure ne' Prencipi saggi non può darsi) e quel ch'è peggio, la mia incapacità potrebbe rendere sfortunate le deliberazioni della M. S. anzi intercidere il corso delle perpetue sue felicissime Fortune. Tolga Dio, che Ormisda chiuda il periodo delle glorie del suo Rè col punto fermo del suo poco valore. Pregoui per il bene della Patria, per l'vtile, & honore del Rè rappresentarli questo mio viuo sentimento, questo zelo del mantenimento delle sue grandezze, assicurandolo, che ben mille volte sacrarò me stesso vittima à suoi voleri; ma non

assentirò già, che pur'in vn'attomo venghi pregiudicato per le mie imperfezioni alle sue glorie.

Farna. Non t'accorgi Ormisda, che tenti vn'impossibilità? Quando il Prencipe hà fatto vna risoluzione, non si moue più. Chi lo tenta di ciò, per mio auiso commette fellonía (mentre però non potesse sperarsi di facilmente riuscirne, ò perche la risoluzione fosse manifestamente contro gli Dei, ò perchè fosse al Prencipe sommamente dannosa, nè di ciò egli hauesse notizia) Tu non sei in questi termini. Noi perciò non ne parlaremo. * Il Prencipe è essecutore della volótà di Gioue, e tutto ciò, che Gioue determina è parto di somma prudenza. Il contrastare à ciò, che gli Dei risoluono non è possibile. *

Malor. Non sempre si può ciò, che si vuole: Ma non vidi giamai non volere ciò, che si può, mentre ciò, che si può porta seco l'effettuazione di tutto ciò, che può volersi. Sei desto Ormisda, ò dormi? Se sei desto, considera, e stima la grandezza della Fortuna, che ti si fà incontro, senza che tu habbia sudato à procacciartela. Sè dormi, suegliati; gouernati da prudente: Che sebene anche i più saui sono soggetti à pericoli d'ingannarsi non meno de i poco saputi; il mare, oue peschi, il quale ti viene apprestato (sia detto con tua pace) dal tuo merito sì, ma più dalla Sorte, che non hai procurato, è senza Sirti; ne puoi rimaner ingannato, se non forse dalle Orche delle tue mal fondate considerationi. Il posto, che t'è destinato, differisce in poco da quello del Rè; e tù t'infingi non conoscerlo?

Ormis. Ben dicesti, che mi viene apprestato dalla Sorte: Nè sai, che ciò che dalla Sorte ci viene non è nostro? Nostro è ciò che la nostra virtù, la nostra prudenza ci accappa. Per questo rifiuto ciò, che non merito.

Farna. Il rifiutare le grazie, ò li donatiui, che fà il Prencipe è temerità, è ambizione. L'ambizione è quell'occhiale,

che minora, od aggrandisce in estremo le spezie, secondo che più torna commodo à suoi deliri, ne lascia distinguere il proprio, ò l'altrui merito: fabrichi perciò sul falso. Perdonami, Ormisda, è segno di gran pazzia il volere gouernarsi senza conseglio. * Tutte l'altre cose rimosse, l'honore ti deue far accettare quest'alta tua Fortuna; e tu la sprezzi? E' pur vero, che se si trouasse animale, che non desiderasse l'honore in grado suo, sarebbe insensibile. Il vedere le cose è molto facile: Non è mica così l'intenderle. * Non sò che mi dica di questa tua modestia, che in questo caso (scusami) dà saggio d'essere mescolata con molt'arroganza; ò d'affettare il periglio de gl' interessi Regij.

Ormis. Rifiuto ciò, che non posso capire, e ciò, che dato à me, riuscirebbe così pregiudiziale à S. M.

Malor. Non ci mandò quà il Rè per persuaderti, ma per commandarti, com' hai inteso. Riferiremo à S. M. d' hauer esseguito. Tu pensa il resto. Piglia le Patenti, e l'Instruzzione. E perche sappiamo, che ritratterai questa tua tenerezza (ò come mi debba chiamarla) d'affetti, al Rè non si parlarà di ciò, che come trà amici priuatamente trà noi s'è discorso. Rimanti in pace. Farnace andianne.

SCENA TERZA.

Ormisda solo.

Ormis. Horribile, ma suantaggiosa Monomachia si prattica nell'angusto steccato dell'agonizante mio Core. Pugnano Amore, & Honore; ma senza discernersi chi sia il prouocato, od il prouocante; mercè, che il motiuo del loro cimento è lo sregolato arbitrio di questo Tiranno, che, abusando l'armi de' miei affetti, si fà Giudice in causa propria, douendo ciò, che sia

per

per ſuccederne eſſere à lui ſolo trofeo, à me egualmente eccidio. Se mi rimango, ſono publicato codardo. Se parto, ecco Coroconda (ch'è la vera anima di queſt'ingiuſto duellare) preda dell'inſaziabilità di Lui; ſi che e in vn modo, e nell'altro egualmente cade nella pugna l'honore, reſtandone anco eſtinto l'amore (per quello tocca à gli eſtremi atti finali dell'anima mia).* Non inuentò giamai Circe con l'empietà de' ſuoi ſuſſurri malie più abomineuoli, nè ſeppe far vedere portenti più horrendi di queſti. E' fallace il cauare maſſima, ò regola alcuna dalle azzioni del Prencipe, perche egli non ſoggiace à regola, ma ſi fà regola ad ogni coſa, & in tutte ſi moltiplica con la ſola regola dell'aſſoluto ſuo volere. Ma io poſſo bene formarne vn'infallibile d'Acamante, che egli altro nō penſa, che affliggermi, & à queſto ſcopo tendono tutti gli ſtrali delle ſue fierezze; in tanto che anco le grazie meco eſſercitate douentano flagelli. Infelice di me. Mi ſi dona Coroconda, il che da me è ſtimato grazia ſenza pari; ma queſt'è tormento, perche ecco, che ne rimango priuo. M'è conferita la maggior carica, e più honorata, che diſpenſi il Rè; ma queſto m'è boia per cruciarmi, poiche ſi fà inſtromēto della priuazione d'ogni mio bene.* Chi nō ſi duole nelle ſciagure, ò hà lo ſpirito di Gioue, ch'è incapace à ſentirne, od è affatto diſperato. Non poſſo perciò nō duolermi. Egli è vanità il penſare di condur meco Coroconda, sì perche ſoggiacciono ad vn'infinità di pericoli le Dame negli eſſerciti, ſe non per altro, almeno perche la bellezza eſpoſta alle moltitudini è merce, ch'alletta à farne rapina, anche chi non mai ſeppe furare. E' viuanda da eccitar'appetito anche ne' più ſuogliati. E' incanto valeuole à diſerrare l'orecchie anche à gl'aſpidi più continenti; come anco, perche Acamante non per altro mi ſpinge colà, che per ritormi Coroconda. Quì terminano tutte le linee di queſta barbara matematica. Non fù aſſai rapirla, e violarla, ſe à queſt'empietà non s'vniua

ancora vna più speziale mia offesa; non si conculcaua con inneuitabil'artifizio precisamente, e publicamente il mio honore. * Ma che? Non hanno certezza le cose soggette al senso, se sono considerate lontane da lui; Non poteua il Rè conoscere li miei affetti, se non mi donaua Coroconda; saprà hora di certo, che meco essercita il sommo de' suoi rigori: e perche la crudeltà è la più delicata viuanda, che assaggi, deliziarà ne'miei strazi. Ah, che ben'è vero, che la più faticosa, e la più necessaria arte del Prencipe è il tener celati i suoi vizi. Hà egli osseruato per vn poco il decoro della Maestà trà i termini della conuenienza; ma vinto l'artifizio dall'impeto della lussureggiante inclinazione, non hà voluto reciderla; anzi hà lasciato strascinarsi ad essere maluagio, e pratticare quell'essecrando afforismo, Che le sceleratezze commesse pongono in necessità, chi le commette, di perpetuamente commetterne. * Ammesso vn'eccesso, ne nascono migliaia. La defflorazione di Coroconda doueua tirarsi dietro molt'altre ruine; anch'io sono trà quelle assorto. * Non potei rallegrarmi pienamente del dono di Coroconda, perche l'animo, che ritiene sempre annunzi infallibili del futuro male, mi presagiua questo precipizio. Ingrato Acamante, così rimuneri Coroconda? non sai, che l'ingratitudine è cibo tanto grosso, che non v'hà stomaco valeuole à digerirlo? ma chi diuenta scelerato, adultera anche le virtù, non che schifi li vizi: Anzi, perche l'ingratitudine è il primo elemento de' Prencipi Tiranni, non vuoi conoscerla per vizio: Paghi con quella moneta, che per essere cuniata nell'animo d'vn Rè, fai spendere per buona: Ma ella è falsa. * A che vaneggi Ormisda? le volontà di Regie sono sì gli Astri benigni, ò malefici à chi serue li Rè; ma come il sauio non è dominato da quei celesti, così il forte impugna, e frange gl'influssi di questi soggetti à corruzzione. Ne gl'infortuni riluce, e spicca la virtù; E se bene le grandissime auuersità tolgono

l'ani-

l'animo anche per sopportare le prosperitadi; non ponno impedire le honorate risoluzioni. Viurò infelice; ma farò conoscere, che è grandissimo l'animo di colui, che sà anche viuere infelice senza confondersi.

SCENA QVARTA.

Midaurno solo.

Mida. CHi celebra l'essequie dell'amico, del parente, ò del padrone vcciso col pianto; e non con la vendetta; ò mostra, ch'egli meritò così morire, ò pure di traditore. Per ben cōposto che sia vn'animo, sacrifica volontieri tutti li suoi affetti all'Idolo della vendetta. Io, che nō fui stimato indegno di seruir'alle volte di culla all'Infante Arimaspe, mētre altro egli non sapeua articolare, che vagiti, giudico non mi si disconuenire anche la cura d'apprestarli la pira per i suoi funerali, per ardere la quale nō sò quai più pregiati cipressi, ò cedri ammassare, che instromēti per la vendetta dell'vccisore. Non può aspergeruisi aromato più di lei odoroso. Per hauere questo intento, non hò tacciuto alla Reina cosa alcuna del successo trà il Rè, e l'Infante. Sò d'hauerla traffitta; mà tenendole celata quest'enormità, che vna volta douena publicarsi, offendeuo l'immacolata mia fedeltà nel seruirla, e forse col benefizio del tēpo sarebbe sparito l'effetto della vendetta. *Oltre che l'angore causatole dalla bollizione del sangue, che le presagiua gran male, la rendeua quasi inquieta Baccante, vicina à patire l'agitazione delle furie nel ricercarne; Le hò alleggerito quest'accidēte. È crudele quella pietà, che nasconde a'i genitori i casi auuersi de' figliuoli: & è pietosa quella crudeltà, che s'essercita ne' loro vccisori. La Regina è donna; è madre. Come donna, à cui è naturalissimo anteporre à tutte le cose la vēdetta, non lascia-

rà impunita sì grand'offesa. Come madre, benche habbia la sua parte di sangue anche nel Rè, lasciarà assorbirsi dal richiamo delle viscere, che prestò ad Armaspe, ne i Sintomi causatili dall'intensa meditazione dell'eccidio di quell'Innocente, il cui sangue ancor fumante causa in lei (prima dello sdegno) compassione di tanta veemenza, che è valeuole à destare anche quel letargo, che non lascia conoscere à Barbari, che cosa sia pietà. * Non poteua dir meglio colui, che disse Il Prencipato essere il vero paragone, che fa conoscere chi sia l'huomo; la copella, che separa visibilmente le sue qualitadi. Sinche il Rè nô hà calcato il soglio paterno, li suoi affetti pareuano communi ad ogn'altro buon Prencipe. Fatto Rè, hà mostrato, che così come per vna sola via l'huomo si fà conoscere buono, per moltissime appare cattiuo. Ci hà insegnato non esserli paruta pericolosa cosa, com'è il cominciato ad essere scelerato. Vuol practicare, che sicome la Porpora è scala à buoni per condurli alla cognizione del Trono di Gioue, e degli attributi degli Dei, così è rompicollo à cattiui. Presto hà voluto valersi di quel precetto, che quando vn Prēcipe vuol'essere cattiuo, deue purgare li prodigij, che predicono le sue enormitadi con la morte di persone illustri, di capi eccelsi. L'espiazione s'è fatta col sangue del Fratelle. Mà chi tratta come non deue, proua ciò, che nō vorrebbe. * La continuazione de gli eccessi del Rè (che vuol dire perfezione di ciò che Gioue anima) non può ammettere intermissione; perche troppo è veemente il giro di quest'orbe. Scouolue ciò che gli si auuicina. Li suoi poli sono l'ostinazione, & il precipizio, mercè, che con grandissima fatica s'acquista vna sola virtù, e con grandissima facilità s'accumulano infiniti vizi, che fabricano le ruine. Questa Reggia n'attende perciò la scossa irreparabile. Gioue non dorme. Le Deitadi anche non interpellate fanno piombarle. * Quindi la saggia Reina pone la sua saluezza nella fuga. Vuole se-

to trarne l'Infanta Taleſtra, sì perche l'infezzione di queſto contagio non le pregiudichi, sì per hauere campo di punire queſto Tiranno. * Li Tiranni ſi milantano d'eſſer'arbitri delli ſtabilimenti, che ſi fanno in Cielo; mà è impoſſibile, che chi ſtà in terra, muoui chi colà diſpone. Nè anche tutte le Deità vnite inſieme pōno diſtorlo. Il Rè ne farà l'eſperienza. * Hammi impoſto, che io vada al mare, & ordini all'Ammiraglio de' ſuoi vaſcelli, che li tenga alleſtiti per ſarpare ad ogni cenno, che li ſarà dato, e gliene porto il cōtraſegno per quando ſia tempo. Ella verrà ſull'annottarſi. Io parto piangendo da queſta Soglia, che fù già ricettacolo di tutte le virtù, & hora è fetida ſentina di tutti li vizi. Mà tutte le coſe partoriſcono bene al buono, male al cattiuo. Qual'è diuenuto il Rè, tale deuon'eſſer tutte le coſe ſue. Io pure deuo annouerarmi frà ſcelerati. Il cōmercio de' cattiui è pece troppo attaccatticcia. Nō hò potuto di meno d'eſſer homicida dell'infelice ſeruo d'Arimaſpe. Vacillaua il meſchino, & inciampò più volte in mirando i ſuperbi Arredi delle Camere del Rè. Pareua, che quei pauimenti l'auuiſaſſero del precipizio vicino. Se ne marauigliò. Oh come inciampo! diſſe. Con queſt'vltima voce cadde, hauendo poſto il piè ſull'inganno del Trabocco. Midauro fuggi; nè temere d'eſſer'eſſule, poiche niuna Terra è eſſilio. Quella è patria, oue altri viue vita tranquilla, e non quella oue ſi naſce, ſe vi germogliano inquietudini.

SCENA QVINTA.

Coreconda. Vecchia mutola.

Cor. GRan fortezza d'Ormiſda, che per qualſiuoglia accidente non rimane proſtrato! Benche il dolore ſia Tirāno sì fiero, che interdice i penſieri, non che le parole, hà hauuto tanto ſpirito di conſolarmi con eſpreſſione di ſenſi generoſiſſimi, e d'inſinuarmi l'empia riſoluzione d'Acamāte per corteſiſſima dimoſtrazione della ſua grazia; per ricompēſa delle ſue ſodisfazioni meco eſſercitate; per vn'honore, che pienamente cōprenda tutti li ſegni della Regia gratitudine. Mà perſuaſo dalla verità delle mie repppliche, che queſta è rete fabricata per di nouo rapirmi, e ch'è quell'amariſſima pillola di noui vituperi inorpellata col bello di queſta Dignità, s'è fatto ſcudo della ſofferenza, & hà tentato d'acquetare la fluttuazione de' miei penſieri agitati da giuſti furori, col dimoſtrarmi, che la virtù malageuolmente alberga ne' petti de' Potenti, e ſe v'alberga è in pochi; intanto che può ſcriuerſi per vn prodigio; Che il timore, e la ſperanza con vn'obſidione perpetua inſidiano la quiete di chi ſerue; e per ciò eſſere meglio con vn'allegra prontezza riceuere ciò, che queſt'aſſedio ci porge, che tormentarſi col piangerne gl'ineuitabili diſaſtri. * Che così come all'animo mal'affetto tutte le coſe ſono cattiue, al ben compoſto tutte deuon'eſſer buone; Che tutto ciò, ch'è, è neceſſario, che ſia, mentre è, e per ciò le coſe anche enormemente male, quando accadono, ſendo che non ponno più non eſſere, deuonſi ſoffrire ſenza perturbazione d'animo; Che è molto più tolerabile cadere vna volta, che pendere continuamente ſul pericolo; onde, già che la perfidia del Rè così haueua ſtabilito, meglio era per lui partirſene, che ſtarſene con perpetua

tema

tema di precipizi maggiori. * Ti perdo, diceua, Coroconda parte migliore dell'anima mia; mà nõ deuo dolermi, poiche è pazzia il pi angere i casi de i mortali, che ad ogni momẽto si veggono. Il Rè mi destina bersaglio à suoi nemici, e te instromento alle sue delizie, & à miei disonori; mà che merauiglia? La strada, per cui in questa vita si camina è piena di simili sciagure. Datti pace, perche la Fortuna vuole girare le cose di quà giù à suo capriccio. Ella è pazza. Da vna pazza che può sperarsi? * Cõsolati, che quella de i traditori è sempre zoppa, facilmente cade. Acamante, ch'è tale, s'aspetti pure, che la sua trabocchi; nè doppo la caduta potrà risorgere. E grã pazzo chi stima hauere degli amici, se tratta ogn'vno da nemico. Il Cielo è il primo, che detestando l'ingiustizie, abomina chi le commette. Che fine può sperarsi d'vno nemico degli huomini sprezzatore de gli Dei? Raccordati, che gli accidenti sono le parti principali delle risoluzioni. Niuna generosa può farsene, se non nascendo accidenti, che le diano spirito, e moto d'essere, e di potere chiamarsi generosa. * Aspetta, che l'opportunità ti mostri la facilità, che non puoi trouare in sodisfarti. Alle volte il caso porta anche l'impossibilità sotto l'esperiẽza del sẽso. Non t'affannar' adũque. Sai tu sommo Gioue con qual core erano da lui espressi da me riceuuti sì amari conforti. Prima di deliberar' altro, habbiamo stabilito ch'io parli al Rè, e tenti di diuertirlo da questa risoluzione. * Oh Adrasta, eleggesti l'ottimo di tutti li rimedi. Sei ricorsa à gli Dei. E' caduta sopra di me quella maledizzione, che merita, chi in altro cõfida, che negli Dei. E' verissimo, che all'hora quando siamo nelle prosperitadi, è tempo di pensare, come s'habbia da resistere all'auuersitadi, perche à quelle succedono queste. Ben ne pauentaua Ormisda, che non mai potè rallegrarsi, quand'io sti mai d'hauere la Fortuna nel crine. Sempre credè di sognarsi. Ecco, ch'è vero. Sparì come baleno. * Orsù Corocõda, sai ch'vn

cor

cor generoso di nulla teme. Valti del priuilegio, c'hai d'inoltrarti al Gabinetto del Rè. Prega; tenta; scógiura; rimprouera; non lascia artifizio per arriuar'al tuo disegno. Mà ohimè, che gli accidenti graui impediscono il respirare, non che tronchino i bei discorsi. Che dunque dirò al Rè? Ardisci mio core, e riduci à queste labbia tutti gli spiriti tuoi per superare la ferocia del tuo homicida. Tic tic tic. Oh mia sorte! Ecco la fida mutola! Co' cenni mi farò intendere. Entro?

SCENA SESTA.

Acamante. Corosonda.

Acam. CHe volete mia bella Corosonda? Rizzateui.

Coroc. Sire, V. M. resti seruita, che l'adori, come mio Nume; che come à tal'io porga le mie pghiere.

Acam. Rizzateui, se volete, ch'io v'ascolti. Ve lo commando.

Coroc. Obbedisco. Per tersa, & esquisita, Sire, che sia l'eloquenza, resta confusa, e mutola, se è assalita da veemente passione: Io perciò, che molto douerei dire, nulla posso dire: Solo rammemorarò alla M. V. che io fui, e le sono serua, e schiaua; che ella non isprezzò le mie imperfezzioni; si compiacque di nō mi negare la sua grazia; non si sdegnò d'amarmi; non ricusò di consolarmi; mi sposò ad Ormisda. Mà soggiungerò anco, che, subito datolomi, lo destina à commandare li suoi esserciti; vuole render'il mio letto prima vedouo, che nuziale; mi fà sentire il funebre delle sue essequie prima ch'io vegga le faci de' nostri Himenei. Ricorro per ciò à quel Rè, ch'è norma di beneficenza, di gratitudine, di giustizia; à quel dolcissimo mio amante, i mieli delle cui dolcezze si felicemente vn tempo gustammo; à quel pietosissimo mio Signore, che sì altamente rimunerò li miei ossequi, la de-

deuozione mia; à quell'adorato mio nume, che mi beatificò, compatiendomi gl'affetti più viui del suo core; à V.M. meta; oue sempre terminorno tutti li miei pensieri, furono indirizzate tutte le mie operazioni, e la supplico per quell'amore, che si degnò donarmi, per quella fede, con cui lo riceuei, lo conseruai, e lo serbarò fin che haurò vita, à lasciarmi goder il mio Ormisda; à non me ne priuare. Non mancaranno à Lei Generali di molto più merito, e valore. Mancaranno bene à me gli Ormisdi, & à V.M. (perche morrò) mancarà campo di gratificare la sua Corocondà, Paradiso (Ella diceua) delle sue delizie; Non nieghi, la supplico, quest'honesta grazia à chi di tante è stata riputata meriteuole. Mostri, che dà douero io le fui cara; che stima non ispezzabile le sue sodisfazioni altamente rimunerandole.

Anach. Niun'altra cosa, Corocondà mia, rende altri più eloquente, che il proprio interesse. Oltre che la bocca d'vna bella donna è sempre faconda. Hauete perciò sufficientemente, bene spiegato il vostro concetto. Anzi non occorreuano per persuadermi espressioni più viue del proprio vostro gusto; il quale mi sono contentato, che sia Arbitro de' miei voleri. Ma la necessità, nella quale sono, che Ormisda parta, e parta subito, ha da essere bastante motiuo à voi di contentaruene. Duolmi, che quest'accidente caùsi in voi alterazione, sapend'io, che per piccola, che sia d'alterazione in vn membro principale, è però molta rispetto à lui, ch'è principale. Questa che accennate, venendo dal core, l'altera grandemente. Io medemo lo prouo nella parte del cor vostro, che toccommi, quando vicendeuolmente li cambiammo: Mà così come io entro à parte del vostro dolore, così voi douete cōcorrere alla mia sodisfazione, al mio bisogno.

Coroc. Quello è dono, che si dà senza pensiero, che sia reso, e senza fine di ritorlo. V.M. disse di donarmi Ormisda: Non può hora ritormelo. La giustizia, Sire, è la più preclara di

tutte

tette l'altre virtù (così come l'ingiustizia è più d'ogn'altro vitio enormemente difforme) La giustizia è lo spirito, che anima i Regi, i quali all'hora cessano d'essere Rè, quādo da quella si partono. Così come il Sole non può negare la luce, così il Rè non può negare la giustizia. V. M. dunque me l'amministri. * Mi doni la supplico ciò, che non può non darmi.

Acam. Al publico cōmmodo si deue posporre il priuato. Più comple à questa Corona, al Regno della China, all'honore di quest'Impero, che Ormisda vada. Meglio è ch'io pregiudichi alle vostre, e mie ragioni, che all'vniuersali. * E necessario metter'in non cale anche la vita (ch'è la più priuilegiata di tutte le ragioni) oue se le metta in paragone quella della Patria. * Datevi adunque pace.

Coroc Eh, Sire, A Gioue questo solo è negato, cioè fare, che non sia fatto quel ch'è già fatto. Se mi ritratta il già fatto, e vuole, che non sia; con ogni profonda humiltà mi faccio lecito dirle, che Essa pregiudica all'Onnipotenza di Gioue, de' cui attributi i Prencipi si vātano d'esser'emulatori, poiche mostra di volere più, che egli non può.

Acam. Eh mio bene. Il potere questo direbbe imperfezione in Gioue, e perciò non lo può.

Coroc. Il gran bene hà per contraposto vn gran male, & il gran male vn gran bene. La vicēdeuolezza delle cose, per lo più, fà, che all'vno succede l'altro: Ma V. M. vuole, che il gran male, che incontra per l'ellezzioni de' suoi gusti, habbia anche per contraposto, e per successore vn gran male, cioè la priuazione della grazia fattami, la quale fù con sì larghe premesse da Lei essaggerata nel darmisi, per più acerbamente crucciarmi nel ritormela.

Acam. Nōn abusate la mia pazienza. Voi parlate cō troppa libertà. Vi si condona, perche sete Coroconda.

Coroc. Il passaggio dal buono al cattiuo, e dal cattiuo al buono, come che sono affatto contrari, non si fà se non estre-

ma-

matamẽte. Gli estremi sono vicini ad essere fuori del termine. L'agitationi di quest'estremitadi così d'improuiso meco esperimentate mi fanno dire ciò, che non vorrei. Le ne chieggo perdono.

Acam. Conteneteui mia bella entro à limiti naturali della vostra prudenza. Ormisda se ne vada, ch'io così voglio.

Coroc. Andrà.

Acam. Fermateui.

Coroc. Resti V. M. la supplico di più stuzzicare le mie debolezze. Troppo hanno corso precipitose, mentre Ormisda in me non haueua interesse. Hora, ch'egli è di me padrone, habbia Ella pietà almeno del suo honore. Tratti quella sua Regia mano lo Scettro; l'immensità delle sue grandezze; la Maestà del suo Impero, ne più lusinghi queste hora vedoue bellezze mie. M'è vietato dalla riuerenza del mio Consorte, dal debito mio di più apprestarle sodisfazioni.

Acam. Crudele Amica. Non vi pensate già di contrastarmi le mie gioie. Mia soste, e mia conuiene, che siate. Questa notte sarò prima delle due hore alla vostra Casa. A questo cenno voi m'introdurrete, già che, per hauere la Reina, ch'è tornata, in Corte, non posso riteneruici. Prima che s'aggiorni ritornaromene; non volendo io, che di nouo si publichino i nostri Amori. Andateuene mio bene.

Coroc. Seruitrice di V. M. Oh Dio! Ed è vero Coroconda? Sì enormemente sei tradito Ormisda? Non ti tradirò già io: E' necessario, che anche la pazienza doventi viziosa, & imperuersi sotto il flagello de gl'ingiusti rigori del Fato: mà questi sono fuori di questo Barbaro, e perciò tanto meno deuo pazietarli. Il Tirãno è incapace di saziare li suoi appetiti, quando pretẽde sfogarsi in altro, che in questa massa di carne. Acamãte non può fermarsi quì. Ah ch'è peccato perdonare l'offese fatte nella riputazione, ciascuno è tenuto à non aspettarle, à ripulsarle. Così com'è cosa generosa il condo-

nare quelle fatte al corpo, è viltà non vendicare quelle, che pregiudicano alla fama. E insensibile, ò pazzo, chi non si risente anche à primi sussurri dell'infamia; la quale non sourasta mai ad alcuno senza farli sẽtire lo strepito ancora de' suoi vlulati. Sin' horà la cõsuetudine, e la forza assorbiuano le sue strida, e perciò m'ingegnauo persuadermi di nõ rimanerne così offesa. Adesso sento tutta la sua fierezza. Dunque armianci alla vendetta. Vò fare, che Ormisda parta, vscẽdo di verso il recinto della Città strada più occulta, per andare non già all'Essercito, mà alla mia Rocca, c'hò nell'Isola di Laichetto: Quiui starassi egli nascosto finche vegga offerirseli qualche rimedio dalla Fortuna: Nè la vera Fortuna è altro (fù chi disse) che Natura senza ragione. Vendetta. Vendetta.

SCENA SETTIMA.

Sinderonia. Talestra. Alonte. Donzelle, ò Dame della Regina in vna Loggetta, ò Verone.

Talest. RAddolcisca la supplico V.M. l'amarezza delle lagrime. Gioue Vindice hà già stabilito ne gl'abissi della sua Eternità con qual conforto debba ristorarci la perdita dell'Infante Arimaspe.

Sinder. Sono ben sì stanchi gli occhi di trasmettere il profluuio di lagrime somministratoli con sì larga vena dal mio core; mà non è già egli fazio di tuttauia stillarne, anzi che è necessitato di trasformar' in esse tutti li suoi sangui. Horsù; Già vediamo Infanta, che fù vana la sentenza di colui, che li fratelli sieno in tutte le cose eguali, fuorche ne gli anni. Eccò che il Rè hà spareggiato quest'vguaglianza; Anzi hà voluto cõtinuare nell'imparità. Arimaspe nõ trouò mai delizie che nelle virtù; il Rè altro nõ apprezzò mai che le sceleraggini. Bẽ lo preuidi io nella sua prima fanciullezza, quando conobbi,

che l'innocenti cure de' bambini erano in Lui, fino nel poppare, offendere; mostrare diletto d'adoperare l'vgne, e' denti per vezzi. Niente più acchetiua il suo piãto, che la mostra, che si faceua di battere, ò tormentar' alcuno: Cessata quella finzione, tornaua alle lagrime. Quando cominciò potere, egli da sè si pigliaua questo piacere. Preuidi dico all'hora, Che ad vna contaminata fanciullezza doueua di necessità seguire vna viziosa giouentù. Ecco che peruenutoui, hà Egli preso per guida la Superbia, ch'è quel fonte, da cui deriuano tutti li riuoli di vizi, che ne formano vn Torrente, anzi vn Mare, oue non si può di meno di naufragare. *. Questa Superbia hà bene li suoi gradi, mà sono però di tale naturalezza, che in vn'instante con violenza insensibile, mà vera, fà che chi tocca il primo, se ne voli all'vltimo, il quale, come estremo, è il più fiero di tutti. Egli è giunto à questo, di donde non può fare, che non precipiti. La grandezza dell'Impero, e l'immensità del Tesoro lasciatoli dal Padre sono state per lui sommità di condizione impareggiabile: Mà non vi è cosa più vicina al cadere di questa sommità (tanto più che in lui è viziosa.) Anche il Cielo, di che cosa più sublime non veggiamo, aspetta il Fato (inquanto alla sua superficie, che lo contiene.) Egli ancora in vn momento deue perire; Che auuerrà dunque à questo Cielo d'Acamante non in altro al Cielo simile, che ne' Mostri, che comprende il suo vizioso Zodiaco? Se in vn soffio hà da risoluersi in nulla tutto ciò, che molti secoli con assidua sollecitudine construssero, Che sarà della vita del Rè, che quasi baleno scorre per tant' iniquitadi? Niuna cosa somenta più l'altrui perfidia, che il non sentire castigo delle sceleratezze, che và commettendo. * Acamante non mai mortificato moltiplcò in eccessi fin che è arriuato ad essere fratricida. I suoi lussi haueuano anche del tolerabile, hauuto risguardo al suo temperamento, all'età, & all'occasioni: Considerato che le cose, che ci dilettano dif-

 ficil-

ficilmente vengono da noi riputate mali, benche fiano grãdissimi: Che è proprio da giouane ripieno di souerchi sangui, acceso d'affetti violenti non volere sapere, se è male ciò, che di male egli commette; mà l'hauer vcciso Arimaspe è così enorme eccesso, che innorridisce anche col nominarlo. Empio Acamante, in vccidere Lui hai pure traffitto Me, di cui sei nato. Volesse Dio, ch'io potessi insinuarmi ciò per non vero; poiche men'intēsa sarebbe la doglia, che pato, la quale mi crucia horribilmente, sì perche l'hai vcciso, come perche sendo mio figliuolo, e tuo fratello, l'hai vcciso, di tanto deuiando da'sentimenti delle mie viscere, che pure stimauo hauerti communicato. Niun'altra cosa t'hà indotto à ciò, chè quell'empio precetto da niuno, ò da pochi (fuorche dal barbaro Trace) pratticato, Chi può cōmādare odi, & estermini chi può, venendo grande, leuarli lo scettro. Mà la virtù, la modestia, l'innocēza, e la vita incolpabile di lui poteuano pure accertarti, ch'era vn delirio il tuo, se à ciò rifletteui. Quādo vn Prencipe vuol deporre qualcheduno dal sublime della sua grazia, ò dal soglio della dignità conferitale, suole allontanarnelo à poco à poco; mà tu, trattando tuo fratello peggio d'vn seruo essaltato, non l'hai priuo à poco à poco della tua grazia, abbassatolo dal suo stato, mà empiamente vcciso. Ohimè. lasciatemi Infanta piangere. Ben sapete, che rimarriamo al sicuro vccisi dal dolore, se egli non isuaporasse nel pianto.

Talef. Madama. Non deue piangere, se non colui, che non sà, ò non può vendicarsi. Applichi V.M. alla vendetta, e prouarà quanto habbia del soaue lo sdegno, che c'insinua ne'furori per risentirsi dell'offese. Schiacciato il capo al serpe, il suo dente non ferisce più. Vuole aspettare, che il fiero incrudelisca anche in noi?

Sinder. Eh figlia. Le maluagità medeme sono pure il fiero castigo à chi le commette. Lasciamo la cura à gli Dei. Pur

troppo è certo, che i fulmini, che precipitano sopra le Teste coronate, sono irreparabilmente mortali, nè la giustizia del Cielo suole sempre trattenerli. La prouarà ben'Egli.

Talef. A sanguigni animali l'vltimo cibo è il sangue; mà ad Acamante non solo sanguigno, mà sanguinario è stato il primo. Egli è fatto vn mostro. Questi sono i rifiuti della Natura; Per debito di gratitudine siamo tenute sottraerli dall'vso delle cose naturali.

Sindero. Benche l'Ira non possa così facilmente repprimersi, come l'altre naturali concupiscenze, Io, che l'hò con le mie viscere impastato, deuo non solo repprimerla, mà affàtto scacciarla da me.

Talef. La Natura madre di tutte le cose obbedisce solamente à Dio, à tutte le altre cose commanda. Questa Natura c'insegna la vendetta, anzi è precetto della sua legge.

Sinder. Sì, mà oue non imperi la legge del sangue.

Talef. Imperò in Acamante?

Sind. Non diceste, che egli è vn mostro? Che merauiglia se procede fuori del cōmun'vso de' precetti naturali? I peggiori maestri del Prencipe sono gli Adulatori: questi l'hanno addottrinato: Prattica hora ciò, ch'egli apprese. Lasciamo di grazia, che li suoi furori nelle loro agitazioni l'opprimino. In ogni modo, non ponno decantarsi le Nenie ne i Funerali à viziosi con altra melodia, che con quella, che compōgono il biasimo, & il vituperio: non c'insanguiniamo dunque le mani: Non cadiamo nel medemo eccesso, in che egli è caduto, e per lo quale lo giudichiamo sì degno di biasimo, e meriteuole di castigo. Alonte sia vostra cura, con coteste Donzelle apprestar'il cadauero dell'Infante Arimaspe per portarlo cō Noi questa notte nel tempo della fuga. Andate. Gran negozi Infanta, che trōco con questa partēza! e pur'à posta venni: mà lo stare quì è troppo pericoloso. Ritiriamci da quest'aria.

SCENA OTTAVA.

Tutta questa Scena può tralasciarsi per isfuggire la longhezza nel recitarla.

* *Climario. Talbotto.*

Clima. QVi niuno può vdirci?

Talbo. Comincia già ad annottarsi, ne quì è chi ci osserui; non potiamo per tanto esser'vditi.

Clima. Poni cura se alcuno ci vede. Siamo à limiti della Corte, sai? in cui sin le mura hann'occhi, & orecchi. Guarda bene anco per di là. Euui alcuno?

Talbo. Nò in mal'hora. E che segreto di tant'importanza hai tu à partorire, che vi voglino tanti riguardi?

Clima. Quant'hà che seruiamo di Valletti S. Maestà?

Talbo. Di Ruffiani vuoi tu dire. E perche questo?

Clima. Rispondi à me, se vuoi.

Talbo. Ott'anni l'habbiamo seruito Infante, e poco più di due Rè. E bene?

Clima. Per vita tua torna ad vsare diligenza per di là, & io farò lo stesso per di quà. Questa parte è sicura.

Talbo. Quì non dimora altro, che la solitudine. Leuami di tormento. Che hai tu à dirmi?

Clima. Che la via per cui caminiamo, come ch'è torta, ci condurrà à qualche precipizio. Male viuiamo, e male morremo.

Talbo. Ah, ah, ah. E che nouità è questa? Qual frenetico ti contamina il gusto sì, che ti fà nauseare del cibo, che per tant'anni t'è paruto sì soaue?

Clima. Non è frenesia, che m'ingombri l'intelletto, mà è la verità, il conueneuole, che me lo rischiara. Siamo traditori al Rè, mētre cō ostinata cōtinuazione stuzzichiamo li suoi affetti, porgendoli mai sempre noui motiui d'ingolfarsi nelle laidezze, alle quali egli hà il temperamento così procliue.

Dicia-

Diciamo,che ogni cosa è lecita,quãdo i Padroni sono di mali costumi,& hauendo indotto il Rè ad esser tale, affettiamo, che vi si conserui; nè ci curiamo,chè quanto più vanno mancando in Lui le virtù, crescano anche in noi li vizi, quali tutti ci facciamleciti,formandoci vna falsa massima, Che l'vtile d'vna maluagità in benefizio di lui impedisca il castigo dell'altre. Diciamo,ch'è follia aspettare,che le buone occasioni venghino ad incontrarci in casa, ò che,dormendo noi, Gioue ci prouegga, e per ciò essere bene approfittarsi delle cattiue inclinazioni del Rè, e quasi ad occasioni portaci da qualche Deità andarle incontro. Che il massimo di tutti gli amori è quello di se stesso, e perciò dobbiamo amare solo noi stessi,& il nostro prò. Essere chiaro, che li poco buoni, come siamo noi, non si rallegrano insieme, se non alla melodia dell'vtilità,e di questa sola ci facciamo perciò guida, senza riguardo, che sia in vtile, ò in detrimento del Padrone. Così non seguire il cane la lepre, perche si diletti del suo odore, mà per pascersi delle sue carni. E' nostr'arte lodare il cattiuo, biasimar il buono; commendare l'azioni del vizioso; calunniare quelle del virtuoso; Far pompa di bontà, e sotto il manto di quella nascondere la fraude, & vna cloaca d'ogni sceleratezza; Con l'adulazione farci strada per giouare à noi soli, e nuocere ad ogn'altro; Breuemente d'essere Serui alla Moda. Paionti questi frenetichi ?

Talbo. E di che sorte: ah, ah, ah. Non sai tu sciocco, Che colui, il quale non seconda le voglie del Prencipe, merca il suo disamore, e contro questo sanno parlare per insin le pietre? Nõ hai prouato,che la più facile strada d'insinuarsi nell'amor suo è l'adulazione,mà vuol essere ben mascherata ? (è ben anche ve o, che molti l'ammettono à loro cõgressi nella sua naturale forma, nè sanno, ò vogliono conoscere bruttezza in lei; mercè,ch'è à Loro fatale sin nelle più fiere auuersità il soggiacerui.)

Clima. E'ben'anche vero, ch'è proprio del Prencipe il conoscere, quando viene lodato da douero, e quando è adulato: quando le proposte sono sincere, e quando simulate: quando si tratta con schiettezza, e quando con artifizi.

Talbo. Siasi: perche ad ogni modo l'adulazione è malore (ò come me lo chiami) così inneuitabilmēte destinatoli, che nell'vltime ruine non hà bene spesso altro folleuamēto, che quello, che li viene porto da gli adulatori: Non li manca in quelli estremi chi lo aduli. Tocchi pure con mano, che chi non lo adula (& ogn'vno l'adula, se non chi li dice il vero) è odiato dal Rè. Ogni azzione di questi tali non è ella gran colpa? Oue chi lusinga il suo Genio (per non nominare più l'adulazione, che tu ti fingi cosa sì brutta) è da lui amato, e tutte le sue azzioni campeggiano per le vie della lode. Porta forse Egli amore al seruo, come à seruo, e siasi quanto può perfetto? Non già. Li mostra, non li porta, amore; perche l'adopera à suo prò. Cessi questo, e vedrai.

Clima. Taci, taci sacrilego. Me ne fuggo, se più così bestemmi.

Talbo. Non bestemmio. Sogliono i Padroni chiamare li suoi serui Organi animati (li più strozzano quella qualità, lor basta honorarli con il puro nome.)

Clima. Pretendono, che ogn'vno, con chi parlano sia intendente, e sappia, che l'animato vi s'intenda; perche se fossero inanimati nō potriano seruire. Oltre che ben ci quadra quel nome. Per lo più, quanto maggior numero di serui hà vn Prencipe, tanto più viene alle volte mal seruito. Ecco che lor manca la qualità, che si desidera.

Talbo. Ciò auuiene, quand'Egli è come la pietra focaia, che non dà fauille, se non è percossa. Nè à noi il Rè darebbe, se con il focile de'nostri artifizi nō lo necessitassimo à farlo.

Clima. Et io più hò riceuuto nón chiedendo.

Talbo. Sei troppo semplice. Hò fatto per te, e per me Cli-

mario

mario; per questo ti dona. Il Rè non mai prouò disagi: Non sà che fiero mostro sia il bisogno, è perciò spesso si suda in vano à godere de' frutti della sua gratitudine. E' à Lui peculiare, quand'hà bisogno, non solo dar segno di gradire chi lo serui, mà professarsi li cognitore con debito di beneficare. Passata quell'occasione, mostra di non hauerne memoria, e bene spesso lo schernisce. Se ne trouano di sì cattiui, che l'odiano di vantaggio, se non per altro, per non ricompensarlo; non ostāte, che sappiano, che chi è grato à chi lo serui, hà già comprato fedeltà da chi deue in auuenire seruirlo.

Clima. Perche non dici, Che la gratitudine hoggi hà del miracoloso, perciòche il guiderdonare costà, e l'essere ingrato si fà senza spesa? che così morderai con più modestia. Hoggi sei trasformato in Momo.

Talbo. Mi sono trasformato nel mal'anno. Ogn'vno serui à suo modo. Io sò che il mio è più sicuro. Tu per la tua conuersione serui co' fini ben regolati, che ti vai fingendo. Saprai poi dirmi come ti sarà riuscita. Tieni à memoria, Che si può più facilmēte fuggire, nauigando con gran tempesta, il periglio de gli scogli, e delle voragini, che nelle affezzioni del Rè schiffare (se nō il precipizio) almeno la sazietà, che necessariamēte partorisce la deposizione della grazia. Assicurati pure di perdere il merito d'vn'infinità di seruigi con occasione del primo demerito, benche piccolo.

Clima. E tu raccordati, Che i Prencipi sono di senso delicatissimo, e che quanto più dissimulano l'offesa, tanto maggiore preparano il castigo. Aspettati pure, che la tua relasciatezza nel seruire t'apprestì quel precipizio, ch'à me presagisci.

Talbo. In fine è vero, Che nelle Corti nō si nutrono grand' amicizie. Sono ò finte affatto, ò poco sincere. Affè che così t'esperimento, e fuor d'ogni mio credere.

Clima. La Corte della China fù sempre scola di tutti i vi-

zi. Sono infiniti quei precettori, che d'ogni sorte d'essi sostentano catedra. Tu ne hai imparato troppo.

Talbo. E tu Prototipo di virtù, che vi hai imparato?

Clima. Hò imparato, che il mare di lei è tanto più pericoloso de gli altri, quanto che in questo nè la Tramontana del ben'operare, nè la calamita delle felicitadi giouano (come succede nelle virtuose Corti de gli Ottimi Rè) à segnarne sicurò il camino; anzi bene spesso l'vn', e l'altre douētano scogli, e voragini per facilitarne l'assorbimento, ò necessitarne al naufragio. Hò imparato, che l'humiltà è moneta, che facilmente compra in Corte ciò, che non può mercarsi con altro mezo; mà che la fraude, la malizia, la bugia, e le sceleragini sono spezie di moneta, c'hanno più corsó. Hò imparato, che la passione, e l'interesse sono i più infesti nemici, c'habbia l'innocenza, e perche questa Corte di simili è piena, l'innocenza non può comparirui, non che starui. Hò imparato, che non è maluagio, chi non è bugiardo, nè quì fauellandosi con altra lingua, che con quella della bugia, ogn'vno e maluagio. Hò imparato, che la Corte è la Palude, oue si nudrica l'Idra dell'Inuidia; che tutte le virtudi soccombono alle sue oppressioni; che spūtano in lei con la moltiplicazione dell'Idra tanti nuoui teschi, quanti le virtuose azioni dell'inuidiato gliene troncano; che niuno può essere libero da i suoi veleni, dalla sua peste, se non fugge il luogo oue s'annida. Hò imparato, che l'Ingratitudine, ch'è il piu abomineuol mostro dell'Infernō, è il Gioue Ottimo Massimo de'nostri Cortigiani. Vuoine tu più?

Talbo. E tu perche vi stai?

Clima. Perche ella è il Laberinto di Creta. Chi vna volta pone il piè ne'suoi intrichi, non può più ritrarlo. Oh Talbotto, e tu ti milanti d'essere Cortigiano forbito? Sei vn balordo. Quanto più l'Ancora stà nell'acqua, sà meno nuotare, anzi più si profonda nel fango. Sei tale appunto. Non t'ac-

corgi, ch'io m'infingo, e ti tento? Sò tutto quello, che t'hò detto, perche il lungo vso me l'hà fatto capire. Conosco, che tanto doueria farsi, quanto t'hò saputo dire, & altroue così felicemẽte si prattica, mà per tutti questi veleni per chi vi ue alla moderna hò l'Antidoto appropriato, e la risposta prõta. Mà, à che virtù ne'Cortigiani, se in Corte non è apprezzato che il vizio? Non sai, che vna dimostrazione di compiacenza nel nostro Rè è la moneta con che sà pagare tutte le fatiche di qualunque virtuoso? Che con questa sola quì si merca la gioia inestimabile dell'altrui libertà, tanto più vilmente venduta, quanto che questa moneta non si spende altroue? Vadino dunque in chiasso le virtù se non ponno satollarmi.

Talbo. Dianzi parlasti con tanta sodezza, che non sò s'hora io ti debba credere.

Clima. Credimi pure. Hora parlo sodo, e discorro da amico. Se pare che l'amicizia possi cessare, quando cessi l'occasione dell'vtile, e del conueneuole, non vedi, che la nostra non può reciderſi, perche co'nostri artifizi succhiamo vtilmente il Rè, traendone & vtile, e diletto, il che niuno di noi, senza l'altro potria conseguire? E come nõ saremo amici veraci, se il nostro studio altro non hà per iscopo, che essere macellai delle sostanze del Rè con tanto nostro profitto?

Talbo. A dirtela, m'hai posto il ceruello à partito. Tu dici benissimo di sodezza, d'amico, e d'amicitia, e ti vò credere; Mà vdij dir'vna volta à mio padre, Che l'amore degli amici (come delle donne) è fiore, il cui colore, & odore presto suanisce Vna volta che si fiuti, è piu che troppo. Se ci torni, ò pute, ò non odora; e perciò mi fai dubitare della tua amicizia, e quasi di me medemo. Senti. M'hai di modo guasto lo stomaco, che non sarò più Talbotto per vn pezzo. Mi raccordo, ch'è mal sicuro il caminare scalzo, à chi seminò triboli, e spine. Scherzando scherzando m'hai fatto conoscere, che siamo in questo caso.

Clima. Sei sciocco. Noi non facciamo quest'vfficio. E nostra cura seruire il Rè, come vuole; secondare il suo Genio, e se vuole rompersi il collo, aiutarnelo. Habbiamo noi da esser'in ciò migliori de gli altri? Non sà Egli, che il souerchio lussuriare è morte volontaria? Non sà, che in vn Rè tant'è biasimeuole la souerchia seuerità, quanto la souerchia misericordia? Se egli hà per bene in tutte eccedere, lodiamoglielo noi ancora. Ben s'auuede, che sua vita è da Tiranno; se questa lo diletta, douiamo dirli, Che l'ottimo Prencipe deue così, e non altrimenti viuere. Vera arte è la nostra. Parliamo con altri poco di S. Maestà, nè in ciò facciamo mostra di bell'ingegno, come fann'alcuni mal'accorti. Trà noi soli facciamo Anotomia di tutto ciò, che ci si rappresenta, nō per altro, che per ispremerne à prò nostro quello, che si può: per altro non habbiamo potenze nell'animo, nè sentimenti nel corpo. Tanto basti.

Talbo. M'hai rincorato. Veggio, che tocchi il punto, e che ciascuno di noi è nell'altro, perche habbiamo vno stesso volere, vna stessa mira, siamo vna cosa stessa. Facciamo dunque mentire colui, che osò affermare, che chi serue altri, nō è sufficiente per se, perche noi anche seruendo altri siamo sufficiētissimi per noi, anzi seruiamo à noi. A serui suole darsi e le fatiche, e la mercede conuenientemente, e senza eccesso: Noi prattichiamo altrimenti questa regola. Facciamo le fatiche con sobrietà, e pigliamoci, per l'addito, c'habbiamo col Rè, la mercede à modo nostro. E perche chi spoglia i morti, è simile al cane, che morde le pietre, Noi spogliamo Lui fin ch'è viuo. Prattichiamo la dottrina di quel vecchio Cortigiano, che imparò da' polli con tāto suo profitto à cantar bene, e ruspar male.

Clima. Così facciamo, e segua che vuole. Tanto volesse egli fregolare, quanto noi lo fregolaremo. Seruiamoci della nostra Fortuna, la quale sappiamo non sempre accostarsi à

buoni, nè mai far buoni quelli, à chi s'accosta.

Talbo. Sì sì ad ogni modo, ou'è grand'Intelletto, la fortuna per lo più alberga piccolissima; & oue è gran fortuna, si ritroua poco intelletto; E quanto minor è questo, tanto maggior è quella: anzi subito, ch'egli cresce, quella manca, e finalmente sparisce affatto.

Clima. Il punto stà in conoscere, qual sia fortuna, e qual sia Intelletto. Oh quanti credono d'hauere questo conoscimento, e s'ingannano. Hò voluto farti questo discorso in quest'hora à proposito, per istabilirti nella nostra dottrina à prò delle nostre vtilitadi, che alla vecchiaia possino esserci di sollieuo; perche può chiamarsi felice quel nostro pari, che in quell'età non hà briga d'aspettare con sollecitudine la domani.

Talbo. Entrianne. Attendiamo à godere, e zitto. *

ATTO TERZO.

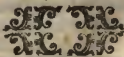
SCENA PRIMA. Sendo notte.

Sinderonia. Taleftra. Alonte. Donzelle, ò Dame della Regina.

Sinder. E`Indegno di fcettro, chi ne'cafi più malageuoli non sà rifoluerfi. Andiamo figlia. Di che dubitate? Più aggraua il timor del male, che il male medefimo.

Talef. Di nulla dubito; nè conofco male, che poffa intimorirmi; anzi sò, che chi è nato per commandare, hà priuilegio d'imperare anche alla Natura fteffa; mà m'affligge pure il lafciare quefta Reggia, fenza prima pratticarui, che anche il feffo muliebre sà rifentirfi, e fodisfarfi di chi l'offefe col mezo della vendetta, lenitiuo foauiffimo, & efficace per qualunque percoffa, che fi riceui dall'offenfore.

Sinder. Quefto non è luogo, nè adeffo è tempo per difcorrere di ciò. Sopponete voi tutte Donne la mano con Alonte per più facilmente portarne il preziofo Teforo del corpo del mio dolciffimo figlio, del noftro Infante. Affrettateui, e con filenzio. Il pianto quì è ingiuria, non offequio.

Alon. Voftra Maeftà folleciti pure il camino, che noi di Lei più fpediti la feguitiamo.

SCENA SECONDA. Sendo notte.

Acamante. Ombra d'Arimaspe, che non parla. Due Caualieri del Rè. Corocondada vn Verone. Due Incogniti.

Acam. O Himè. oh. ohimè. Infante A. ohimè. Arimas. Aspe? Pur te n'andasti Ombra d'vn traditore, bēche fratello. Anche morto tenti infestarmi? L'hora pattuita con la mia bella è questa. Me la figuro, come mai la vidi, impaziente per le mie dimore starmi attendendo. Buon pezzo hà che la Reina, e l'Infanta si ritirarono. Accostateui. Sentite. Quì starete voi osseruando, che niuno vada verso il Palazzo d'Ormisda, doue andrò per trattenermici alquanto. Sin'al mio ritorno non mutate luogo, s'io non ve lo commando. Se prima ch'io sia entrato alcuno giunge, e s'indirizza à quella volta, distornatenelo; Se ostinatamente persiste, sforzatenelo con l'armi, vccidetelo.

Caual. Eseguiremo ciò, che V.M. c'impone.

Acam. Questo è il cenno. Lo replico, e pure le porte non s'aprono, nè mi si corrisponde.

Coroc. Corrispondo à te, che sei traditore, traendo le speranze de'tuoi stabilimenti. Meritamente deu'esser ingannato colui, che ingannò, dando con pensiero di ritogliere.

Acam. Deue per anco tumultuare la frequenza delle sue donne nelle stanze di Lei, ne vorrà, fin che non oda il tutto in silenzio, ammettermi, attesa la condizione della secretezza, che le hò prescritta.

Coroc. Non è più cheto di quello della mia casa il silenzio de'sepolcri; mà ne tù sei per più mai romperuelo.

Acam. Questo amoroso furto, questa mendicata rapina, an-

anche prima d'assagiarla, mi si rẽde molto più sapporita; che i diluui di gioie sin'hora dalla mia Corocõnda compartitemi ne i miei Real Gabinetti.

Coroc. Piacesse alla mia Giunone, che di quella sorte, che saranno queste, fossero state quelle.

Acam. E'vero, che la rapina d'amore, & il silenzio delle sue delizie sono i suoi più esquisiti condimenti. Questo sarà pur frutto colto con la manò della mia sola industria.

Coroc. La pianta è fatta sterile d'ogn'altro frutto, che d'odio, nè altro perciò puoi coglierui.

Acam. * Se non v'hà diletto alcuno, che ne gli eccessi de' suoi godimenti, ami la secretezza, se non quello d'amore, ecco ch'io bene lo sodisfaccio.

Corocon. Sarà tanto secreto, che à te medemo sarà nascosto.*

Acam. Il fiore dell'Amore è la dilettazione, che s'hà nel contemplare il perfetto, che spera ottenersi nell'Amata; mà il frutto è l'attuale fruizione di lei. Io deliziarò pure pienamente trà fiori, e frutti.

Coroc. Non più di Tantalo. Ti si renderà secco il fiore, perche ciò, che attendi è impossibile. Il frutto è fracidò dal tarlo dell'odio, anzi l'hai spiccato, dandolo ad Ormisda.

Acam. Vadi Adrasta, e frangasi nelle sue stesse rigidezze. Voglio seguire, chi nòn fugge. Abbracciare, chi sempre incontrò il mio Genio, chi aderì sempre alle mie sodisfazioni, chi sempre m'adorò.

Coroc. Nõ meno rigida d'Adrasta è Corocõnda. Fù forza, che te la rappresentò diuersa. Osseruane hora la Catastrofe.

Acam. Ma non mi s'apre. Forse il fischio farà l'effetto, che si nega al cenno, quale, per essere poco sonoro, non deue in casa vdirsi. cis, cis.

Coroc. Mugiti, non che fischi, non saranno intesi.

Acam. Bussarò io. Tic. Tic.

Coroc.

Coroc. La porta è fermata anche per iscossa maggiore.

Caual. Girate in là quel lume. Tornate adietro. Tornate adietro dico. O temerari. Tuf.

Incognito Ohimè. Ohimè. Ohimè.

Acam. Che è stato?

Caual. Due con laterne accese veniuano là, oue V.M. staua parlando. Tentammo farli mutare strada, mà non fummo obbediti. Scaricaili contro l'arcobugio. La palla n'atterrò vno; l'altro sen fugge.

Acam. Ben'hauete fatto. Andianne.

Coroc. Và fierissimo Tiranno. O morto, ò ferito, che sia quel misero, con la vita, e col sangue testifica, che Acamante, qual fulmine, non può trouare luogo, oue passi, senza lasciarui ben chiare vestigia del suo incendio. Duolmi della sciagura di quell'infelice; mà non poteua nascer'accidente di maggior forza, per liberarmi dal Rè. Anche costui, Ormisda, qual'egli si sia, col sangue autentica la costanza della fede, ch'io ti giurai. E quali vicende? quali peripezie non miriamo nella comedia de'nostri amori? O Dei!

SCENA TERZA. Sendo notte.

Sarpedone. Soldati, che non parlano. Parnace. Malorige. Serui loro, che non parlano.

Sarpe. Lo scoppio dell'arcobugio, à cui hà S. M. vdito seguire quei fieuoli Ohimè, sepolti poscia nel silenzio, è messaggiero, che annunzia la morte, ò graui ferite di qualcheduno quì appresso. M'ordina, che intendiamo ciò, che fù. Que' torchi olà. Ecco quì vno, che pur'hora finisce di spirare. Meschino. Voltatelo, che si vegga in faccia. O Gioue! Questi è Teutrante Coppiere di S. M. Và tu volando alle stanze del Rè, e faglielo passar'à notizia, per-

che commandi ciò, ch'è più di suo gusto. Pouero Signore. La notte data da gli Dei per riposo dell'huomo, non mai douerebbe essere tempo da negozi. Se tale fosse stato l'instituto di costui, forse viuerebbe ancora. Gran risentimento ne farà il Rè, che grandemente l'ama, se si potrà venir'in cognizione dell'vccisore. Hoggidì i limiti della Reggia non hanno più l'antico priuilegio della venerazione: Mà che merauiglia? se anche i Tempi sacrati alli Dei bene spesso si contaminano col sangue, ch'altri vi sparge? Gli Asili di franchigia son'hora li men sicuri. Eccò li Consiglieri.

Farna. Questi è pur Teutrante?

Sarpe. E' desso.

Farna. E' affatto morto?

Sarpe. Pur'hora spirò.

Farna. Fallo portar'alle sue case.

Sarpe. Soldati portatenelo.

Malor. Traeteui tutti in disparte. Sarpedone, accostati alla Casa d'Ormisda, e per parte di S.M. fa intender à Coroconda, che si trasferisca fin quà, perche habbiamo da fauellarle.

Sarpe. Vado. Il commune giuoco delle Donne, & il commune loro studio è la malizia. Stà à vedere.

Malor. Che Coroconda possa hauere parte in questo homicidio, non sò come persuadermelo.

Farna. Nè meno, che d'esso habbia contezza alcuna. Teutrante è ben nemico d'Ormisda marito di Lei, mà egli è absente, e poche hore sono, che ella è sua sposa in casa di lui.

Malor. Sentiremo. Mi raccapriccio tutto reflettẽdo all'ordine di S.M. Che vdito ciò, ch'ella saprà dire del fatto, s'assicuriamo della sua persona, col farla porr'in carcere. Pouera Dama. Perche l'eccesso sia stato consumato in Caualiere sì principale, sì caro al Rè, & il delitto sia fatto perciò più atroce, non per questo puossi far'illazione. Che adũque ogni so-

spi-

ſpizzione poſſa ſortir'il nome di proua, maſſime non vi concorrendo nè congetture, nè indizi.

SCENA QVARTA. Sendo notte.

Tutti li ſopradetti. Coroconda. Dordrace ſua Donzella.

Sarped. TIc. Tic. Toc.
Dordr. Che domandi?
Sarped. Quì fuori vicini alla Reggia ſi trattengono Farnace, e Malorige, quali per parte di S.M. richiedono Coroconda, perche ella vi ſi conduca. Faglielo di grazia ſapere.

Dordra. Il Cielo ci aiti. E che hore ſono queſte da negoziare con Dame in iſtrada? Hor'hora glielo dico.

Farna. Queſto è giorno di ſtrauaganze. Coroconda fauorita, ſpoſa, vedoua, e rea con tanta velocità d'alternazione, che iſtupidiſco.

Dordra. Amico, dì à Farnace, e Malorige, che Coroconda ſarà toſto da loro.

Sarpe. Quì la ſtarò attendendo.

Farna. Pare, che l'inſtabilità della Fortuna hoggi ſia fatta ſtabile nell'inquietare queſta Dama.

Malor. Sappiamo, che quanto la Fortuna è maggiore, tant'è men ſicura. Coroconda, che per l'eccedenti grazie del Rè era troppo grandemente da lei fauorita, hora ſi vede ſchernita. * Dalla caduta ben potrà miſurare l'altezza del grado, dou'era arriuata (benche non ſi poteſſe la ſua chiamare veramente Fortuna, ſe è vero, che la vera Fortuna non ſia altro, che vna qualità di vita nobile, che rifiuta anche l'ombra di qualunque macchia.)* Che direbbe Ormiſda, ſe haueſſe contezza di queſt'accidente?

Farna. Toccarebbe con mano, che ſono vicindeuolmen-

te finitimi i piaceri, e le noie; la prosperità, e le miserie.
* Credi Malorige, che sotto la scorza ruuida di questo fatto eseguito, e che si maneggia cō vna certa tal rigidezza austerissima, ò vi si nasconde vn midollo amarissimo, ò vi coua qualche recondito fine, qualche missterioso disegno di S.M. Forse, Forse, Hor basta. * Ecco Coroconda. Buona notte Coroconda. Scusaci, se à quest'hora (poco à proposito per vscir di camera, non che di casa, alle tue pari) t'habbiamo incommodata. Il commando del Rè meglio così viene eseguito.

Coroc. E'per mio auuiso, disamoreuole seruidore al suo Précipe (per non dir fellone) chi conosce incōmodo seruendolo. Io mi figuro la qualità del seruigio di molta considerazione, interessandosi nel commando li sublimi suoi Ministri. Ben'è vero, che fors'anco nelle Case del mio Consorte S.M. sarebbe rimasta seruita (quando non debba concorreruí prontezza maggiore di quello, che può apprestare la debolezza di Coroconda al suo Rè) Che mi commandate?

Farna. Dì tu Malorige à Coroconda ciò, ch'il Rè commanda.

Malor. Meglio glie l'haueresti tu espresso. Sarpedone ritirati. Il Rè, Corocōda, vorrebbe sapere da te alcune cose, che grandemente appartengono al suo buon seruizio. Argomentalo dall'hauere mandato ambi noi in quest'hora poco opportuna, à te, che egli molto stima, & in vn modo, che tutto spira velocità, e grandezza di desiderio (per non dir inquietudine) ch'egli hà d'hauerne chiara contezza.

Coroc. Nacqui per seruire il Rè, e per sottoporre i miei à suoi voleri con esquisitezza così pontualmente assegnata, c'hò sempre preteso regolare non solo le mie azzioni tutte alla mira de'suoi stabilimenti; mà professai, che fino li respiri douessero dipendere da'suoi cenni. Ambi ben lo sapete. Quest'inuiolabile mia determinazione è più che mai nel suo

vigo-

vigore. Chiedete pure, che, per quanto sarà in me, rimarrà, come bramo, S.M. seruita; & in ciò vorrò al certo pienamente sodisfare me stessa.

Malor. Con questa sicurezza ci mandò. Hor dinne. Le stanze, che ti destinò il tuo sposo nel suo Palaggio, di ver doue riceuono il lume?

Corocon. Da questa parte di quà, e sono quelle, che là vedete.

Malor. Vdisti strepito alcuno doppo che s'è fatto notte?

Coroc. Tutta, poco fà, mi scossi per il rimbombo d'vn'arcobugio, ò d'arme simile, quì intorno scaricata, che mi riempì d'horrore.

Malor. In quale delle tue stanze ti ritrouaui all'hora? E chi era teco?

Coroc. In quella apūto destinatami per dormire. All'hora ero sola, e stauomene porgendo al sommo Gioue le mie solite preci per la vita del Rè, per la salutezza, e ritorno del mio Consorte.

Malor. Saprestimi tu dire da chi fù scaricata tal'arme? E se ciò seguì con offesa d'alcuno?

Coroc. Questo non sò io.

Malor. Quant'è che non hai veduto Teutrante il Coppiere del Rè?

Coroc. Hiersera S.M. mi fece mercè d'ammetrermi alla sua mensa à gustare della sua cena: Teutrante lo serui di coppa: Con quest'occasione lo vidi.

Malor. Hà egli alcun'inimico?

Coroc. Era egli vna volta nemico d'Ormisda mio; Non hà molto che ambi in isteccato, battendosi, si sodisfecero, e ne rimase Ormisda ferito: Per commandamento del Rè terminorno in silenzio quelle discordie. Se l'abbattimēto estinse in loro, ò confermò l'odio, m'è affatto ignoto; perche pur hoggi sono entrata in casa del mio sposo, con cui hò à pena

par-

parlato breuissimo spazio di tempo.

Malor. Il pouero Caualiere dal fulmine, di che vdisti il tuono, è stato vcciso.

Coroc. Oh che dici? Me ne duole in vero estremamẽte, perche egli era intrinseco amico, e consanguineo di mio Padre.

Malor. Preme S.M. di sapere chi è stato l'homicida. Sailo tu Coroconda?

Coroc Io nò al certo. Duolmi di non potere anche in questo hauere fortuna di seruir'il mio Signore.

Malor. Altrimenti credeua il Rè.

Coroc. E che poss'io saperne? Pur'hora esco dalle stanze del Rè, in cui nient'altro vidi; nient'altro intesi; nient'altro seppi, che idolatrare il Genio del mio Prencipe; che ammirare l'eccesso della sua mercè in farmi grazia, ch'io possa arditamente dire d'hauerlo seruito.

Malor Resta dunque Coroconda, che per pienamente incontrare i sentimenti del Rè, il quale per importantissimi fini hà così stabilito, tu ti contenti di lasciare per vn poco la casa del tuo Consorte. Troppo importa à gl'interessi di S.M. che te ne stij fuori.

Coroc. La mia volontà non hà altra volontà, che quella, che può nascere dalle risoluzioni della M.S. Egli anima questo mio corpo, anzi regge quest'anima mia: Non può perciò ella volere se non ciò, ch'Egli approua: nè poss'io proporre se non ciò, ch'Egli si compiace rappresentarmi.

Malor. Bene. E perche tu meglio possi essere sicura da'pregiudizi, che ponno nascerti non solo dallo star'in quella Casa, mà dal non essere in luogo à piena disposizione de'suoi sentimenti, determina che tu entri in Carcere.

Coroc. Io in Carcere? E perche?

Malor. Perche così hà ne'suoi stabilimenti determinato il Rè per tuo bene.

Coroc. Obbedirò. Andiamo. Il Caso porge à S. M. vie imper-

perſcrutabili in vero per ſodisfarſi: mà s'inganna.

Malor. Odi Sarpedone. Accompagna con coteſti tuoi Soldati Coroconda alle Carceri, e dì al Cuſtode, che le aſſegni vna ſtanza da ſua pari, la quale le ſerua per cuſtodia, e ſicurezza della ſua perſona, non per tormento.

Sarpé. Farò T'hò ſeruita, Corocōda, dalla tua caſa ſin quà; voglio anco ſeruirti ſin doue hai d'andare.

Coroc. Puolmiſi, Malorige, concedere Dordrace la mia Donzella per mia compagna?

Malor. Puoſſi. Senti, Dordrace, ciò che deſidera Coroconda. Vuoi tu andarui?

Dordra. Come ſe voglio? Seco andrò anco nell'Inferno, quando biſogni: Con queſta determinazione la ſeruij ſempre in caſa de' ſuoi Genitori. Andiamo pure. E' Pruno, è Rouetto ciò, che fù Roſa. Tornarà bene la Roſa ou'hora ſono le ſpine.

Malor. Andate. Coroconda, t'aſſicuro, che ſarà molto cara al Rè queſta tua prontezza.

Coroc. Non gli ſarà noua.

Malor. Com'è gentile coſtei? Qnant'è compita? mà perche in Carcere?

Farna. Particolare penſiero di S. M. è l'anima di queſto fatto. Noi riueriamo col ſilenzio queſta, com'ogn'altra ſua riſoluzione. * Deue ſperare. Che sò io? Guai à chi arriua all'acquiſto della troppa domeſtichezza col Prēcipe. Se non è di ſangue Reale, s'aſpetti d'incenerire. Troppo hanno del Gioue i Prencipi nelle perpetue loro Direzzioni. Egli ancora, quando come Gioue s'accoſtò à Semele (e pure era già ella feconda d'vn ſuo figliuolo) con l'vcciderla, c'inſegnò queſta verità. *

Malor. Stiamo cheti.

Sarpe. Ordinai al Cuſtode quanto m'imponeſte. Le hà egli riceuute, & eſeguì.

Farna. Torniamo da S. M.

SCENA QVINTA. Sendo notte.

Corocenda. Dordrace. Talbotto.

Coroc. NOn piangere Dordrace. Disconuengonsi le lacrime à chi è innocente. Pianga sotto la mole delle colpe, chi è imbrattato di sceleragini. * Fù chi credè le lacrime sudori del core; e perciò discouengonsi à spiritose, il cui core non dee poter capire debolezze, che ammettono sudori sotto il peso delle azioni generose. *

Talbo. Gran bisbiglio, mà mutolo, scorre per la Reggia là dou'hà S.M. le stanze, alle quali non puossi penetrare, contrastandolo le guardie. Non sarei Talbotto, quando non ne spiassi ogni minuzia. Se il negozio è in Corte, saprollo, perche Climario v'inuigila. Se è fuori; à queste Porte osseruando, ne verrò in cognizione. Mà che nouità? Il lume nella Carcere destinata per le Dame, e Donne Grandi del Regno? In esso deue esserui ristretto alcuno. Voglio accostarmi per intenderne qualche cosa.

Coroc. Chi è Reo pauenti. L'Innocenza, che nulla teme, per tutto è sicura.

Dordr. Anche l'Innocenza, ò mia Signora, facilmente fà naufragio, oue diluuiano le maldicenze. Sei stata in Corte: Chi sà, che quiui tu non habbia mieturo ciò, che di maluagio altri sanno seminarui? Di sicuro t'è stat'opposta qualch'enormità.

Coroc. L'Innocenza, Dordrace, con insolito priuilegio può vantarsi essente, non che da altro, dalla spada della Giustizia. * Ella è vno scudo impenetrabile, che non può essere falsato da strali di bugie, da pugnali di maldicenze. La conscienza, ch'è macchiata, come che sempre stà astretta da assedio, hà ben sempre tema, anzi non mai si crede sicura. * Sappi, che

non

non lingua maledica; non fiera Fortuna; non mia colpa, m'hanno apprestato queste miserie. Le sregolate brame del Rè sono state il fabro di questi ferri, che ci racchiudono.

Talbo. Ecco la causa, che vado cercando. Coroconda in Carcere, e si duole del Rè. Voglio stare attento per vdir bene.

Dordr. Io non t'intendo Padrona.

Coroc. Hammi hoggi il Rè, come sai, data in isposa ad Ormisda. Come maluagio Tiranno s'è pentito d'hauermi permesso il reintegramento della mia riputazione. Si duole d'essere condesceso ad honesta azzione; di douersi astenere da gli eccessi; anzi alli passati hà voluto accumularne di peggiori. Hà allontanato Ormisda prima che mi esperimenti Sposa, e con maschera d'honorarlo, destinò moltiplicare vituperi, e renderlo disonorato. Benche la simulazione sia vna qualità inseparabile dal Prencipe, non s'è potuto contenere di subito nõ dichiararsene meco. Dissemi di voler esser questa notte con me, prefigendomi l'hora, e pattuendone il cenno. Venne, mà non volsi intenderlo. Arrise all'honeste mie determinazioni l'accidente dell'arcobugiata, che in quel punto ammazzò Teutrante, dal che fù necessitato il Barbaro ritirarsi. S'è valso di quest'occasione per ridurmi quà in suo potere, e gli è riuscito. Non li succederà mica di necessitarmi à compiacerlo

Talbo. Oh che sento!

Dord. La seuerità di quest'ingiustizia deue partorire quel dolore in te, che rende impaziente anche la sofferenza; mà, come prudente, che sei, non t'abbandonare: fà che niuno se n'accorga. Non esaccerbare la sua potenza pur troppo dedita alle violenze: Menti qualche impedimento, e prolunga l'effettuazione delle sue voglie. Adula le sue determinazioni. Lusinga la sua fierezza. Via de'nostri artifizi. * Bella donna per l'adietro amata, e posseduta, che dolcemente lusinghi,

nel mare d'vn'animo alterato,e gonfio di perturbazioni, douenta vno fcoglio, in cui facilmente fi frangono l'onde d'ogni più confirmata rifoluzione. Ogni più ftabilito propofito vrtãdoui, fi rifolue in lieui fchiume,che bene fpeffo rimbalzando dal centro all'occhio, fi conuertono in rotte ftille di pianto, parto di quelle tenerezze, donde trafsero la prima origine. Tu valtene. * Studia di mantenertelo obligato col rammemorarli fenza rimprouero gli offequi, le corrifpondenze de'tuoi affetti.

*Coroc.*E che fei fciocca. * Sai tu,che il Prencipe odia i feruigi, che non può pagare? Farò dunque effetto contrario raccordandoglieli. *

Dordr. T'inganni forfe.

Coroc. E difficiliffimo il contraftare ad vna confuetudine. L'inftituto d'Acamãte fù fempre di tradire l'ingenuità, d'ingannare l'innocenza, di chi fi fida in Lui:* Non volle mai folleuarfi dal fango delle fue indignitadi. Quafi Orfo intefe mai fempre al poco miele delle fozzure,fenza rimaner'offefo da gli aculei dell'honore,e della rimordẽte confcienza.*

Dordr. Se t'amò,non potrà di meno d'amarti ancora: Lo fingerà almeno aftenendofi dall'annoiarti.

Coroc. Non m'amò, perche l'amore è fimetria di coftumi:è la fteffa cofa amata:* ò meglio è cõuerfione dell'amante nell'amata, con defiderio, che l'amata fi conuerti nell'amante(e quefta è la vera continuazione d'amor', e defiderio, il quale caufa la pienezza della beatitudine, che può dar'il vero amore:)Mà quefta cõuerfione non può da chi è amante bramarfi,non che ottenerfi,fe fi dà fregio nell'honore dell'amata, in chi vuole conuertirfi. * Il Difprezzo è il contrario dell'Amore. Vna dõna,che vna volta fomminiftrò altrui delizie, è neceffariamente oggetto d'Amore, ò di Difprezzo: Non m'amando egli adunque, come non m'ama,forz'è,che mi difprezzi: Come dunque fingerà meco, s'afterrà d'an-

noiarmi? Goderà sommamente sapendo d'offendermi.

Dord. Sia tu dunque quella, che finga. Chi non sà finger'à tempo, non può bene valersi dell'vso del tempo. Fingi, fingi, e l'esperienza t'insegnarà, che la simulazione apre souente quelle strade, per ageuolare i disegni, che nessun'altro attentato seppe trouare.

Coroe. E'così terso, e limpido lo specchio, in che con diuersi fini habbiamo indirizzata la vista il Rè, & io, che temo di pregiudicare alla sua nettezza anche con l'imaginazione. Troppo hò giusta causa di temere di contaminarmi con nuoue macchie. * La Pudicizia è vn drappo, che riceue nota anche dalla simulazione, perche nel concetto di chi ode, & osserua il dissimulare, può nascere credenza diuersa dall'intenzione di chi dissimula. *

Dordr. Tutti gli estremi ò nuocono, ò nō giouano. Nō sei hora in istato di stare sù' riguardi. * A te conuiene procurare via di sbrigarti di quì, e lasciare li puntigli d'apparenze, purche nella sostāza tu non faccia pregiudizio all'honestà. * Saluati, se puoi, mà senza offesa del Rè, perche la sua indignazione è spada pugētissima; trafigge in vn'atomo: Il suo sdegno (non altrimēti che quello di Gioue) è sempre mortifero.

Coroe. L'offese, che si fanno à Prēcipi Tiranni, com'è Acamante, hanno seco il premio della gloria, e perciò niun core generoso, deue fuggirne l'occasione. Hò pensiero, che quest'empio conosca, ch'io nulla temo li suoi furori; non pauento il suo sdegno; che detesto li suoi stabilimēti, conosciuti per parto delle sue violenze, non delle mie ellezzioni; che prouoco tutte le Deitadi, alle quali spetta il richiamo dalle sue ingiustizie, à danni di lui; che protesto bestemmiare fin'il Cielo, se più lungo tempo chiude la strada a'fulmini meritati dalle sue enormitadi.

Talbo. E'bene ingiusto, Signora, lodare, chi fà male; mà è anco temerità vituperare, chi molto può.

Dord. Siamo ſtate vdite. Ohimè.

Coroc. Vedi, chi è colui.

Dord. Chi è coſtì fuora?

Talbo Sono Talbotto. Apri la parte inferiore di coteſta ferrata, e dì à Coroconda, che ſi contenti d'affacciarſele.

Dord. Ecco aperto.

Coroc. Che vuoi Talbotto?

Talbo. Duolmi di ritrouarti in queſto ſtato, e vorrei, che da per te lo ti commiſeraſſi, te lo raddolciſſi L'ira, & il furore (quando lo ſdegno ci attizza l'animo) non hanno focile più pronto, per eccitarne l'incendio, di quello, che ſi ſiano le parole pungenti. Parli del Rè in vn modo, che peggio non fareſti parlando di me.

Coroc. Mal puoſſi parlare bene di chi opera male.

Talbo. Non mai, nè anco in Carcere, ò in afflizioni maggiori ſi deue dir male del Prencipe. Io tutto hò inteſo, e reputo non hauere inteſo, perche t'amo, come coſa amata dal Rè, e ſcuſo il bollore delle tue agitazioni, che ti rendono impaziente ſenza termine. * Non ſai, che la volontà del Prencipe deue ſeruire per premio? Le ſue preghiere vogliono eſſer inteſe per eſpreſſi commandi? * Sappi gouernarti. Hai pure nauigato per il mare de gli affetti Regij, e t'è noto, quanto egli ſia profondo, e pieno di ſcogli. Deue hauerſi per ſicura la ruina, chi contradice à deſideri del Prēcipe. * Guai à chi non ne fugge lo ſdegno: Chi lo ſtuzzica, e lo procura, ſi ſcriua pure nel catalogo de gl'infeliciſſimi. Il Prencipe da douero ſdegnato, è fuoco nella ſua propria sfera ineſtinguibile: Pare, che ſolamente il cenere della morte di lui poſſa ammorzarlo. * Et è pur vero, che chi abuſa la ſua piaceuolezza, compra à giuſtiſſimo prezzo la rigidezza di lui. Regolati con ſenno, e conforme all'occaſione.

Coroc. Tu chiami piaceuolezze le più enormi offeſe. M'hà leuato l'honore; m'hà priua del Conſorte; vuole ſommerger-

mi

mi in noue infamie: e queste azzioni tu le vanti piaceuolezze? E che può egli più farmi? Dirai, che egli può vccidermi; che è fiero destino l'essere esposta bersaglio à pugnali, ò d esperienza à veleni, e che egli queste cose potria apprestarmi, mà nè gli vni, nè gli altri temo. * Hà ben Egli potuto con la sua perfidia vietarmi il ben viuere, non potrà mica vietarmi il ben morire. Appresso di me la Morte è felicità, perche spoglia di tutte le passioni: E' ben colpo inaspettato à sciocchi, mà à saui è salutifero, perche in vn tratto atterrà tutta la machina de' disagi. Venga pur' egli dunque con la morte lineata de' più horribili strazi, che possino nascere da risoluzione d'vn petto ferigno, ch'io la schernisco. *

Talbo. Adagio Corocōda. Non apprezzi la morte, perche non l'hai veduta. Se te la vedessi vicina, la temeresti.

Coroc. E chi può temere vn sospiro, che tal'è a punto la Morte? E' ella altro, che fine della Natura, e tributo della Vita?

Talbo Coroconda, Il furore hà consigli acerbi, la ragione li dà maturi, e stagionati; questi ponno mangiarsi senza nocumēto. Non essere sì bizarra. Il Rè saprà castigarti con altro, che con la morte, se s'accorgerà, che non la stimi.

Coroc. E chi potrà vietarmi il morire à mio talento? Se bene è incerto il luogo, doue la Morte ci aspetta, ciascuno può trouarla in ogni loco. * Non temerò di lei. Saprò incontrarla con le proprie mani, e così, senza che mi possa essere vietato, farò conoscere, che non la temo. * Ella non è male, non è pena, è Natura. Con questa condizione nacqui, E' pazzia temere ciò, che non può schiffarsi.

Talbo. Se morrai, morrai innocente?

Coroc. Sì morrò.

Talbo. Non farai. Perche seguirà con nota di colpeuole morendo in carcere, prima che ne sia giustificata la cagione; Et io intesi vna volta dire, Che questa è la più tormentosa

spe-

ſpezie di morte, che ſi troui.

Dordr. V'è dunque morte non tormentoſa? Vorrò morir'anch'io.

Talbo. Impara da Coroconda, che te l'inſegnarà. Eh pouera te. Penſaci bene.

Dord. Sempre hò veduto, che ciò, che ſi fà velocemente, ſi fà inconſideratamente, e per lo più male. Maturezza Padrona.

Coroc. * Sin'hora hò giocato al ſolito gioco. Dall'infimo al ſommo; da queſto al profondo. O lento, ò veloce, che ſia ſtato il moto, ſempre così, quaſi palla, ſon'ita balzando. Queſto continuo moto m'hà cauſato nauſea: Bramo quella quiete, che in queſta vita non può hauerſi, e perciò affetto il morire. * Chi teme la morte, Dordrace, moſtra d'eſſere ſauio, benche ſia pazzo. Non hà queſta Vita bene da ſempre deſiderarſi; nè la Morte hà male da ſempre temerſi. Non fù chi affermò, che poco vi ſia dalla Vita alla Morte?

Dord. Se dici, ch'ella è vn ſoſpiro? così deue eſſere.

Coroc. E': Anzi ſoggiungo, che il poco differiſce in poco dal niente. Non mancò, chi credè il viuere vn ſempliciſſimo appetito della Natura, che in noi deue eſſere lieuiſſimo accidente.

Dord. Non farai però, ch'io voglia morire. Haurò bene ſempre queſto ſempliciſſimo appetito. Io sò, ch'il più pregiato di tutti li poſſeſſi è quello della Vita: * La priuazione degli altri non ſempre s'effettua con accompagnamento di lagrime: Queſta della Vita non ſi laſcia vedere ſenz'eſſe, le ſono indiuiſibilmente congiunte. *

Coroc. Nè allegrezza, nè timore hora m'ingombrano la mente, e perciò lietiſſima morrò.

Dord. Credi tù, che dica da douero?

Talbo. Io nò.

Coroc. Credetemi amici, che non mai parlai con maggiore

re risoluzione d'effettuare ciò, che dissi di quello c'hora faccio.

Dord. E volete vcciderui?

Coroc. Sì più tosto, che condescendere à voleri del Rè, anzi più tosto, che vdirlo con pazienza in sentenza contro la purità della mia fede.

Talbo. Colui, che non hà compassione di se medesimo, è immeriteuole, ch'altri lo compassioni.

Dord. Si fà conoscere per indegno de' fauori della Natura, e dell'assistenza de gli Dei, chi vccide se stesso. Tiranneggia le Parche violentandole forse à circonscriuere li decreti di Gioue. Non ti credeuó già sì rubelle à gli Dei, à te sì crudele.

Coroc. Puoi chiamarmi sì intrepida, mà non rubelle à gli Dei, non crudele à me stessa. Duolmi bene di morire senza l'assistenza del mio caro Ormisda, per lo che morrò sconsolata, non perche morrò, mà per la doglia, ch'egli riceuerà dal mio morire.

Talbo. Eccoci alle follie. Pur'hora nè allegrezza, nè timore t'ingombrauano la mente, e perciò lietissima te ne moriui; & adesso la memoria d'Ormisda ti farà morire contaminata. Odi ciò, che voglio dirti, e poi vcciditi, quando vuoi. L'incrudelire in se stesso è ben'vnico mezo per isfuggire gl'incontri della fortuna, per schernire li furori de' Tiranni, per liberarsi dalle trame, che ordiscono gli amāti, nemici sù: mà nō sempre segue lasciando immacolata la fama. Fà pausa à questo punto fermo. Ruminaui il midollo. Vuoi tu da me vn buon consiglio?

Coroc. Dì.

Talbo. Scriui al Rè. Sottoponi li tuoi arbitri à suoi voleri. * Io lo conosco di temperamento caldo, & humido così ben regolato, ch'è impossibile, ch'Egli non idolatri il tuo bello più che prima. Tu temere da Lui strappazzi? Oh se sapessi,

come

come da douero t'ama: come violentò se stesso nel priuarsene: come pianse la sua facilità, e la tua perdita: come t'adora, verresti in altro parere. * Meco hò sempre carta, e calamaio. Io farò il portatore della lettera. Ti dò frà vn quarto d'hora assoluta padrona delli suoi affetti. Siò per dire, che mi dà il core d'indurlo à sposarti.

Dord. Appigliati, Coroconda Signora mia, al consiglio di Talbotto. Non vi pensar più.

Corac. Dammi da scriuere.

Dord. Lodato il Cielo, che pure si franse la tua rigidezza.

Talbo. Ecco. Ritirati, scriui, & à me lascia la cura del resto.

SCENA SESTA. Sendo notte.

Tutti li medemi.

Talbo. GRan fatica si dura nel comporre l'animo d'vna Donna appassionata.

Dord. Credi pure Talbotto, che ne gli affetti d'Honore, & Amore noi Donne siamo implacabili. Gran contrasto in core di Donna nobile è quello dell'Honore; & in tutte le Donne quello dell'Amore.

Talbo. Prouastilo tu mai quest'Amore?

Dord. Io nò: nè mai me ne venne talento. Odo ogni amante dolersi di lui. Sento esaggerare, che egli è vn pessimo male, ch'è veleno, incendio, che sò io.

Talbo. Quelli, che si dolgono d'Amore, non hanno cognizione di lui: * Chi l'esaggera per gran male, non è sauio, nè lo conosce. Ogn'vno sà, che il male, che non si conosce, fà le fiche al Medico, sì che in vano vi s'adopra. Non può conoscerlo, se non chi lo pratica, la proua sola lo manifesta. * Conosciutolo, non è più male; porta il rimedio seco, anzi egli medemo è medicina, e medico à se stesso, in cui si trasforma-

no li suoi seguaci, e nella sua fruizione con le sue prefezzioni lo godono.

Dord. Deue pur'essere vn male noioso, se ogn'vno chiama l'amato oggetto Nemico della salute.

Talbo. Questo si dice per Ironia, Sorella. Vuoi tu essere la mia innamorata?

Dord. Nò nò. Gnaffe; ch'io m'innamorassi. Se vi precede vna ferita, che fà Amore co' suoi strali di fuoco: se esce l'anima per gli occhi; e per gli occhi si riceue l'anima dell'amato; se si cambiano gli spiriti (e per mio auuiso mutando spiriti si douenta spiritata) hò io da innamorarmi?

Talbo. Eh pazzarella: Queste sono inuenzioni di vecchiarelle, per ispauentare le fanciulle. In amore non vi corrono ferite. Vna sola vi si prattica, mà ella è di naturalezza tale, che non offende, benche non mai si saldi.

Dord. Vh pouera me. E vorresti, ch'io riceuessi vna ferita, che senza mai saldarsi s'infistolisce? Il Cielo me ne liberi.

Coroc. Piglia, Talbotto, questa lettera, presentala tu al Rè. Quì S. M. conoscerà li veri miei sentimenti, e farà intorno ad essi quella risoluzione, che più li parrà propria. Tu aiuta la prattica con cuore, & affetto. Vanne.

Talbo. Seruidore.

SCENA SETTIMA. Sendo notte.

Talbotto. Acamante. Vecchia mutola.

Talbo. E' Pur debile colonna la costanza d'vna femina! Ella è di vetro. Eccone l'esperienza in Coroconda. Chi non l'haurebbe stimata l'essemplare della pertinacia? Qual'è riuscito quest'essemplare, al sicuro sono tutte le copie. Voleua prouocare gli eccessi de' furori d'vn Rè; Voleua sforzar'il Cielo à vendette; Voleua

vcciderſi: Mà al ripiego d'vn'galant'huomo, eccola abbandonata all'arbitrio del Drudo, eſſaggerato pur'all'hora per maluagio, per empio, per Tiranno. Donna? qual foglia più inſtabile? qual'aura più lieue? qual'onda più lubrica? Domanda pure, e tutto haurai. E vero, che ella è delicata; è tenera; ſeco deuono perciò adoperarſi lenitiui, non vnguenti da cancheri. * Che dirà il Rè? Che io ſono vn ottimo ſeruitore. E chi lo sà? Dirà fors'anco, che le ſue riſoluzioni l'hanno fatta condeſcendere. Stimano tanto la loro grãdezza i Prencipi, che non può cader loro in mente, che le loro ſperanze poſſino ardire d'ingannarli; fanno perciò capitale di tutto ciò, che ſperano. Egli ſperò ſempre di perpetuamente poſſedere coſtei, e dirà, che la ſua ſperanza, qual'è figliuola dell'amore, che le porta, glie l'hà ſpinta in braccio à ſuo mal grado. Dica che vuole. Anch'io dirò. * Queſta Carta, quaſi bombarda, m'aprirà la ſtrada trà le guardie, chè poco dianzi ritrouai si conſtipate alle ſtanze di S. M. Oh fortuna di Talbottò. Oh ingegno di lui. Tic Toc. Cenni vi vogliono con queſta vecchia. Vorrei parlar'al Rè. Darli queſta lettera.

Acam. Che dici Talbotto?

Talbo. Legga Voſtra Maeſtà, ſe così reſta ſeruita, queſta lettera, e poi dirò.

Acam. Onde l'haueſti?

Talbo. Coroconda dalla Carcere, oue ſi ritroua, me la diede.

Acam. Coroconda?

Talbo. Ella.

Lettera di Coroconda.

Acam. Sire. Coroconda è in Carcere. La tua impietà mi v'hà deſtinata. Sai, che la Carcere è l'Inferno de'viuenti, perche racchiude in ſe il ſommo de'mali, ſendo priuazione della libertà, ſommo de'beni. Hai riputato queſto caſtigo pro-

por-

porzionato al delitto, c'hò commesso in appendere per trofeo alla tua barbarie la mia verginità; in scannare l'innocenza della mia pudicizia per vittima all'essecrando simulacro della tua libidine.* Pondero da quest'azzione la grandezza del tuo amore, la stima, che di me fai. Conosco il mio merito, la finezza delle tue affezzioni. Osseruazioni tutte propostemi da te, quando mi concedesti ad Ormisda. Ingrato. Ben'è vero, che niuna cosa maggiormente viene biasimata, & vniuersalmente più abbracciata dell'Ingratitudine. Empio. La fede immacolata, ch'al tuo dispetto deuo al mio Consorte, mi t'hà resa nemica. Non ti chieggo pietà, traditore, perche la comprarei chiedendotela, nè chi hà punto di senno deue comperare cosa alcuna dall'inimico. Anzi quand'anche tu volessi darmela, non la voglio. * L'homicidio di Teutrante commesso da vno de'tuoi Sicari, mentre alle mie porte pazzamente componeui diletti sù miei disonori, t'hà aperto la strada per arriuare à tuoi fini; mà t'inganni. Confonditi pure, considerando, che l'humana condizione così miserabile hà questo gran priuilegio, che l'animo suo non può essere sforzato ad obbedire ad altri, ch'à se medemo; perciò non solo non hò pensiero d'obbedirti, mà ti disprezzo, e ti reputo vilissimo, anzi mostruoso parto della Natura.* Se per te la mia vita il mio bello mi fù nociuo, deuo temere di perderlo? Sazia pur meco li tuoi furori: incrudelisci pure ne'miei strazi; e sappi, Che niente m'accaderà di così fiero, ch'io peggio non aspetti, raccordeuole massime, Che quando impera vno scelerato, come Tu sei, non solo non è premiata la virtù, mà ella è calpestrata anche da più indegni, e quel ch'è peggio, i capestri, e le mannaie succedono in loco di rimunerazione.* Auuerti nondimeno di non scordarti, Che anche il capelo hà la sua ombra, e morta saprò vendicarmi. Gioue ti estermini. Dalla tua Carcere. Coroconda, che non sarà mai tua.

Acam. E questa carta mi rechi Talbotto? Seruo maluagio, maluagia Incantatrice. Puniroui. A me quest carta?

Talbo. Giuro Sire per la sacrata Testa Vostra, ch'io fui ingannato. Esprimono le note, che laceraste, concetti molto diuersi da quei, ch'io proposi à Corocónda, sentimenti molto alieni da quei, ch'ella finse, e mentì di scriuere.

Acam. Che dici?

Talbo. Imperuersaua costei nella Carcere. Predicauasi delusa dalla M.V. abbandonata da gli Dei. Ne la ripresi, la consolai, e commiserando la fieuolezza dell'animo d'vna femina tocca dalla mano d'vn Précipe mal sodisfatto, le celebrai quei soliti eccessi di clemenza, ch'ella prattica sì volentieri, e l'essortai à scriuerle con pronta sommissione di volerla obbedire. Mostrossi benissimo persuasa; scrisse, e diedemi la lettera, incaricandomi d'accompagnarla con affettuoso vffizio à suo prò. Reputaimi fortunato, se mi sortiua d'impetrarle grazia appresso di Lei, à cui vn tempo fù sì cara, e perciò m'accinsi all'impresa. * Tolga Dio, che vn seruo dell'osseruantissima mia condizione, il quale reputa di superar ogn'altro in deuozione, fosse comparso al cospetto della M.V. à presentarle vn cumolo di sacrileggi, in vece d'vn raccolto di riuerentissime humiliazioni, per placare l'animo d'vn Rè; d'vn'Acamante. * Niuno, Sire, harrebbe sospicato sì pazza risoluzione, bestemmie sì abomineuoli. Quando mai Talbotto cadde nè anche nell'ammettere all'imaginazione cosa, che potesse non essere di pienissimo suo gusto?

Acam. E vero ciò, che narri?

Talbo. Quant'è vero, che niun'altro Rè più di V.M. imita Gioue.

Acam. Chi ti manifestò la sua prigionia?

Talbo. Il caso, Sire, mi vi fece veder' il lume, & vdirne le

que-

querele in dì là passando, e ciò fù motiuo à quant'è successo.

Acam. La tua fellonia, Coroconda, tanto ti punirà, quanto Acamante t'amò. Prouarà l'odio, chi sprezzò l'amore. Soggiacerà allo sdegno, chi non volle la piaceuolezza. Il furore regnarà, oue lungo tempo deliziorno li più teneri affetti. Rizzati. Và da Farnace, e Malorige, e dì loro, c'hor'hora venghino quì da me.

Talbo. Vado. maledette le femine.

SCENA OTTAVA. Sendo notte.

Ombra. Acamante. Farnace. Malorige. Talbotto.

Acam. OH. Ecco. Oh. Ohimè. Ehi. Vanne. Vanne. O sommergiti ne gli Abissi trà l'ombre degli empi; ò per gli Elisi trà buoni procurati la quiete, che quà ti perdesti. Ehi. Oh. Ehi; Ohimè: Eh Dio vanne. Et è purita! Ohimè. Come questa fantasima crudelmente m'affligge! Sete quì? M'è à bastanza noto, che l'homicidio di Teutrante è seguito per ordine di Coroconda. Determino, che ella muoia. Perche è donna delle qualitadi, che così mi persuadono, voglio, che la sua morte segua senza publica ignominia di luogo. In vece della meritata manaia, seruirà per suo castigo la velenosa polue di Napello alterata dal mio Chimico con que'suoi estratti: Facciaseli attraere per le narici, e morrà con quello stento, ch'ella merita per il suo fallo. Ciò subito s'essequisca.

Farna. Vostra Maestà sarà obbedita. Mà, Sire, questa Dama.

Acam. Acquetateui. Ciò che il Prencipe conosce, non hà bisogno d'altro scrutinio. Fate com'hò detto. Talbotto.

Talbo. Sire. Vengo.

Farna. Scriuiamo il biglietto à Sarpedone, perche faccia esse-

esseguire ad vn Centurione la mente di S. M. Sofcriuilo tu ancora, Malorige.

Malor. Ecco.

Talbo. In questa cannuccia d'oro S. M. dice racchiudersi quella polue, che voi sapete, e ve l'inuia.

Farna. Chiudiamo la canna nel Biglietto. Così stà bene. Talbotto, porta questo Biglietto à Sarpedone, che così vuole S. M.

Talbo. Vado.

SCENA NONA. Sendo notte.

Malorige. Farnace. Talbotto.

Malor. E' Proprio della giustizia diuidere le pene, e i premi. Rade volte però quelle seguono a' delitti, e questi quasi nõ mai accompagnano il ben'oprare. A Coroconda tocca questa volta esperimentare quelle, non godere questi.

Farna. Eh Malorige. La Giustizia è virtù più desiderata, e meno ritrouata d'ogn'altra: E' bene celebrato il suo nome, mà la sua assistẽza non è così facilmẽte goduta. Ella è com'il silenzio ne i Cenobi de' nostri superstiziosi Isiaci; Egli vi si ritroua e dipinto, e scritto per ogni canto, mà per tutto vi s'ode tumultuosa cõfusione, e garriti, sì che è impossibile ritrouaruelo. Ogni Tribunale è adornato col simolacro della Giustizia; infinite sono le forme d'inscrizioni, che le predicano, e l'insinuano; mà in effetti non vi si troua: E pur'è cieca, che non dourebbe sapere nasconderfi.

Malor. Molti Giudici la tengono serrata à chiaue. Con essi non può ritrouarsi, se non se ne fabrica vna chiaue d'oro. Ve ne sono anco di peggiori, che riceuuto l'oro, vestono l'Ingiustizia col manto della Giustizia; e così la vendono con

dop-

doppio inganno.

Farn. Il nostro Rè, che preuede questi disordini, l'amministra da se stesso. Coroconda non potrà dolersi di noi: di non hauerla ritrouata.

Malor. Piaccia pur'à Gioue, che vi sia la Giustizia, e non il solo manto. * Non sò come S. M. possa hauere così in chiaro la colpa di costei. Il delitto è atroce; mà non vi sò vedere nè anco ben remote congetture.*

Farn. * I Prencipi, che sono di prima impressione, com' Acamãte, soggiacciono grandemẽte à questo pericolo d'errare nel punir'i delitti, perche nõ discernendo eglino, se siano, ò nò prouati, eccedono ò nell'escusazione, ò nel castigo.* Qualche maleuolo di questa Dama, ò di suo Marito harrà supposto al Rè alcun'apparẽte indizio, ò forse sarà stato solamente accusatore, & Egli haurà fatto la risoluzione, c'habbiamo inteso: E pur è vero, che vn'accusa non può sostenersi per se sola, benche sia di cosa, che concerni la persona del Prencipe immediatamente, non che d'altro priuato.

Malor. Dichianla pure. Il Rè è troppo seuero, anzi crudele: E la Crudeltà è vn male, che se vna volta viene ad vn Prencipe, sempre và crescendo; e quanto più questa cresce in Lui, tãto più si scema la misericordia anco ne'sudditi; perche facilmente si douenta feroce in vedẽdo ferocie. Temo per dirtela, ch'egli hauesse voglia d'esterminare costei, e perciò, che qualche azzione indifferente le sia stata ascritta da Lui per proua sufficientissima di quest'homicidio, e così l'habbia condennata.

Farna. Mutiamo discorso di grazia. Che hora puol'essere?

Malor. Già è passata la mezza notte.

Talbo. Hò dato il Biglietto à Sarpedone, il quale fatto chiamar'il Centurione, gli hà dato la commissione, & è subito andato per esseguire.

Farna. Andiamoci à ripoſare queſto poco di notte, che auanza.

Talb. Andate pure. Voglio trasferirmi alle carceri, e trattenermi nelle ſtanze del Cuſtode, ſin che ſia eſſeguita la giuſtizia contro quella Teſiſone di Coroconda.

SCENA DECIMA. Sendo notte.

Dordrace. Centurione. Coroconda.

Dordr. FA' piano. Compaſſiona queſta pouera Dama mia Padrona, la quale ſtanca, e ſtordita da così horribili anguſtie, pur'hà potuto ritrouar'il ſonno. E chi ſei tu? Che cerchi?

Centur. Dimmi prima chi ſei tu, che ciò chiedi?

Dord. Io ſono Dordrace Donzella di Coroconda, che là vedi. E tu riſpondi à me.

Centur. Io ſono vn ſeruitore del Rè quì mandato da Lui per dar morte à coſtei.

Dord. Ohimè! che dici?

Centu. Quello, ch'è apunto.

Dord. Vh meſchina! E come hai tu da vcciderla?

Centu. Deuo farle attraere per le narici certa polue, che le darà la morte. Se non rieſce, lo farà queſt'accta.

Dord. Sì eh? Senti. Eh per vita tua fammi vn piacere.

Cent. Pur che nõ ſia cõtrario all'ordine di S.M. te lo farò.

Dord. Tu vedi, ch'ella dorme. Chi dorme, non è tutto viuo. Vorrei, che tu ſenza riſuegliarla trouaſſi argomento di eſſettuare l'ordine che tieni. Se ciò fai, ella morrà ſenz'accorgerſene, e le farà la morte molto lieue. Ecco, che anco nell'vccidere, la pietà hà qualche loco.

Centu. Volentieri anch'io godo, quando poſſo, d'eſſere pietoſo.

Dord.

Dord. Il Cielo ti renderà per me sufficiente rimunerazione. Per vita tua fà piano.

Centu. E tu stà cheta, se vuoi.

Dord. Riponi cotest'aceta, che molto t'impedisce l'accõmodarteli bene.

Centu. Dici il vero.

Dord. O così. Non sorgerai più nò. Eh affè, che in vano t'affatichi. Coroconda non morrà questa volta.

Coroc. Che nouità, Dordrace? Ohime? Che rumore? Che hai fatto?

Dord. Ciò che doueuo per seruirti. Questi era mandato dal Rè per vcciderti. Quel Dio, che t'hà in protezzione, m'hà dato lena d'atterrar lui. Quì vi vuol core.

Coroc. E che faremo ree di sì gran delitto?

Dord. Delitto ciò, ch'è douere? Tosto spogliati (mà ritieni le gioie, e vestiti degli habiti di costui. Vscirai, in sua vece, alquanto adombrata dal manto, che con l'aiuto della notte t'ascondera. Io vscirò doppo te immediatamente, nè fia chi à ciò badi, poiche non doueuo star'in carcere, che per tua compagnia, e stimandoti il Custode morta, ben saprà di nõ hauer'io à rimanermici. * Queste carceri altra guardia non hanno, che lui, il quale, sapendo d'hauer'à guardar donne, non starà punto sul riguardo. In ogni caso con quest'aceta farò farci strada. Non perdiamo tempo.* Sù spogliati.

Coroc. Piaccia al sommo Gioue, & à Minerua mia, che bene ce ne segua. Mà qual cosa più horribile della morte può accaderci? A cori generosi quella certo nõ dà spauẽto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA. Sendo giorno.

Dordrace. Corocenda.

Dord. CHi con fouerchia curiofità nõ t'offeruaffe, al ficuro nõ ti conofcerebbe per Corocõda, nõ effẽdo maffime ancor'affatto giorno. Oh come il Cuftode nõ t'hà pur guardato, quãdo in andãdo ti fermafti à dirli, E morta! E ftato veramente vn grand'ardire il noftro ad efporfi à pericolo sì manifefto. Nõ vi voleua men cuore.

Coroc. Chi fi falua da gran pericolo, non deue penfare al pericolo, mà fi bene all'effern'egli vfcito faluo.

Dord. Non ancora fiamo falue.

Coroc. Sì fiamo.

Dord. La fuga hà da effere per mare?

Coroc. Sì; ma non andiamo al Porto. Teniamo la via per le cime de'monti, fuggendo d'effere vedute, finche in qualche fpiaggia fcopriamo qualche barchetta d'ignoto pefcatore, che ci paffi à Laichetto là, doue alla ripa del mare fi guarda la mia Rocca, oue fi tratterremo fin che vi venga Ormifda.

Dord. Temi dunque la Morte, fe vuoi, che andiamo così fuggendo.

Coroc. Non temo già la Morte: mà hora, che non ne fono in neceffità, per farmi conofcere d'animo forte, amo più tofto la Vita per vendicarmi. * Sò che il più delicato di tutti li cibi è la vendetta, benche cofti, e fi compri con eccefsiuo prezzo; à quefta perciò m'accingo, memore del precetto di quel galant'huomo, Che chi ftà per andar' in ruina non procuri le picciole vendette.* Per di quà fi ridurremo più breuemente alla Porta del Ponte, che paffa il lago. Tu fegui-

guimi alquanto discosta, acciò che meno siamo conosciute, e manco osseruate.

SCENA SECONDA.

Talbetto. Vecchia mutola. Acamante. Ombra.

Talbo. OH portento! Oh pertinazia! Oh balordaggine! Oh grand'ardire! Coroconda fuggita! Schernito il Rè! Vecchia, voglio entrare.

Acam. Che fretta?

Talbo. Sire, Coroconda è fuggita di Carcere.

Acam. Come fuggita?

Talbo. Fuggita. * Andai alle Carceri per esser'io quello, che primo d'ogn'altro, accertassi V. M. la Giustizia con la morte di Coroconda hauer'hauuto il suo douere. Giunsiui in tempo, che già il Centurione era entrato da Lei per esseguire. Aspetto in disparte, e doppo vn pezzo veggo vscirne Dordrace la sua Donzella, piangendo dietro ad vno che stimammo il Centurione, il quale, giunto dou'era il Custode, li dice è morta; io me ne vado à Palazzo; e senza più tardare, esce fuori del Recinto, come fà anco la Donzella. Fingo di non sapere, che ciò sia, e continuo à discorrere con alcuni carcerati nelle larghe, per il che fare mostro d'essere colà andato. Poco doppò v'entra il Custode. Io pure stò fermo. Quasi subito esce egli furibondo, e grida, siamo traditi. Accorro, e chiedone la cagione. Egli seguita, Il Centurione è in quella Carcere morto, e denudato, & in disparte sono gli habiti di Coroconda. Entro, e così veggo essere vero, e conchiudo Coroconda, e la sua Donzella hauerlo vcciso, e con quella cautela essersene fuggite, e conosco, che per placido, che sia vn'animale, ve n'hà anco de'feroci nella sua

ſpez e.* Sono corſo à darne conto alla M.V. la quale preme in infinito, che le maluagità non reſtino impunite.

Acam. Oh gran caſo. Vola da Farnace, e Malorige, e dì loro che vẽghino da me. E ſarà vero, che tu mi fugga? ch'io reſti burlato? E ſaniſſimo, e neceſſario conſiglio, oue ſi tratti di Donne, ſoſpicare, e credere ogni male. Non è ecceſſo, à cui la donna, per ſodisfarſi, facilmente non applichi; enormità, che non tenti. Sempre che la donna concorre à qualche mala azione, là fà nel colmo d'ogni eſtremo. Oh ecco. Oh. Ohimè. Ehi. Ohimè. Eh vanne. Vanne traditore. Ohimè. Vanne traditore. Traditore.

Ombra Menti. Mi chiami traditore, perche chi è tale, hà per traditore, chi non gli è ſimile nelle maluagità. Fieriſſimo Tiranno. Empio parricida, cotãto ardiſci? Non temi il precipizio, che ti ſouraſta? * E vero, che niuno conoſce la grãdezza delle maluagità, ſin che nõ le hà cõmeſſe, mà tu più ferino d'ogni perfido, per nõ douere fuggirne l'horribilità, moſtri non conoſcerle. Ogni peſſimo ſcelerato ſi ſmarriſce, anche ſenz'hauere chi glielo rimproueri, per la viſta del luogo, oue le commiſe, mà tù impaſtato de' più fieri veleni, che nutrino le Ceraſte alle Furie, miri con fronte ſicura il loco delle tue abominazioni. Quì m'vccideſti. Queſte mura, queſti adobbi ſono mutoli sì, mà veri teſtimoni dell'infinite impietadi da te commeſſeui. Queſto è il fido ripoſtiglio, oue le tue enormitadi hanno ſempre paſſato la meta di tutte l'humane credenze. * Io lo traditore? * Hora, che ſono libero dalla graueʒʒa, che ſeco portaua la maſſa della mia carne, veggo l'effigie ſpauentoſa de' tuoi misfatti. Ciò, che penſi ſecreto, è manifeſto à me, & all'Ombre de' tuoi Antenati, e de gli Ottimi Cittadini, che tal'hora ſcorrono intorno à queſta Reggia, e ſe n'inhorridiſcono, in quella forma che può vno ſpirito riceuer horrore. Hora non m'è naſcoſto il numero, il modo, la qualità, e le ſpezie de' ſtupri, de gli homicidi,

de'

de'tradimenti, dell'ingiustizie, delle crudeltadi, c'hai commesso. L'infinito loro numero, e spauentosa deformità de' tuoi vizi mi sono chiaramente noti. Non mi s'asconde, che sendo Cariatabe nostro Padre infermo (parendoti poco, che egli coll hauerti dato l'essere, t'hauesse anco apprestato lo scettro, e la Corona, se non se ne spogliaua per inuestirtene, impaziente, perche col sopravuiuere te ne prolungasse l'effettuazione) mentre Egli era in preda ad vn soauissimo sonno, rubbato nella pausa, che faceuano i suoi dolori; osseruato, che nostra Madre in vn contiguo camerino pure godeua dormendo vn poco di quiete; con la tua crudeltà volesti renderli letale quel breue riposo, e l'vccidesti, sopraponendoli alla bocca vn'origliere, e tanto tenendouelo, che Egli ne rimase soffocato. E quando conoscesti, che daua già gli vltimi tratti, in fretta chiamasti la sonnacchiosa Regina, che accorresse, la quale credè quello vn'accidente d'Apoplesia, e per tale lo pianse. M'è chiaro non essere molto, che hauendo tu incaricato al tuo Paggio d'honore (essecrando Ganimede, & infame stromento d'abomineuoli eccessi) vna notte, che egli era di guardia, la vigilanza, imponendoli, ch'à cert'hora pattuita con la vituperosa adultera moglie d'vn tuo Caualiere, ti risuegliasse, sendo egli stato ingannato dal sonno, t'auuisò molto tardi, e fuori di tempo, onde non ti riuscì d'accrescere il numero à vostri communi improperi, parendoti sacrilegio abomineuole l'hauertene interdetto la moltiplicazione, lo stimasti meriteuole di grã castigo, e gliele desti; mà il più barbaro, che vscire potesse di mente ferigna; Poiche fatto immollare vn Lẽzuolo in strutta cera, resina, & altre gomme ontuose, & attraenti il foco, e poi lasciatolo rasciugare, lo facesti con ben trito zolfo per tutto abondantemente soprasspergere; indi facesti inoltrarui dentro il misero garzone, e poi legatolo à certo ferro, facesti accenderui il foco, e l'infelice abbruggiandosi, e lungo tempo

po nutrendo la fiamma quella materia, ti seruì per torchio nella Camera, pagãdo con quel penoso modo di Morte meritamente il fio de i communi vostri falli, e facendoti conoscere, qual sorte di morte per essi ti si conueniua. A Colimbria bellissima Vedoua, già moglie del tuo Maggiordomo, che acremente sollecitata da te non mai volle indursi à dar taccia all'incorrotta sua fede, nè pregiudicare all'honore del suo Marito, le cui ceneri ancora veneraua con pari pudicizia; non facesti tu oppor calunnia d'adulterio, e morte del Consorte. E per ciò porr'in carcere, e quiui destinati Soldati, che successiuamente attẽdessero à proibirle il pigliar sonno, con quasi cinque giorni di vigilia, e digiuno non facesti arrabbiatamente morire con publica credenza d'infamia? A Renonda nobile Vergine, e purissima, che costantemente ti contrastò, com'hora fà Adrasta, di sottoporsi à gl'infami tuoi riti, di profanar'il castissimo tempio del suo core sacrato alla Virginità, & ergerne essecrando altare alle laidezze delle tue lasciuie; non facesti tu, secretamente denudata, e ricusante con lunghe, mà non profonde ferite per tutto il corpo segnare, onde queiviui auori pareuano aspersi, e compartiti con sottili striscie di finissima Lacca, e sembrauano vn candidissimo drappo di purissimo cendado bizarramente ricamato di sanguigni nastri; e con inaudita barbarie poscia riporr'in vna stanza à giacere, con le mani, e piedi legati, sopra il nudo pauimento per tutto coperto di soppiste, & acute pietruccie, e con lunga miseria quiui lungamente morire? Allo sconsolato suo Padre, che di lei ti domandaua ragione, non facesti tu cortesia di farlo viuo, & in piedi murare in vno nicchio del pariete d'vna tua camera incatenato pel collo, mani, e piedi, acciò fosse forzato di perpetuamente stare ritto, e quiui di fame morire? Godẽdo in estremo di sentire, per quel poco di tempo, che quiui visse, li suoi gemiti, anzi mugiti, che là entro traeua? Non mandasti tu

 vna

vnà fcielta mafnada de'tuoi Sicari ad vccider'Idafpe Gouernatore di noftro Padre nel Borneo, perche haueua raccolto, e ferbaua intatta dall'impuriffima tua prattica vna nobile famiglia del fuo fangue colà fuggitafene, imponendo loro, che per fegno d'hauerti obbedito, te ne portaffero il capo, & il fegato? Il che hauendo eglino effeguito, ti sfogafti con mille non meritati ftrazi in quell'honorata tefta? Nè di ciò fazio, per tua maggior delizia, violentafti quei fieri Antropofagi à diuorarfi quel fegato abomineuólmente da loro medemi preparato ad vfo di cibo? E perche ti domandorno la pattuita mercede, li facefti fcorticare le piante de' piedi, indi li sforzafti à caminare per doue haueui fatto abondantemente fpargere fale trito, & aceto fortiffimo? Et à quel modo ben crudelmente tormentati, li facefti viui fepellire. Tralafcio il fratricidio confumato meco, che t'effortauo à fuggire la vita da belua, e feguire quella della virtù: Le migliaia di ftupri auttorizati con tante morti: La violazione della fede data ad Ormifda, & à Coroconda, & vn'infinità d'altre fceleragini, perche non mai fornirei, e me tu chiami traditore? * Raccordati fcelerato, che dal bene rade volte fi caua male; mà dal male non mai fi caua altro, che male. Afpettatene pure horribiliffimo caftigo. Non fperare già ch'io frà tanto mai ceffi d'infeftarti. Coroconda è fuggita, nè ti verrà fatto d'hauerla. La ferba il Cielo per miniftra della tua Morte, per inftromento del tuo efterminio. Iniquo, Empio, Lezzo effecrando di ciò, che d'abomineuole giamai vomitorno l'Errini, e moftri più horribili dell'inferno. Affaggia da'morfi di quefti miei afpidi le primizie de'tuoi tormenti; deliziane; godi.

Acam. Ohimè, Ohimè. Ohimè.

Ombra. Sono gigli, rofe, e gelfomini quefte punture: Son ombra di ciò, che fi ti ferba.

Acam. Ohimè. Ehimè Dio. Eh vanne. Ohimè. Pur'andafti.

sti. Quale tormento prou'io dalla costui presenza? da'costui furori? Oh che fieri morsi assaggio da quelle vipere?

SCENA TERZA.

Talbotto. Acamante. Corriere. Farnace. Malorige. Ombra.

Talbo. E Che vi turba, Sire, chè v'affligge?
Acam. Nulla, nulla.
Talbo. Il sereno di V. M. tutt'è mutato.
Acam. M'annoia il caso di quella perfida.
Talbo. Vêgono, Sire, Farnace, e Malorige? Con loro è vn Corriere, che arreca lettere per la M. V.
Acam. Venghi il Corriere. Chi vi manda?
Corriere. Mandami, Sire, il Gouernatore del Borneo grauemente infermo, con lettere à suoi figliuoli, acciò che, se bramano vederlo ancora spirante, se ne vadano colà. Nello spuntare di Capo Nero quaranta miglia distante da questo porto scoprissimo molte Galeotte, che, con vn fresco vento da Terra fendendo l'onde, nauigauano verso Leuante. Queste fatto cenno con vn tiro alla nostra fregata d'amainare, raccogliemo le vele. Vna leggierissima Felluca venne à riconoscerci, i capi della quale, hauuto lingua, che si portaua vn Corriere à questa volta, ci astrinsero ad accostarci, come facemmo, alla maggior Galea. Ascesoui, ritrouai esserui la Maestà della Regina con altre Dame, la quale, sodisfatta dalle mie risposte, mi diede vna lettera per presentare alla M. V. subito che hauessi approdato à questo Porto. La carta è questa. Hauendo obbedito, supplico la M. V. che mi permetta di ricapitare lo spacio, che porto.
Acam. Conoscete voi la Regina?
Corriere. Benissimo, Sire.

Acam. Andate. E come la Regina lontana di qui? Vedrò. Farnace, e Malorige, Vdite. Coroconda è fuggita di Carcere. E' necessario, perche la giustitia non rimanga delusa, non pretermettere diligenza per rihauerla nelle mani. Sia questa vostra cura. Fate tosto.

Farna. Andiamo per dare gli ordini necessari.

Acam. Andate voi solo Farnace. Quì rimarrà Malorige.

Farna. Vado.

Acam. Credeuo la Regina in Corte, e non v'è. Vediamo, che scriue. Hò inteso. La peggiore di tutte le cose intolerabili veramente è la Donna ambiziosa. La Reina, ch'è tale, hà voluto fingere d'essere venuta à vederci, d'hauere gran negozi; mà il motiuo del suo arriuo è stato il rubarsene l'Infanta. Questa notte con poco decoro della Regia Maestà se ne sono fuggite. L'ambizioso si gloria d'offendere, e n'affetta l'occasioni.

Farna. Sire, gli ordini si sono dati. Vanno già per le strade li publici Trombetti facendone li proclami. Già li più espediti caualli s'insellano, & al Porto s'è mandato ad auuisare le più sciekte Felluche per seguitarla.

Acam. Bene. Gran disgusto hanno voluto darmi la Regina, e l'Infanta, Farnace. Hanno questa notte abbandonato questa Reggia, conoscendosi forse indegne di ricoueraruisi. Vadino. Se ne pentiranno. * Chi è nato Prencipe, traligna di troppo dalla natura di Prencipe, se può commouersi frà gli assalti di quegli affetti, che sanno farsi tiranni delle persone ordinarie. Non ponno hauere luogo le tenerezze nel petto d'vn Rè; se l'hà ingombrato di giusto sdegno. * Non sarò Figlio, nè fratello, à chi non procede meco da Sorella, e da madre.

Farna. Qualche grand'interesse, Sire, ve le haurà necessitate.

Acam. Leggierissime sospizioni. Alla Donna, che si for-

ma vna massima (perche hà il conoscimento imperfetto, se non affatto corrotto)ogni pigmeo sembra altissimo gigante; ogn'ombra è giudicata corpo; ogn'accidente, benche piccolo, la perturba, e le riempie l'intelletto di fantasmi, che terminano per lo più in chimere.* Più m'annoia l'infausta positura de'Pianeti. I Malefici, fattisi l'vn per l'altro vigorosi, suscitano da'baratri dell'Inferno Ombre funestissime, che con lo squalido di que'zolfi tartarei cercano nelle loro inquietudini ingombrarmi,e con figmenti divari Embrioni, nella loro informità portentosi, darmi materie di turbolenze mortali. Queste sono preludi di ciò, che indice la Figura della mia nascita, estratta con dotto scrutinio per riduzzione dell'hora cognita del natale all'astrologica ignota al volgo.Libra nella decima;Saggittario nella prima, in cui ácò è intercetto Capricorno,fannomi ben conoscere ciò,che possa sperarsi. L'hauere Saturno congiunto con Venere nella quarta; Gioue in Horoscopo in casa di Saturno, e perciò in sua deiezzione; Marte, e la Coda del Dragone nell'ottaua casa del Sole; Luna in Vergine; Sole, e Mercurio in Ariete nella terza; e la parte di Fortuna in Gemini nella sesta, con maligno pronostico mi necessitano ad inhorridirmi. E'impossibile col cangiar loco, sfuggire il pericolo,che mi viene minacciato dalla potenza degli Astri, co'quali riceuono vigore gli accidenti; che in mio detrimento s'vniscono ad influir'à miei danni.* Voglio nondimeno ricourarmi in Laichetto Isola di mie delizie. Quiui per qualche giorno mi tratterrò.

*Farna.** E'commune concetto de'Dotti, Sire, Che gli Astri, oltre la commozione degl'humori,ò l'alterazione de' temperamẽti (cose che si regolano da'loro influssi,disposte però dalle azzioni volõtarie dell'oggetto paziente,che loro somministra materia disposta à riceuerne l'impressione) in nient'altro habbiano immediatamente vigore. E'palpa-

bile

bile questa verità. Nel libro del Fato stanno registrati gli Euenti, per disposizione del Sommo Motore, non per errori delle stelle soggette à gl'irretrattabili decreti di Lui. Egli solo è l'Influente, la Causa, il Padrone, l'Onnipotente, il Giusto. Mà sia come si voglia. * L'absenza del Prencipe, Sire, per lo più dà campo à sconcerti nelli suoi Stati, li quali soggiacciono alle riuoluzioni più facilmēte di quello, che possa credersi massime che per ordinario vn gran Popolo è sempre mastro d'errori. Questa Città n'abōda più ch'altra del mondo. V. M. la compassioni.

Acam. Quando le Città sono prudentemente gouernate, non temono quest'incontri. Sò quant'io possa promettermi di voi, alla cui fede la raccomando. * Sapete, che quella Città, che nell'vniuersale vacilla, e nel particolare tratta discordie, conuiene, che cada; Questa nell'vno, e nell'altro persiste nell'antica stabilità. Quella è debole dou'i maggiori commandano ingiustamente, & i minori obbediscono mal volontieri, Questa nella sua egualità si rende inuincibile. Ambiscono li cattiui il dominio, che non habbia termine, oue li buoni amano anco la stessa libertà cō misura. In Quinzai questi sono di simile parere, e quelli conoscono di non poter'arriuarui. * La norma prefissaui dal mio gloriosissimo Padre in simili occasioni, compassata con la finissima ragione di stato, vi sarà guida sicurissima; con quella gouerna'eui.

Malor. Tutte le Deità, Sire, l'accōpagnino, la proteghino, la riconduchino felicissima nel colmo delle sue glorie. Molto starà in Quinzai? Se non è temerità il chiedere.

Acam. Poco, Andromene, preso ch'io habbia vn poco di cibo. Farò auuisarui. Andate. Come hà penetrato la Regina il caso d'Arimaspe?

Ombra Le altissime grida dell'innocente mio sangue hannogliene fatto il racconto.

Acam. Oh, ohimè.

SCENA QVARTA.

Sebastr, Caualliere Indiano. Clim[illegible]

Sebas. Niente può dirsi perfetto, oue qualche cosa li manchi. Quinzai, oltre ch'è Città vastissima, à cui più tosto conuiene il nome d'Vnione di molte Città, che di sola Città, è perfetta, perche nulla vi manca. Riputauo hiperboli quelle cose, che di Lei si racontano, mà esperimento ciascheduna di loro vno stupore, ella l'Idea de' stupori. Sarebbe vn Paradiso, se hauesse buon Rè, Acamante si và facendo Tiranno; Egli è per anco bambino, poppa li primi alimenti della Tirannide. Se arriua ad imbeuersene in maniera, che il nutrimento di quella lo rẽdi adulto, sarà con incremento sì mostruoso, che non occorrerà attendersene la virilità. Buon per i suoi popoli, che presto potranno sperarne con la decrepità la caduta. Prià che la contaggione si diffonda nell'Infanta sua Sorella, Ariarate mio Signore l'hà chiesta per Isposa. Molt'hà che li suoi Ambasciatori quì se ne dimorano intenti à concluderne la negoziazione, che viene differita ò per bene del mio Rè, ò per male d'ambi le Corone. Non può il Rè dell'India pazientare questa tardãza; m'hà perciò con bizarrissima risoluzione quà mandato per intendere da'medemi suoi Ambasciadori ciò, che ne sperino. Se il negozio è vicino alla conclusione, vi si porrà l'vltima mano. Se vi si troua difficoltà da non superarsi in vno, ò al più in due cõgressi, deuo ò rapire Talestra, od vccidere Lui. * Tra l'opaco di molti scogli quattro miglia quinci lontana se ne giace vna gran gola di mare in sì spazioso seno dalla Natura apprestata, e da scoscesi monti per la parte di Terra sì ben coperta, che può auuantaggiosamente seruire per capirui ogn'imboscata atta ad assalire, e

ren-

renderfi poſto ineſpugnabile per teneruiſi. Ella ſembra capaciſſimo Anfiteatro, d'onde in ſicuro poſſa aſſiſterſi alla fiera lotta, che trà l'onde e quei ſcogli ſouente s'eſſercita, ma ſempre cō diſcapito dell'orgoglio de' flutti, che colà rintuzzati depongono l'alterigia delle loro vittorie, pagandoui anche il tributo, col ridurgli la Decima delle reliquie de' cauſati naufragi, & humiliandoſi per ſin'à lambirli le falde.* A queſto fine colà tengo in ſicuro ricouero ſuffiziente numero di leggieri vaſcelli ben prouiſti di Ciurma, e genti armate. A queſti hauendo impoſto il ſilenzio, e lo ſtare naſcoſti, priuatamente me ne ſono quà trasferito, e deuo ridurmi da gli Ambaſciadori per diſcorrerne.* A niuno più di quello, ch'intraprende negozi di queſta grauezza, è neceſſario grand'ardire, e cupi artifizi per cautelatamente procedere. In queſto rifletto. Tocco con mano, che la vaſtità de' penſieri de' Prencipi è così immenſa, che bene ſpeſſo non ponno trouare ciò, che vanno cercando, perche non ſanno oue terminino i loro deſideri. La maeſtà del mio Rè, le cui glorie nō gli ammettono che più deſiderare, s'è inuogliato di queſta Vergine. Tanto s'è innoltrato nel bramarla, che pretēde poſſederla anche per queſta ſtrada. Non è da me inteſo à qual fine egli ciò affetti. E' ben vero, che le Bellezze, che arriuano al ſupremo, hann'anche forza di violētare la fierezza (non che vn core tutt'humano, com'è quello di S. M.) Mà queſta rapina, ò queſta morte, che partoriranno? Che partorirāno? Oh come ſono ſciocco! Queſta renderà la Chirina eſpoſta ad eſſere debellata; Quella darà ragione all'inuaſione per debellarla.* Oh, ecco huomo, di cui ſe in diſparte odo la condizione, cauo forſe motiuo per regolarmi.

Clima Grazie al noſtro Alcide. Pur'vna volta vedrò il Rè porr'in oblio Coroconda, ſe pone il piede in Laichetto. La douizia, che colà pullula d'oggetti attiſſimi à cōpartirli godimenti, farà pur sì, che in vano tentarà l'appetito ſuggerirli

l'au-

l'augurarſene di vantaggio * E'veleno la Dōna all'huomo: Lo produce, mà l'ammazza ſouente. Coroconda al mio Rè è Napello, fieriſſimo di tutti i veleni. Chi sà, che colà non ne troui germogliata qualch'altra, che li ſerua per Antora ſolo Antidoto del Napello? Anche queſte due herbe naſcono ſimili di frondi, vicine di fuſti, à ſegno, che non può diſtinguerſi l'vna ſenza l'altra, ſe non à bello ſtudio. Là Coroconda nacque; quel ſuolo, che li appreſtò il morbo, non li ſarà auaro di medicina. * Mandami S. M. al Porto per far auuiſato l'Ammiraglio; acciò le barche da ſolazzo l'attendino al loco del ſolito imbarco.

Sebaſ. Amico, ſei tu di queſta Città, ò foraſtiero?

Clima. Di queſta Città ſono.

Sebaſ. Sapreſtimi tu dire, ſe quindi intorno habiti verun Nobile, ò Mercante Indiano?

Clima. Queſto è il Pallaggio del Rè, nè quì intorno altri habitano, che gli Enuchi, e Corteggiani di S. M. Eranui gli Ambaſciadori del Rè dell'India, mà queſta mane partirno. Per il corpo della Città moltiſſimi Indiani dimorano, e facilmente ne haurai contezza.

Sebaſ. Se è lecito, puoſſi ſapere, che quì faceſſero quegli Ambaſciatori?

Climario Sì puoſſi. Negoziauano trattato di nozze trà queſt'Infanta, & il Rè loro.

Sebaſ. E'così bella queſt'Infanta, come ſi predica?

Clima. Non fù già tale, à mio credere, quell'Elena, le cui bellezze ſconuolſero tutta l'Aſia, e riempirono l'Vniuerſo di ſtupore.

Sebaſ. Vedeſi mai in publico sì bella Prencipeſſa?

Clima. Rade volte.

Sebaſ. Le ſublimi bellezze doueriano ſpeſſo vederſi, perche con la loro viſta ſe ne publicano le merauiglie: Queſto è pure il decoro delle Caſe de'Rè, la gloria delle Cittadi.

Clima. La Greca, che teftè raccordai, partorì con la fua vifta altiffime ruine. Non sì tofto vedraffi Taleftra in Quinzai, perche Ella con la Madre quefta notte partirono.

Sebaf. Doue fon'ite? Torneranfene tofto?

Clima. Le delizie di quefte Riuiere, per godere le quali corre la vera ftagione, le tratterranno forfe per vn pezzo abfenti.

Sebaf. Sonofi le nozze conclufe?

Clima. Nò. Per quefto gli Ambafciatori partirono.

Sebaf. Pur s'attendeua dal Rè loro l'effetto

Clima. Al certo, che in Corte non fi tacerebbe, come fe ne publica l'efclufione.

Sebaf. Gran Corte deue tenere quefto Monarca? Efce Egli mai? E' Egli fi bel Prencipe?

Clima. Se non parti, tofto lo vedrai. Deue vfcire per irfene Egli ancora all'ameniffima Ifola fua di Laichetto. Perdonami; Non poffo teco trattenermi, douendo andare ad auuifare le fue barche.

Sebaf. Sei dunque fuo feruo?

Clima Sì fono. Addio.

Sebaf. Gran fauori mi comparte la mia fortuna! Come ample fono le ftrade, ch'E' la m'apre per feruir'il mio Rè! Nell'effilio, che fofferfi con gli anni della prima lanugine dalla mia Città, Laichetto mi ferui di Patria elettiua; ogn'angolo dell'Ifola per ciò m'è notiffimo. Sendo ella tutta amena, & efpofta al folo deliciarui, è tutta aperta, nè può alloggiarui corpo di milizia, ond'io, fendo prouifto di fuffizienti forze, à mio bell'agio, colà portandomi, fenza periglio potrò cõmodamẽte vcciderlo; indi tracciãdo dell'Infanta, rapirolla. Aprirò così ad Ariarate ambe le ftrade, per acquiftarfi con l'armi la Spofa, e quefto Regno. In fin'è vero, che l'Inimico occulto è quello che può ficuramente nuocere. Il Re Chinefe nè mi conofce, nè mi ftima; E' per-

ciò

ciò berſaglio più accommodato à miei colp : Non s'aſpetta già Egli sì gran ruine : Boueri Prencipi: e com'è facile l'inſidiarli, l'offenderli? Ogni ſtáto hà il ſuo grado d'infelicità: Hora queſto Rè è infeliciſſimo. Vn Capo coronato, che ſprezzò ſempre gli eſſerciti di molti Rè, adeſſo è ſgrazia ta preda d'vn ſolo coraggioſo * Egli è ben gran difficoltà, dare principio à grand'impreſe, mà, quando la Fortuna vuole, rieſce coſa ãche faciliſſima. Puoſſi deſiderare facilità maggiore di queſta in impreſa sì grande, che non può l'accidẽte, nè l'artifizio al ſicuro intraprenderne di maggiori? Vna ſola cõſiderazione mi ſpauẽta, Che non ponno gli Dei mirare tortamente le coſe buone, nè con buon'occhio le cattiue (e pure quella, à che m'accingo, è tale.) Mà che? L'vccider'vn'empio, com'è Acamante, non può dirſi coſa mala: il ſeruir'vn buon Rè, com'il mio, ſendo ch'è debito effetto di giuſtizia, che ſi perfezziona coll'obbedirlo, nõ può dirſi ſe nõ coſa buona, adũque non ſarà diſcara à'Dei. Non l'effettuando, ſarei perciò fellone, con che, oltre l'offeſa del Cielo, verrei à pregiudicare grandemente alla propria mia riputazione, per conſeruazione della quale, qual coſa non lece? Queſta è delicatiſſimo eſtratto; per poco ne ſuapora il di lei ſpirito: Ella è vn'aura, che co'ſudori s'acquiſta, mà ſi può anche perdere con la medema facilità, con che i ſudori s'aſtergono. Orsù. Core. Vado à miei vaſcelli così ben impreſſo, che mi fortiſca il diſegno, che di nulla pauento. Colui, c'hà la Fortuna nel ciuffo, non la laſci; perche chi vna volta arriua per ſua ſciagura à vederne la collotola, indarno tenta di più mirarla in fronte.

SCENA QVINTA.

Acamante. Comitiua di Caualieri. Ombra. Farnace. Malorige. Talbotto. Climario.

Acam. LA Vostra fede confermatasi con affetti sì continui, sì rileuanti, me n'afficura. Siaui pur à core il tener in vfficio, e ben reggere la Plebe, la qual'ama solo il proprio interesse. Simboleggiasi la sua natura con la Scimia. Quest'animale non teme, se non chi lo minaccia, chi lo castiga seueramente: Chi ciò tralascia, è sicuro d'hauerlo nemico. La Plebe è incapace di termini ciuili. Hà tanto del seruile, ch'è più proprio il suo genio la sferza, che le cortesie: Insolētisce cō queste: fà il suo douere con quella. La Nobiltà, ch'è di contrario temperamento, con metodo contrario vuol'essere regolata; mà, oue grauemente demeriti, nè meno con Lei deuono totalmente scordarsi li castighi: Questi deuono però darsili con sferza inorpellata, la quale flagelli, mà con decoro; le faccia sentire le percosse al viuo, mà senza lo strepito, con che trattasi la gente minuta. Trà la Plebe non per altro nascono discordie, che per l'inegualità del possedere. Trà Nobili non per altro, che per inegualità negli honori. Chi regge, habbia cura à questi due cardini, e farà felicemente girare questo globo senza dubbio, che si scomponga. Vh. Vh. Ehm. Ehm.

Farna. Ohimè, Sire, temo, che V. M. pa ta con non intiera salute. L'hò veduta alquante volte tōto cer si, e gemere. Il suo sopraciglio è trà il fosco, & il seuero. Ahi, la supplicò, teneramente la sua vita, che anima sì gloriosamente quest'Impero.

Acam. Non mai hò prouato sanità più purgata, più regolata vguaglianza d'humori. Rifletto solamente à certi fan-

tasmi, che sono reliquie d'vn tal passaggio, già preuisto da me nella mia reuoluzione di quest'anno. Nulla. Nulla. Andiamo.

SCENA SESTA.

Alonte. Farnace, Malorige. Sarpedone.

Alon. Così come il cattiuo, che douenta buono, lo fà con tutta esquisitezza, così il buono, che doi uenta cattiuo, lo fà enormissimamente. Auuera questo concetto l'Infanta Talestra, Della più piaceuole Prencipessa dell'Vniuerso, è diuenuta la più implacabile. E' vero, che la maggior'ingiura, che possa farsi ad vna donzella, è senza nozze inuogliarnela. Il Rè, che poteua, e doueua forse, serrar'il parentado di Lei con l Indo Rè, glie l'hà proposto, mà per deluderla. Ella la predica volubilità. N'è rimasta sì offesa, che giura non poter'acquetarsi, se non con l'eccidio di Lui. Mostra più viuamẽte sentire quest'oltraggio, che la Morte d'Arimaspe. In questa si pregiudicò alla Vita del Fratello; mà in quella si pregiudica all'Amore, & alle tenerezze dell'animo di Lei, sentimento sopra tutti delicatissimo nella Donna. A questo fine m'hà rimandato. Il suo commando s'estende fin'à sperderne le ceneri dell'essequie doppo la Morte, che deuo procurarli col veleno. Le pare, che colui, il quale arriua alla soprema grandezza, s'è maluagio, nuoca e viuo, e morto, mentre con le ceneri non se ne dilegui anche la memoria, che nell'Vrne suole per intieri secoli viuere.

Farna. Quella continuazione d'accidenti nel Rè, fà ch'io molto tema della sua salutezza.

Malor. Oh ecco Alonte Valletto della Regina. Alonte.

Alon. Eccomi.

Malor. Participaci, se è lecito, qualche noua della Reina, e dell'Infanta.

Alon. S'imbarcorno questa notte, e con le prore verso Leuante velleggiossi alquanto: Indi, per vna sorta calma, tutto il peso del viaggio rimase alle Ciurme. Finalmente fattosi sentire vn fresco Maestrale, ritornossi al solo vso della vela. Con questo vento nacque in me vna febre che mi necessitò à supplicare S. M. di permettermi il ritorno in Terra. L'impetrai, e con vna fregattina, che fece darmi, hò ottenuto lo sbarco. Voglio vedere se col taglio della vena mi sortirà di recidere le forze dello smosso humore; ò con la beuanda di medico liquore annegare la seme del malore, da cui germogliano gli algori, e gl'incendi della febre.

Malor. E doue tende il nauigare di S. M.

Alon. Questo non sò dirti.

Malor. Il Rè pure, che hora è salito in carozza per andarsi ad imbarcare, terrà la via di Leuante volèdosi portar'à Laichetto.

Alon. A Laichetto và il Rè?

Malor. Sì và.

Alon. Forse anche là deuono trasferirsi la Regina, e l'Infanta.

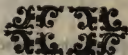
Malor. Può essere.

Farna. Sarpedone. Con doppie squadre farai guardar'ogni posto, e moltiplicarai il numero de'Soldati alla custodia dell'Atrio Regio, conforme all'antico instituto nelle absenze dei Rè.

Sarpe. Sarà fatto.

Malor. Habiti cura, Alonte.

Alon. Ite felici. Il Rè parte. Eccoti difficoltà non preuista. Mà che? Non hanno loco le difficoltadi, se non con chi è da poco: Non lasciano vedersi, se non ou'è debolezza di spirito: Alonte non fù sì scarsamente fauorito dalla natura, che l'a-

nimo di lui nelle difficoltadi possa rimanere pouero di partiti. Seguirò S. M. Per camino, & in Laichetto meno hauerò chi m'offerui: perciò più facilmente per mare mi verrà fatto d'auuelenarlo. Se ciò non potrassi, nel Palaggio dell'Isola haurò commodità molto più sicura di farlo, che nella Reggia. E sì potente il liquore datomi dall'Infanta, che vna sola goccia, ch'io ne stilli in qualcheviuanda, ò nel bere, farà l'effetto. Se ciò dall'opportunità non mi sarà leggiermente permesso, non mi si negarà già di potere à mio grand'agio spruzzarne sopra il suo Origliero, ò spargerne tra le lenzuola. Poueri grandi, à che soggiacete? Non potete già fidarui di chi beneficate; perche la memoria è vn libro di carta sì debole, che facilmente se ne cancellano i caratteri de'benefizi; e pure conuiene, che vi fidiate. Torno al Porto. La cautela di che mi sono valso con li Consiglieri; hora Gouernatori, non sarà buona col Rè: N'inuentarò qualch'altra. Gran risoluzione fù quella dell'Infanta: mà, quando l'animo d'vna Prencipessa innamorata è agitato da giusto sdegno, non può placarsi. Nè anche la souuersione dell'Vniuerso può quietarlo.

ATTO QVINTO.

Mutasi la Scena in Isola di delizie.

SCENA PRIMA.

Coro di fanciulle Ninfe danzando, e cantando. Acamante. Ombra. Comitiua di Caualieri. Climario. Talbozzo.

Coro. Lieto Dio,
Ch'il brio
De'cori
Crei;
Bei,
Chi lieto viue.
A'nostr'amori
Arridi;
E le cure mordaci
Fuggi.
Struggi,
Chi è nemico d'Amor'e di sue faci.

Acam. Seguite, belle fanciulle. Nō tralasciate già di mietere il dolce frutto dell'innocenti vostre cure.

Talbo. Balliamo ancor noi, Climario?

Clima. Ballianne. Non istaranno male due Corui frà tante Colombe.

Talbo. Dì pure due Nibbi, e dirai meglio.

Coro. Deh non sia
Sì ria,
Sì fera
Alma,
Salma

Ch'à

Ch'à bel ſeno
D'Amor non pera.
Perire?
Nò nò nò. Fian diletto,
Cura
Noſtra
Biondo crin, dolce bocca, e vago petto.

Acam. Nō è sì ridente l'ammirabile amenità di queſt'Iſola, quant'è diſpettoſa, & horrida la continuata preſenza di queſt'arrabbiata furia. Ehm. Ehm.

Coro. Care gioie
Le noie
Fugate.
Rida
Fida
La Dea di Gnido.
Alme beate
Godete,
Sin ch'il giouinil fiore
Dura.
Langue
Preſto, pute l'odor, muor'il colore.

Acam. E verò. Morremmo diſperati, ſe anche tutte l'altre coſe non ſoggiaceſſero all'annientirſi. L'indouinò, chi credè queſto Mondo vn'albero belliſſimo, qual hà men frutti, e più foglio, che non hà fiori: Quei pochi frutti, che tiene, ſono creſciuti col ſecco della ſua pouertà, nè beuero mai altro, che l'infeconde ruggiade delle ſue imperfettioni. Che merauiglia dunque, ſe preſto infracidiſcono? Vagliamoci dell'auuiſo portoci da queſta purità.

* *Talbo.* Dicono poi, Climario, che le regole per galant'homini non s'hanno, che nelle accortezze de'aſtuti Cittadineſchi. Il più addottrinato Cortigiano di Quinzai

non

non direbbe meglio. Eh, che la nostra naturalezza sà formare massime più forbite di qualunque sagace politica.
L'osseruazione di ciò, che ci detta la natura, è la vera maestra. *

* *Clima.* Sì, mà con imperfetta cognitione, per lo più: mercè, che chi viue à caso, non discerne da se cosa alcuna di buono, ò di cattiuo: Mà se si specchia nella finezza delle Corti, scorge tra quei splendori tutto il lume delle cose buone, e tutto l'oscuro delle cattiue; v'osserua nondimeno più il male, perche vi spicca maggiormente, & è maggiormente conforme alla più commune inclinazione. *

Acam. Generale della Caccia. Risóluo dare domattina vna Real Caccia al boscó. Intendeteuene con questi altri Caualieri. Doueransi esperimentare le violenze delle nostre armi, e le forze de' più braui Alani solamente con le belue, e bestie grosse. La Lepre, il Caprio, la Damma non riceuino altra offesa, che il timore del rimbombo de' latrati, e de' corni. Oltre la fuga, à che li sollecitarà la tema, non prouino altra noia. Il Pranso s'appresti nel Palagio del Bosco. Andate.

Caualieri. Obbediremo.

Acam. Per fuggir ogni sconcerto, assistete tutti all'essecuzione degli ordini, che sa anno dati. Domattina ben per tempo cōdurromi colà - Talbotto. Saremo soli questa notte in Palagio. Nè Coroconda, nè Adrasta pōno esserui. Altre delizie fin'hora non veggio apprestarmisi, che il continuo rimprouero delle mie perturbazioni per la loro perdita, per le gioie, c'hanno saputo contendermi. Laichetto è stanza più propria di Ciprigna, che Paffo, Gnido, Micene, od Argo; Anzi quest'Isola è ricettacolo di più Veneri. Sia tua cura il far sì, che questa notte il Regio Talamo diuenga Tempio della più bella.

Talbo. V. M. sarà seruita. Ella medema diuerrà Sacerdote

dote de'riti, ch'affetta. * Tanto potrà essere pontuale nella venerazione, che non isfuggirà sino rendersi parte di vittima. I primi libamini faransi del più spiritoso estratto de'suoi nutrimenti. Riposi pure sul suo Talbotto. Vada V. M. felice. Bella fanciulla. Quel Caualiere, ch'è partito, t'inuita questa sera seco alla sua cena in quel Palagio. Egli è il Rè vedi. Vuoi tu andarui? Doue fuggite tutte? Vdite, Vdite Sì: volano. A' scoppio di fulminante canna non così spariscono le Pernici. E debb'io correre dietro chi sen fugge? Se non potrò dar Cintie, darò Circi, Flore, Taidi; Darò Veneri (ma vedute per Cintie. Veneri apunto domandò il Rè, Lisania mia; Bachide cortesissima, la quale nō isdegna il letto de' Daui anche più abietti di Corte, mascherata trà nobili addobbi somministrarà le Ambrosie delle Giunoni al Rè. Come souente nelle mense anche de'Monaci, la Vaccina sdentata passa per Mongana lattante! *

SCENA SECONDA.

Alonte. Talbotto.

Alon. TAlbotto. Talbotto, e ch'è di te? Io ti credeuo ne' soliti raggiri di Quinzai, e quì ti ritrouo.

Talbo. O Alonte, ben trouato. E come quì? Sonoui forse la Reina, e l'Infanta?

Alon. Nò. Nauigano esse costeggiando le Riuiere di Corea, e m'hanno spinto à questa volta, per colà inuiarli la Galeotta di riserua della Regina. Ti lasciai pure hiersera in Quinzai; com'hora in Laichetto?

Talbo. Non è molto, ch'io quà giunsi col Rè bramoso di passarsene qualche giorno trà queste delizie.

Alon. E dunque in Laichetto il Rè?

Talbo. V'è. Fermeraiti quì molto?

Alon. Spedita la Galeotta, tratterommici fin che S.M. vi dimori per godere del mio Talbotto con vn poco d'ozio.

Talbo. Ben ci godremo, Alonte, mà non con ozio. Oue si tratti d'apprestare gusti, che pienamente incontrino le sodisfazioni di S.M. l'ozio non può hauer luogo.

Alon. Ne gli amori eh?

Talbo. Ben sai. * Hebbe pur gran giudizio colui, che rassomigliò Amore al fuoco. Quest'elemento ama l'Aria, perdoue arriua al suo centro; mà vuole starle di sopra: Non riposa se non istando sopra lei (effetto desiderato da tutti gli amanti.) Non disse bene? *

Alon. Oh buono! Non v'è, chi t'vguagli ne' seruigi di questa portata. Gran fatica duri eh?

Talbo. E di che sorte! Oh quali difficoltà s'incontrano! massime nel ritrouare materie di delizie adequate al gusto delicatissimo d'vn Rè auuezzo fin'à nausearsi frà diluuij di gioie! * Egli medemo, che le proua, non sà ridirle: Sà bene di desiderare d'auantaggio di ciò, ch'ottenne, e tanto chiede; mà non sà già spiegare ciò, ch'egli più desideri: Mi conuiene perciò cercare minutissimo grano in vn monte d'arena; il nodo nel giunco; * Hammi pur'hora imposto, ch'io li troui vna Venere. Saine tu alcuna in quest'Isola?

Alon. Venere ha la sua Reggia nel terzo Cielo.

Talbo. Anch'ella dunque è mala femina. Perche non se ne stà in Lenno col marito?

Alon. Eh Talbotto, non ischerzar con gli Dei. Le Deitadi nō dimorano trà gl'huomini, che per punirli de' loro eccessi. Senti, Talbotto, Impiegati tutto in seruizio di S. M. che così far deui; mà l'opera tua si spenda in azzioni virtuose à prò della M. S.

Talbo. Eh fratello, per dirtela, I caratteri della bontà, c'hanno troppo dell'antico, in pochi si veggono perfettamēte scolpiti. L'idioma di lei è appresso che incognito hog-

gidì. Per questo à me gioua di viuere alla Moda; di tasteggiare sù quel tuono, che più diletta.

Alon. Raccordati, che si muore: Che la Morte, come dice vn sauio, è vna moneta, che habbiamo tutti da spendere vna volta: Che è d'vn conio non più veduto: Che non v'è al mondo, chi sappia il suo valore. Che col mezo di questa moneta riposta nella borsa delle buone, ò cattiue nostre azzioni, douiamo mercare vn'eternità di pace ne' Campi Elisi, ò vn'eternità di confusione nel Regno di Dite.

Talbo. Sentij dire hieri ad vna Dama, che la Morte è vn sospiro. Non sò perciò temerla.

Alon. Non è mica vn sospiro ciò, che doppo la Morte sen viene.

Talbo. Ella è pure l'vltima di tutte le cose terribilmente brutte! come può dunque doppo lei darsi cosa cattiua?

Alon. Passato l'Acheronte te n'accorgerai, se non cangi Vita.

Talbo. Quando mi venghi fatto di parlare con chi vna volta morì, saprollo, A ciò pensarassi poi. Parliamo di grazia d'altro.

Alon. Tutti gli allegri sono di loro natura ciarlatori. Fosti sempre sulle pazzie. Vergognati vna volta. Perdonami, mostri d'apprezzare molto poco quell'Honore, di che ogn'huomo tanto deue far pompa. La Morte sola, vedi, dicesi non hauere rossore, perche non conosce Honore.

Talbo. E fallito, chi non hà da spendere altra moneta, che quella dell'Honore. O questa sì, ch'è d'vn'incognito conio. Non s'arriua al Tempio di lui, se non passandosi per quello della Virtù ch'è vna cenciosa mendica. Da questi due personaggi poco può sperarsi. Io non li conosco, che per due fantasime, per dirtela.

Alon. Ti s'affà à capelo ciò, che disse vna volta vn galant'huomo, che li pazzi ponno chiamarsi felici, perche non

intendono i rimbrotti d'Honore, nè conoscono il punto, ch'egli sostiene.

Talbo. Non mi tengo già pazzo per questo, vedi. Hor sia come si voglia. Hai da sapere, che S. M. hà per domattina ordinato bellissima caccia al Bosco, doue anco farassi vn regalatissimo conuito. * Tu, come seguace di Diana, potrai trouatici, e satollarti di quelle virtuose fatiche, che non te lo rimprouerarò già, com'à me fai li miei gusti, così al mio genio conformi. Io goderommi trà que' preludi delle Credenze, e Bottiglierie della M. S. fin'ad hora di pranso. Non ti ci inuito, perche tu, che sei sauio, non miri che à serugi, c'habbiano del conspicuo. Orsù, voglio andarmene. * A riuederci questa sera, con patto, che tu predichi ben sì, mà senza parlare più di morte.

Alon. Sì sì. Hor vanne.

SCENA TERZA.

Alonte. Sebaste in habito Armeno.

Alon. Così sono vari gli humani affetti, come trà essi sono vari gli huomini nelle particolari loro operazioni. Per li souerchi piaceri operiamo per lo più cose male; per la mestizia per lo più ci scostiamo dal bene; E generalmẽte la più remota cosa à che applichiamo è l'operare virtuosamente. Talbotto, che

Sebas. Amico. Non odi amico?

Alon. Chi è? Che domandi?

Sebas. Insegnami, se ti piace, oue in quest'Isola iò possa trouar'albergo per riposarmi. Quà pur'hora giungo forastiero di remote contrade, per il lungo nauigare stãco, e più che molto infastidito.

Alon. Non saprei certo à qual publico albergo indiriz-

zarti, se non molto di quì lontano. Tu chi sei? (se pur'il dirlo t'aggrada.)

Sebas. Piacemi. Io sono Armeno Mercante, che per la gran Piazza di Quinzai arreco preziose merci.

Alon. Così ti veggio afflitto, che stimarei crudeltà il prolungarti la quiete. Questo Palagio del Monarca Chinese, di cui sono seruo, ti darà per questa notte meco commodissimo alloggio. Domattina vuole S. M. che la si ritroua, essere ad vna solenne caccia nel Bosco guardato per sue delizie. Caualcato ch'Egli sia, haurò commodità di condurti nell'albergo migliore di quest'Isola, oue potrai intieramente rihauerti; sin che placida marea ti prometta più commodo nauigare. Gradirai frà tanto ciò, che la Regia liberalità mi permette, ch'io possa compartirti.

Sebas. Se mai mi fù l'altrui cortesia opportuna, ~~adesso opportuna~~, adesso opportunissima l'esperimento. Non la ricuso; e t'assicuro, che non mai riceuei fauore più segnalato di questo, promettendoti, che del pari professarotene l'obligatione.

Alon. * Tormentosa vita è quella di voi mercanti. *

Sebas. * T'inganni. Le nostre fatiche sono sì ben condite con le speranze de gli vtili, che le gustiamo saporitissime. Le sollecitudini per arricchire sono dolcissimo tormẽto. Le ricchezze ammassate per altra strada sono da noi stimate reliquie di frutti raccolti col mezo di qualche gran Virtù, ò di qualche gran Vizio. Questi termini, come che estremi, sono da noi abborriti. *

Alon. * Ogn'vno reputa il suo vase di creta migliore. Vn galant'huomo fiutando gl'vtili per diuerse strade raccolti, nè discernendoli d'odori trà loro diuersi, affermò, che da qualunque luogo prouenissero le ricchezze, erano buone, & egualmente odorose. * Orsù andiamo al Palazzo, doue consegnarotti la mia stanza, in cui fin'ad hora dicibarsi potrai riposarti.

Se-

Sebaſ. Anzi dimmi, ſe ti piace, il tuo nome, perche intendo prima andar'alla Naue, e d'indi portarne alcune gioie che nō reputo ſicure in aperta ſpiaggia ſenza la mia aſſiſtenza. Con eſſe tornando, domandaiò di te in Corte, e riceueronne il fauore.

Alon. Il nome mio è Alonte. Sono Valletto della Regina. Tu vanne, ch'io entro, e ti ſtarò attendendo.

Sebaſ. Vanne felice. A riuederci. Il primo intoppo della congiura è, che il congiurato la fabrica contro la propria vita, e per lo più in quella terminano i ſuoi diſegni, è vero; mà è anche vero, che le grand'azzioni non s'intraprendono ſenza gran pericolo, ſenza gran violenza. La mia Fortuna, anzi quella del mio Rè, mi libera da ogni pericolo. Send'io nella congiura ſolo, poſſo vantarmi eſſente anche dalla neceſſità di douer' vſare qualunque violenza. * Meglio, che non ſappiamo deſiderarci, corre da ſe il negozio alla perfezzione. A pena ſpiccatomi dal Porto di Quinzai, ſono giunto in Laichetto à tutti ignoto: Sotto mentito habito vi prattico: Penetro ne' più reconditi ricoueri del Rè, che quì nel Palagio mi correrà forſe in braccio: Non può in tutti li caſi domani, trà il rumor della caccia fuggirmi: Transferitomici ben'armato à queſt'effetto: Sempre ſarolli al fianco: Nel feruor del cacciare vcciderollo. La mia fuga haurà cō la facilità la ſicurezza per l'auuātaggio dell'armi, e de' miei ſoldati, che ſaranno opportunamente collocati à neceſſari poſti per mia ſaluezza. Indi per mare ſeguirò l'Infanta, e ridurrò à perfezzione ciò, ch'il mio Signore brama. Deuo con tutto ciò ben guardarmi, perche Quella Fortuna, che oſtenta coſtanza, e lungamente arride, è pazziſſima. Applaude con tanta continuazione al mio diſegno, che deuo temerne, ſe nō per altro, almeno perche ſe mi ſuaniſce l'effettuazione, ſarebbe follia l'incolparne poi Lei, come ſuol farſi nelle coſe, che non s'ottégono: perche in effetto ſarebbe.

che parto della mia imprudẽza, non diffetto della Fortuna. Volo al mare per dare gli ordini, e quì ritorno.

SCENA QVARTA

Alonte solo.

Alon. Con le azzioni buone non hà parte il caso. L'occasione offertamisi di giouare l'Armeno, come ch'è azzione virtuosa, non fù dal caso partorita. Deuo perciò industriosamente perfezzionarla. Voglio ire à cercarlo, e condurlo in Casa.

SCENA QVINTA.

Acmante. Ombra.

Acam. Deh'non più. Cessa ti prego di più stuzzicare contro di me le Furie. Pur troppo sono feraci le vipere di quelle Vergini. Destinaiti al sepolcro, & alla fede di Midauro nostro n'incaricai l'effettuazione. Nõ ti priuare più lũgo tẽpo della requie douutati, per agitarmi. Dichiarati (se pur'anco te ne giaci insepolto) à qual rito di Sepoltura più gusti, che s'applichi, e farà fatto anche con la pompa fin'hora denegatati. * Se colle fiamme; le mie selue, e giardini ne nutrono le materie; Se nel seno della terra; li miei tesori, e le miniere di quest' Impero ne'somministraranno i marmi, li metalli, le gẽme, e l'oro per construerne Regij Mausolei. Se nelli vccelli, ò nelle belue; i miei serragli, e le mie vccelliere per simili occasioni ne sono regalmẽte prouisti. * Sacraransi ad Erebo, & al Coro degl'Infernali Numi più migliaia di nere vittime, acciò, fatta maestosa espiazione col Sangue, e viscere loro, lascino pe-

netrar-

netrarti à Campi Elisi. Arderansi preziosissimi aromati. E se di sangue humano hai vaghezza, con l'eccidio di cento Gladiatori chiuderansi li funebri delle Reali Essequie.

Ombra. Nō ponno cō l'empietà di placarsi le Deità. Troppo puto no alle nar. delli Dei le sceleratezze. Col vizio, con le co pe non può prestarseli venerazione che vaglia! * Quanto meno otterrai tu quest'intēto Parricida della Natura stessa? (Tale ti potrendi appūto con la pretesa tua perpetua cōtinuazione negli eccessi, affettādo quell'infinito prohibito da' decreti di Gioue nelle cose sublunari, e così abborrito dalla stessa Natura essecutrice de' stabilimenti di Lui.) Sei stolto: Hai come tale tutti li vizi. Ardisci (sendo sì enormemente contaminato d'ogni più nefanda abominazione) d'offerire per placare Dei, per comprarmi riposo, per farmi ottenere gl'Elisi libamini, ò sacrifizi, i cui preludi siano impurissime azzioni, e laidezze terminanti in vno stupro, od adulterio, la cura di chi già confidassi all'empia diligēza del tuo Talbotto? * Le preci, peccādo offerte, più meritano li fulmini, che le grazie.

Acam. Pur che t'arretri dall'inquietarmi, dall'agitarmi, dal tormentarmi. Ti giuro per il mio Alcide, che m'afferrò da poue rospe. S'io più continuo nell'effettuazione de' depraquati miei amori. Se più insidio l'altrui pudicizia. Se più co rigidi miei trattamenti sono altrui molesto. Se incrudelisco più ne' strazi di chi che sia. Se merco più col sangue, spesso innocente, le mie sodisfazzioni. Se più assorbo le non mie sostanze con ingiusti artifizi. Se non honoro chi è buono; non punisco chi è cattiuo; non premio la virtù; non confondo il vizio; Se non discaccio da me ogn'instromento de miei sconcerti; Se non riuerisco gli Dei; non amo gli huomini; Assistami Gioue, mai sempre Vindice, per punirmi; Nō mi condoni quei castighi destinatimi per le mie colpe; Piōbino sopra di me tutti gli strali de' suoi giusti furori; Esperimenti

menti

menti meco tutti li suoi più dannosi fulmini; Manchi per me l'Onnipotenza; Perdasi la Misericordia di lui, nè altro Attributo, che la Giustizia, e l'Ira sua per me conserui; Co' miei precipizi, disperga Egli di me ogni memoria; Mi si chiuda il Cielo; Mi si spalanchino gli Abissi; Sommergami il Mare; Ingoimi la Terra; A me solo, e per me solo il Cielo, gli Elementi, e la Natura perischino.

Ombra. Non più. Non più. Ti credo. Promettoti di tanto amarti, quanto t'agitai.

SCENA SESTA.

Talbotto. Acamante. Ombra. Lisania.

Talbo. Ecco, Sire, le bellezze della desiderata Venere compediate in questa Ninfa. A' cenni di V.M. ella diuerrà e Vittima; e Tempio, e Deità insieme.

Acam. Ben venuta, bella giouine. Importuna larua, e pure sparisti! Grazie à te, Santa Dea.

Talbo. Il primo sacrifizio è stato vn bacio.

Lisan. Qual io mi sia, Sire, nacqui per seruirla. Non prima d'hora la mia Fortuna me n'hà porto l'occasione, supplico la M. V. con la pienezza della sua grazia darmi campo, che ammendi questo mancamento, non isdegnando di gradire la mia seruitù, se non quale Ella douerebbe hauere, almeno quale la mia insufficienza può apprestarle.

Acam. Odi Talbotto. Conducila da Quartilla. Ordinale, che nel mio Real bagno all'vso Regio faccia purificarla. Starolla questa notte attendendo.

Talbo. Andiamo Lisania.

Acam. Andate con Talbotto.

Lisan. Seruitrice humilissima della M. V.

SCENA

SCENA VIII.

Acamante solo.

Acam. PVò ben vantarsi più generoso d'ogn'altro colui, c'hà core di regolare gl'impeti degl'infortunij senza prostrarsi. In ciò deuo assistere. Questa noiosa Fantasma contamina ogni mio gusto, disperde ogni mia quiete, auuelena ogni mia dolcezza, fà ch'io mi creda sfortunatissimo. * Non saprà con tutto ciò farmi cadere; Non le verrà fatto d'atterrarmi. La maggior impressione, che in me cagioni è la corruzzione dell'animo, per il continuo trauaglio, la quale non mi permette nè anco il discernere i gusti, che fanno li sensi rappresentarmi (non che io possa pienamente fruirli) Eccomi Tantalo famelico nella douizia. * L'animo mio s'affatica per ostētar allegrezza ad onta de' mesti squallori di quell'empio, mà suda in vano, perche l'afflizzione è vn cristallo, per cui di necessità tralucono l'impazienze, che lo tormētano. * Come s'ingāna, chi reputa contentezza ne' Monarchi. Le proprie passioni le sono infeste; Ingelosiscono per le straniere. I Raggi de' loro Diademi sono pungentissime spine; che, se producono le rose delle loro grandezze, rendonsi anche intrattabili sì, che senza nocumento difficilmente ponno fiutarne, non che cogliern e. La Porpora, & altri Abbigliamenti Regij sono fasce (per non dir lacci) da cui perpetuamente auuinti, ò come bambini si contengono in culla delle maturezze, e consigli de' Senatori; ò come infermi, per non istemperarsi lo stomaco, soffrono star fasciati ne' limiti delle Diete, de i conueneuoli, e de gli vsi, beuendone gli amari sciloppi delle Leggi; bene spesso le stomacose medicine delle Riforme; e soffrendone anco li fetidi cauteri delle Riuoluzioni,

che con tante difficoltadi poscia si sanano. * La Felicità è la più instabile, la più fugace di tutte le cose. La vado perdēdo senza accorgermene. Peggio è, che (se non con altro) con la Morte ella deue finire. * Ohime, che, se pure il morire si prolunga, nell'vltima cena della nostra vita la vecchiezza ci si dà per prima viuanda regalata di grandissima varietà di dolori. Le seconde portate sono calor freddo, forze infiacchite, contrafatti sembianti, e si termina il conuito cō le frutte d'vna tōba. * Mà e come di notte? di morte? oue diluuiano le delizie? Via. Via cure mordaci, torbidi pensieri. Per diuertire questa noja, ristorarò l'animo, fin che si faccia sera, con la lezzione di qualche libro. O apunto. Questo è quel sagace Historico, che ponderò sì bene le azzioni del Barbaro Romano, il quale tanto affettò mai sēpre la prudenza, la grandezza Chinese. Che dice costui? * Proximo Senatus die, multa in luxum Ciuitatis dicta à Q. Haterio Consulari. Primo documento di questo Impero. Non conoscono li miei Cittadini, li miei sudditi cō che sia lusso. La semplicità del vestire và del pari con la frugalità delle loro mense. Mantengonsi così in opulenti ricchezze, conseruandole nell'occorrēze più ad vso del Prencipe, che à proprio commodo. Non hauēdo, nè sapendo eglino spenderle in superfluitadi, le stimano benissimo impiegate, offerendole per publico benefizio al Rè. Decretumque ne vasa auro solida ministrandis cibis haberent, nè vestis serica viros fædaret. Ciò che dissi apunto. Alla semplicità de' cibi disdirebbe lo splendor de' vasi. Non vuole profusamente spēdere nell'abbellir le credenze, chi nō sà farlo per gustar il palato co' cibi preziosi. Chi non ambisce, e non cura, che supplire à puri bisogni della Natura, mentre resiste all'ingiurie de' ghiacci con grossi, e rozi panni, nō cercarà di fare stridere le sete, che presto logorandosi, meno riscaldano. Cōtra Gallus Asinius disseruit Auctum Imperij

Tacit. Ann. 2.

ado-

adoleuisse etiam priuatas opes. E questo fù naturale parto delle crescenti Monarchie, che poppòrno, nulladimeno, anche per intieri secoli, il latte della moderazione. Nò per anco hà imparato come cōseruarsi perpetuamēte durabile in vno stato medemo. Questa recondita dottrina non hà egli penetrato sin'hora. Felicemente è pratticata da me solo l'equalità mantenuta trà'miei sudditi sì, che non ponno li minori pretendere di farsi eguali, nè li mediocri di farsi maggiori, non sapendosi trà loro discernere sommo, od infimo, che dispareggi. Sono tutti miei serui. Hann'imparato ad auuezzarsi di riceuere da me in dono ciò, che posseggono, mà con pensiero di ritorglierlo (come succede sempre che mi aggrada) à mio beneplacito. Non v'è, s'io dono più ad vno, che ad vn'altro, chi possa, ò sappia pretendere la medema munificenza. Chi è supremo in ricchezza, posso impouerire senza rimprouero, & arricchirne il più abietto. Tengoli per puri depositari di ciò, ch'il mio arbitrio vuol prestar loro.*

SCENA OTTAVA.

Ormisda, Corceonda trauestiti. Acamante. Alonte. Sebaste.

Ormis. CHi viene offeso dal Prencipe nell'honestà, così come hà priuilegio di non più obbedirlo, così è assoluto dal giuramento della fedeltà. Tu

Coroc. Cessa. Eccolà il Rè. Entrianne.

Acam. Che v'occorre Pellegrini? Rizzateui.

Ormis. Il Prencipe, Sire, è l'animato Trono, doue Gioue in terra risiede. Noi perciò à Te in Lui ricorriamo per Giustizia.

Acam. Gioue in Me, & Io per Gioue la vi compartiremo.

Mà rizzateui, e feguite.

Ormif. Eccòci per obbedire la M.V. Noſtro Padre, Sire, fù vn nobile Caualiere nella Luconia. Laſciò noſtra Madre feconda la terza volta, quando Egli morì. Partorì ella à ſuo tempo vna belliſſima fanciulla; mà, nel darla alla luce, vinta dalla fierezza de' dolori, pagò con la vita il prezzo de' ſuoi fauori alla Natura. Crebbero in Renonda (che così la fanciulla hebbe nome) tanto vãtaggioſe le bellezze, che s'vſurparono il nome di prodigi. Tali apunto furono, perche, nate con l'eccidio della Madre, arriuarono alla perfezzione nel terzodecimo anno cõ tant'eccello, che ſommerſero nel pelago de' ſuoi ſtupori ògn'animo anche più compoſto, per terminarſi finalmente nella perdita di chi le poſſedeua: Perche inuaghitoſene vn principale Commandante di quell'Iſola, così focoſamẽte ſe n'acceſe, che abbãdonatoſi nelle brame, accoppiò al deſiderio la rapina di lei. Noi tantò prontial riſentimento, quantò inabili alla violenza, per la diſparità delle forze, applicammo l'animo à ſtratagemmi per rihauere la bella Rapita. Ne praticammo alquante, mà le noſtr'arti mai ſempre deluſe dalla vigilanza dell'oppreſſore più potente, ſoccombettero à noui ſcherni: Indi, fatte matrigne, partorironci altri non penſati danni; Perche auuiſtoſi Egli, che Renonda chiamauaſi altamente offeſa, nè sfuggiua d'eſprimere quei generoſi ſentimẽti, che traeua da'ſpiriti della ſua naſcita, ſdegnato, decretò con la morte di Lei chiuder il periodo alle ſue ſodisfazioni, & à noſtri improperi; Ordinò che foſſe vccisa: Mà non vollero gli Dei, che l'Innocẽza d'vna fanciulla auttorizaſſe col ſangue l'eſſecrando ſtabilimento del ſuo violatore. Così com'era torta l'intenzione di quel crudele, ne riuſcì zoppo l'effetto. Ella in vn medemo tẽpo fuggì, nè ſappiamo come dalle mani dell'Vcciſore, e ſi ſottraſſe dalla barbarie, dalle laſciuie dell'Oppreſſore. Queſto ſucceſſo acceſe in Colui il ſommo de' ſuoi furori:

apri

aprì à noi l'adito di più risolutamente procedere, toltaci la tema di maggiori pericoli di Renonda per la di lei fuga. mà mentre ci prepariamo à più proporzionate vendette, egli fà intimarci la perdita de'nostri Feudi, l'essilio da Luconia, e precludendoci la via alle giustificazioni con vn grosso di Corazze spinteci nel core delle nostre Giurisdizioni, ci sforza ad improuisamēte vscirne, e dona alle fiamme le nostre Rocche, riducendo in ceneri, con le nostre sostanze, le honorate memorie de'Nostri Antenati, e de'loro seruigi à prò della Corona Chinese. Ecco, Sire, la storia de'nostri disonori ordita con serie sì scandalosa. Noi pretendiamo troncarne il filo, mà col coltello della sentenza di V. M. alla quale di vantaggio, parci potere soggiungere, Che nuoce à buoni, chi perdona à cattiui.

Acam. Hà errato grauemente costui. Voglio ad ogni modo punire seueramente, chi calpestrò la vostra riputazione. Darà essempio, dal quale conosceraffi, Che chi commanda à popoli è destinato à solleuarli, non ad opprimerli. Qual'è questo scelerato?

Coroc. E'persona, vhe V. M. molto ama.

Acam. Il mio amore non sà essentare chi che sia dalle colpe.

Coroc. Solo il sangue, Sire, frange la durezza del diamante; e solo il sangue laua le macchie dell'Honore, gemma più del diamante preziosa. Non potiamo senza sangue rimanere sodisfatti.

Acam. La Giustizia hà bene li douuti riguardi.

Ormis. Pria di nominare costui, Sire, Vegga V. M. la supplichiamo, vn'abbozzo di quelle tradite bellezze, per l'angoscia delle quali noi quà venimmo. Questo è naturalissimo suo ritratto.

Acam. O Gioue! che miro? non vidi mai bellezza simile alla mia Coroconda.

Ormis.

Ormis. Vostr V. M. il quadro, e vedrauui anco l'effigie del nostro Offensore.

Acam. Questi è Acamante. Che larue sono queste?

Coroc. Larue? Corocondà, & Ormisda siamo. Tu sei il Traditore. La morte che mi preparasti sfuccicò dalle mani dell'incauto Centurione per ridursi sulle punte de' Nostri pugnali: Come tua riceuila.

Acam. Ohimè amici! Oh Coroconda!

Ormis. Amici? Oh scelerato? Sommergi Coroconda il ferro nel mare di quel core, che assorbì la tua pudicizia. Io già con molte punte l'hò trafitto.

Coroc. Egli è morto. Saluianci.

Ormis. Questi è precipitato dalla fortuna; i tali da tutti vengono abbandonati; Ogn'vno può con sicurezza schernire la sua caduta. Andianne.

SCENA NONA & vltima.

Sebaste. Alonte. Ormisda. Coroconda:

Sebas. VEr noi co' pugnali? Che pretendono costoro?

Alon. Corrono per vcciderci. Sono nemici.

Sebas. E' fatta al sicuro palese la mia intenzione. Aiuterommi.

Coroc. Costoro sono Seruitori del Rè. Morti siamo.

Ormis. Non dubitare.

Sebas. Preuenirotti. Piglia.

Coroc. Ohimè!

Ormis. Oh. Oh traditore, che hai fatto?

Sebas. Mi diffesi. Ohimè. Muoio.

Alon. Vendicherotti.

Ormis. Ohimè!

Alon.

Alon. Ohimè!

Coroc. Ahi Ben'è vero, che le vendette anche giuste offendono Gioue, perche à lui spettano. Turba la Giuridizione della sua rettitudine, chi s'vsurpa l'vffizio, che nel punire le colpe essercita la diuina Giustizia. L'infermità dell'humana cognizione non sà che eccedere: Ecco, che Coroconda ne paga il fio. A forza perdei l'Honore. Hò voluto sforzare la vēdetta per sodisfarmi, ma ahimè, c'hò anche sforzato la Giustizia del Cielo à punire la mia temerità con la mia morte. Quanto mi costi Ormilda! E pure ti perdo! Ohimè! Ormi.

IL FINE

V. D. Ludouicus Medronus Sacræ Pœnitentiariæ Rector pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. Principe Card. Columna Archiepiscopo.

Imprimatur. D. Hieronymus Bendandus Doctor Collegiatus, ac Sanctiss. Inquisit. Consultor pro Reuerendiss. P. Inquis. Bononiæ.

In Bologna, presso Gio. Battista Ferroni 1642.
Con licenza de' Superiori.